OPERE

DI

D. BATACCHI

VOL. II.

Novelle

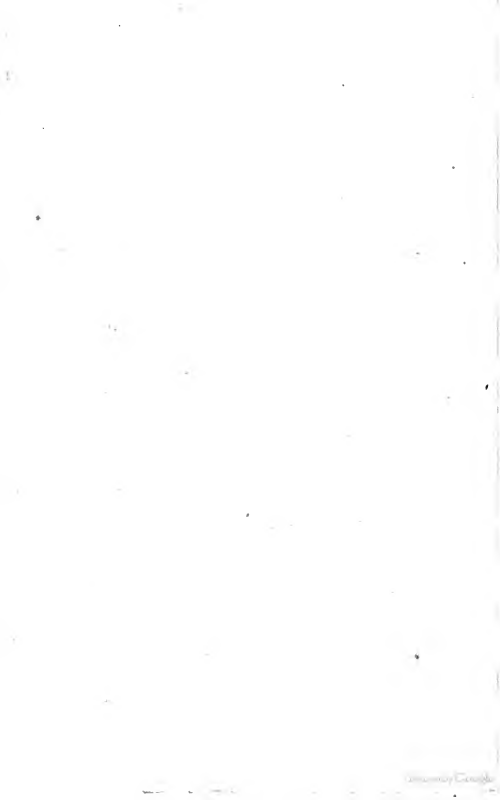
OPERE

DI

D. BATACCHI

VOLUME I.

NOVELLE

LONDRA
1856.

MUSTAFA'

NOVELLA DECIMAQUARTA

C'era una volta un uom della Turchía
Chiamato nella storia Mustafà:
Nemico era costui di cortesia,
Non conoscea virtù nè carità;
E fra' Turchi non s'era giammai visto
Mostro più fiero, più crudel, più tristo.

Despota, volea sempre aver ragione,
Onde alcun replicargli non ardiva,
Ed a forza di grida e di bastone,
La propria autorità mantenea viva;
Dodici mogli aveva il traditore,
Ed a tutte facea mangiar il core.

Dodici mogli! oh! voi direte, assai
Ragione avea, s'era inquïeto tanto!
Per viver sempre in mille affanni e guai,
Basta una moglie sola avere accanto:
Sarà, non vo' confondermi in tai cose,
Il fatto sta che avea dodici spose.

Serrature, stanghette, chiavistelli,
Pali di ferro, catene, lucchetti,
Servi privi di bischeri e granelli,
Inferrïate doppie, trabocchetti,
Alti balconi, un fosso, un largo muro,
Lui dalle corna non facean sicuro.

La penna, i calamari e i fogli, al paro
Delle pistole corte, eran vietati;
Ronzar di mosca, raglio di somaro,
Di gatto miagolar, di can latrati,
Il serraglio mettevano in allarme,
E Mustafà tosto correva all'arme.

Vietato era il vedersi e il conversare
Alle misere spose: egli dicea
Che buona moglie debbe sola stare,
E del solo marito avere idea:
Una pecora infetta, ogni momento
Ei ripeteva, può guastarne cento.

Un giorno che sdraiato sul sofà,
Le mogli avea chiamato in sua presenza,
Una, a cui l'inquieto Mustafà
Perder fe', coi rimbrotti, la pazienza,
Tutta gli rinfacciò la sua stranezza,
E la pesante indomita fierezza.

E gli disse: per dio, signor marito,
Infino a questo giorno io fui fedele:
Ma giacchè sempre a torto imbestialito
Siete, e sì fastidioso, e sì crudele,
Voglio, giacchè il medesimo mi torna,
Farvi, se posso, cento par di corna.

Allora Mustafà trasse il coltello,
E tutto glielo immerse nella gola:
Non sopravvisse un' ora al colpo fello,
Quell' innocente e misera figliuola;
Spirò dicendo: a te Macon si aspetta
Far di quest' assassinio ampia vendetta.

Non piangete o compagne, il morir mio
A voi di più bel dì sarà foriero;
Innanzi al gran profeta io già m'invio,
Ei giustamente... punirà... lo spero...
Questo... baronfot... non potè dir tuto,
Chè l'istante di morte era venuto.

Sciolta dal corpo quell'anima bella,
Volò del suo Macon nel paradiso,
Qual tremolante mattutina stella
D'eterea fiamma risplendente in viso,
E stupefatta rimirò d'intorno
Quell'ameno dolcissimo soggiorno.

Trovossi in mezzo a un florido boschetto,
U' serpeggiava un chiaro argenteo fonte:
Fra gigli e rose camminò un pezzetto,
Ed un palazzo alfin videsi a fronte;
In paragon di cui sarebbe un cesso
Il Louvre altero, e l'Escuriale istesso.

Tosto dal gran porton vennero fuora
Cento biondi e bellissimi donzelli,
Che andarle incontro, e l'acclamar Signora,
E le offrirono a gara affetti e uccelli:
Dicendole: scegliete Uris vezzosa,
Di chi volete voi sarete sposa.

In così dir portaronla di peso
Entro una ricca sontuosa stanza;
Un padiglion di seta al palco appeso,
Che avea di trono imperial sembianza,
Copriva un molle ed invitante letto,
Su cui la poser con un gran rispetto.

Le tolgono i vestiti e i bianchi lini,
Che ricoprian le delicate membra,
L'aspergon di profumi sopraffini,
Ed ognun ch'ella scelga le rimembra.
Siam, disser, vostri e in tutte le maniere:
Il nostro uffizio, è dare a voi piacere.

Là bella si mostrò dubbiosa alquanto,
Poi licenziò la vaga comitiva;
Uno però se ne ritenne accanto,
Che più amabil di tutti compariva,
E gli disse, arrossendo: ah! poichè deggio
Sceglier, degno di me voi solo io veggio.

Il favorito amabile garzone,
A tal' invito di piacer sorride;
Era bello e vezzoso come Adone,
Robusto e musculoso come Alcide;
Monta sul letto, l' abbraccia, la stringe,
Ella d' un bel rossor tutta si tinge.

D' amor dopo i preludi, cui tacere
Voglio, che ben descriverli non posso,
D' aver bramoso, e dare altrui piacere,
A lei si spinge avidamente addosso,
Sempre doppiando le amorose botte,
Dal mezzo giorno, all' imbrunir di notte.

Così lungo piacer, tanto vigore,
La vezzosetta Uris fecer stupire,
Oh! questo è, disse, il battagliar d' amore!
Queste son armi! questo è un bel gioire!
Qual insolito gusto mi sorprende!
Oh dolce sfogo che vie più m' accende!

Ah non si gode in terra in questa guisa;
Vedo bene ch' io son infra gli Dei,
Quasi... e su lui ridendo i lumi affisa,
Quasi... da capo cominciar vorrei:
Egli risponde allor: s' altro non vuoi,
Eccomi pronto ai desideri tuoi.

Ricominciò tosto a giocar di schiene,
E durò fino alla mattina dopo,
Sua possa or tutta adopra, or la trattiene,
Lentando i colpi, e rinforzando all' uopo,
E nel vaso d' amor versa frequente
Di nettare vitale ampio torrente.

Quando comparve in ciel la nuova aurora
S' addormentaron quei felici amanti,
Ma pure al seno si stringean tuttora,
E delle cose altrui faceansi grandi;
E quando in letto il mezzo giorno udiro
Fero una scaramuccia, e si vestiro.

Il portentoso fu che si sentirono
Più vigorosi dopo tanto trotto;
Della camera bianchi e rossi uscirono,
Preser la cioccolata col biscotto,
E in un boschetto andaro a passeggiare,
Finchè pronto non fosse il desinare.

Mi renderei di certo un seccatore,
Se volessi descrivere ogni cosa,
E dir come costor passavan l' ore
D' una vita cotanto deliziosa;
Beveano, mangiavano e fottevano,
Fottevano, mangiavano e bevevano.

Un dì la bella Uris stando col caro
Amante dolcemente a tu per tu,
Le undici sue compagne le passaro
In mente, e quel pensiero un nuvol fu
Che in brev' oscurità ritenne avvolto
L' alto splendor che le raggiava in volto.

L' amante se ne accorse, e: qual pensiero
Le disse, sì t' affligge idolo mio?
Parla, ti fida all' amor mio sincero,
Che di farti felice ho sol desìo:
Ed essa allor gli fe' chiaro ed aperto,
Quanto con l' empio sposo avea sofferto.

E concluse, pregandolo che voglia
Punir quel maledetto Mustafà,
Che del serraglio suo la trista soglia,
Un' altra porta dell' inferno fa:
Egli allor le rispose: o mia diletta,
Non dubitar, sarai contenta, aspetta.

Suonò in ciò dire, un campanel d'argento,
Che per tutto il palazzo si sentì,
E nella loro stanza in un momento,
Una turba di Genii comparì:
Il giovine tra questi ne scels' uno,
Il quale era chiamato Capelbruno.

Amico, egli a lui disse, quest' amabile
Uris, chiede da te piccol servizio:
Va' laggiuso nel mondo: tu sei abile
In ogni astuzia, in ogni malefizio;
Prendi di Mustafà la brutta faccia,
E dalle donne sue lontan lo scaccia!

Detto, e fatto: il bel giovine celeste
Scese così veloce in sulla Terra,
Che un lampo, una saetta lo direste;
E immantinenti cominciò la guerra
Contro il reo Mustafà, di cotal sorte,
Che lo condusse a gran vergogna e morte.

Le dieci di mattina eran sonate
Quando di Mustafà giunse alle soglie
Capellobruno; picchiò tre fiate,
I serventi tremaron come foglie,
E disser tutti pien di confusione:
È finita la pace! ecco il padrone!

Gli apron, egli entra, e giunto nella sala,
Disse agli eunuchi: cosa fate qua?
Ite nell' orto a trattar vanga o pala,
Uom che intero non è, per me non fa:
Ite, e a me innanzi non tornate più,
O dai balconi vi fo buttar giù.

A cotal dir la sordida genìa
De' mutilati servi impallidì;
A calci in culo egli scacciolli via,
Quindi le celle delle mogli aprì:
Venite, disse lor, belle ragazze,
Venite un poco a far meco le pazze.

Venite ch' io vi voglio tutte in festa,
Ed in gioia, ed in spasso, e in allegría.
Disser le mogli: oh ciel che cosa è questa!
Il tiranno ha cangiato fantasia?
Ma paventando ch' ei fingesse, stanno
Timidette, ed alzar gli occhi non sanno.

Venite, non temete, egli riprese,
Donne mie belle, grazïose e care;
Il folle mio rigor troppo vi offese,
Or son mutato, e vi farò scialare:
Vieni qua tu vezzosa tombolotta,
Sul canapè ti stendi, ch' io ti fotta.

Sì disse il Genio, e gliela fe' davvero,
Ed all' altra, ed all' altra, e all' altra poi:
In questo mentre ecco Mustafà vero
Torna pien di sospetto a' lari suoi,
Picchia: nissun risponde; picchia ancora,
Ma invano, ei grida: oh! che son tutti fuora?

Capelbruno allor chiama un cameriere,
E dice: va' a veder chi picchia tanto.
Il camerier s' affaccia per vedere,
Ed esclama: che vedo! oh! per dio santo!
Un padrone alla porta, ed uno drento!...
È cosa da morir dallo spavento!

Che cosa è stato? grida Cspelbruno,
Apri, spicciati... ma! signor padrone!..
Eppure è dentro! lo vedrebbe ognuno!
Che caso strano! che confusione!
Mustafà intanto picchiava più forte,
Bestemmiando Macone e la sua corte.

S' affaccia allor Capelbruno in persona,
E grida: cos' è questa impertinenza?
E l' altro a lui: finiam questa canzona,
E non ti pigliar tanta confidenza...
Apri tosto, monello, o ch' io t' ammazzo!
L' altro ridendo gli rispose: un cazzo!

A cotal dir diè il Turco nelle furie,
Al serraglio volea mettere foco,
Vomitò contro i suoi tremende ingiurie,
Ma con tanto ingiuriar concluse poco:
Non gli apre il camerier, nè Capelbruno,
E degli eunuchi non v'è più nessuno.

Egli torna a picchiar più inferocito,
Calpelbruno al balcon si riaffaccia.
E gli grida: che cerchi scimunito?
Vuoi ch'lo ti faccia rompere le braccia?
Vanne, ubriaco, porco, malandrino,
Vattene altrove a digerire il vino.

Stanco di così lunga seccatura,
Mustafà rivolgendo gli occhi in alto,
In quel che a lui parlò, la sua figura
Veder gli parve, spiccò indietro un salto,
Con piè veloce assai sbrattò di lì,
E corse a far ricorso al gran Cadì.

Signor, gli disse, in casa mia c'è il diavolo,
Che fotte le mie donne allegramente...
Il Cadì allora... non m'importa un cavolo,
A lui rispose dispettosamente:
Negli affari del diavol non m'intrico;
Fotta se vuole, io non ci penso un fico.

Il Turco a tal risposta, vide bene,
Che il Cadì si facea beffe di lui,
E bestemmiando gli voltò le schiene,
Poi rivolse all'imano i passi sui.
L'Iman, fra' Turchi, è un prete, un sacerdote
A cui non si va mai colle man vuote.

Mustafà dunque raccontò all'Imano
Ch'avea 'l diavolo in casa, o almeno un mago,
Che preso il suo sembiante in modo strano,
Sta colle sue consorti a fare il vago:
E Dio sa, dice, in questo tempo corto,
Quante gran corna in sulla fronte io porto.

In così dir, gli pose nella destra
Un gruppo di zecchini traboccanti,
Poi riprese: la vostra arte maestra
Imploro, o grande Imano; a voi davanti
Il reo demon non oserà resistere,
E dalle burla sue dovrà desistere.

L'Iman chiamò sei altri sacerdoti,
Che servisser d'aiuti e testimoni,
Quando co'riti suoi santi e devoti,
Avrebbe scongiurati i rei demoni,
E l'Alcoran portando sotto il braccio,
A casa a Mustafà corsero avaccio.

Capelbruno lor fe' subito aprire,
Pien di rispetto per il sacerdozio,
Gli venne sulle scale a riverire:
E perch'era sicuro del negozio,
Lasciò ch'entrasse pur con loro insieme
L'irato Mustafà, che sbuffa e freme.

L'Iman rimase attonito vedendo
La sommiglianza de'due Musulmani,
Pure il grand'Alcoran subito aprendo,
Lesse certe orazioni e versi strani,
Al diavolo imponendo che sfrattasse
Da quell'albergo, e più non vi tornasse.

Vedendo che il demon non se n'andava
L'Iman più non sapea che cosa fare,
Stupido in volto i chierci suoi guardava,
Poi tornava le preci a recitare;
Ma Capelbruno stava sempre lì.
Pensò l'Imano, e al fin disse così:

Qui per certo il demonio non ha parte,
Ma qualche genio dell'eterna sfera,
Onde sarebbe vana la nostr'arte,
Per dar fra questi due sentenza vera:
Però ben ponderato il caso, io penso
Che ricorrer si debba ad un compenso.

Qui son undici donne; ebben, Signori,
Mettete fuor gli ordigni maritali,
Date libero sfogo a'vostri ardori
Ed ampia stura a'vostri genitali:
Chi più volte in un'ora chiaverà,
Quello sarà il verace Mustafà.

Accettò Capelbruno il gran cimento,
Ma il geloso marito ne fremè,
Pure d'opporsi non ebbe ardimento
Alla sentenza che l'Imano diè:
Si mise all'opra, ed in un'ora appena
Potè tre volte dimenar la schiena.

Capellobruno allora incominciò,
E fotti, fotti, fotti, fotti, fotti,
A ciascuna in mezz'ora risciacquò
Per ben tre volte i lubrici condotti,
E già la quarta corsa incominciava,
Se l'Iman, basta! basta! non gridava.

Signori, avete visto? abbiamo quì
Somiglianti fra lor due Mustafà,
Uno il dover d'un uomo ora compì,
Ma le parti d'un nume l'altro fa:
Adunque il fottitor men vigoroso
È l'uomo certamente e il vero sposo.

Capelbruno a tai detti in un baleno
Riprese la celeste sua figura;
E all'Iman disse con volto sereno,
Indovinasti amico: io dalla pura
Region del polo son disceso in terra,
Per fare a questo barbaro la guerra.

Io sono un genio caro a Maometto,
Sono del paradiso un abitante,
Per il bel sesso pieno di rispetto,
Di queste undici donne io sono amante,
E vengo a castigar questo briccone,
Per dare ai maritacci una lezione.

Olà! Vennero fuor sei farfarelli,
Che il geloso marito circondaro,
E piedi, e mani insiem, come agli agnelli
Suol farsi, strettamente gli legaro;
Alle mogli di lui quindi commette
Capelbruno di far le lor vendette.

Come cornacchie, dal fetore attratte,
Che in riva al fiume un caval morto esala,
Corron le mogli, urlando come matte,
E in tormentarlo ognuna esulta e sciala;
Chi percuote la gota scarna e rancia,
Chi gli salta coi piedi sulla pancia.

Chi gli appiccica schiaffi dell'ottanta,
Chi nel naso coi pugni lo sorbotta,
E chi gli orecchi a pieta sordi agguanta,
E glieli tira, come in densa frotta
Di fanciulli suol fare irto pedante,
Nemico di pietà, di pene amante.

Più felice è la volpe allor che viva
Avvien che in laccio di villan trabocchi,
Di compassion l'ira le donne priva,
E con grossi spillon gli cavan gli occhi:
Poi di lui stretto il micidial coltello,
Passano al moglicida il cor rubello.

Ei che vilmente avea pianto, e pregato
Per evitar la meritata sorte,
Co' gridi assorda tutto 'l vicinato,
E sbuffa e smania, e benchè presso a morte
Bestemmia così forte il malandrino,
Che sembra l'agonia d'un vetturino.

E vomitando ingiurie alte ed orrende
Contro l'Imano e Maometto, muore:
Di sue ricchezze allor possesso prende
Capelbruno, e ne fa donne e signore
Le undici mogli, e a lor trova uno sposo
Bello, gentil, discreto e muscoloso.

LA PIANELLA

Alla mia Checca

Una collanetta d'oro all'ultima usanza!
Ah! ti par questo un discorso da farsi
di secco in secco ad un Poeta? Mia cara
Checca, amplessi, baci, versi, novelle..
alla buon'ora! Via, accetta la dedica
della presente, e facciamo monte della
collanetta.

Addio.

NOVELLA DECIMAQUINTA

Per Bacco! ell' era pur la brava donna,
Giudiziosa, sagace, previdente,
La signora Felicita mia nonna!
Che belle cose ella sapeva a mente!
Frutto di sue dotte lezioni è stato,
Se riuscito son io tanto garbato.

Esopo femminil dar mi solea
Misti a grati racconti i suoi precetti;
Io da' suoi labbri immobile pendea,
Imparando sentenze e saggi detti,
E quindi avvien che pieno ho l' occipizio
Di tanto senno e di sì gran giudizio.

Parmi vederla ancora, ancor rammento
Quel bianco crin, quell' occhio rubicondo
Quella cuffia legata sotto il mento,
Che in gentil guisa aguzzo e tremebondo,
Parea d'ardente desiderio invaso,
Di dare un bacio all' umidetto naso.

Della semplice infanzia io già il confine,
Fattomi grandicello avea varcato,
E qual fosse d' amore il dolce fine,
Omai da un condiscepolo imparato:
Sol volgeva in pensier, sotto la gonna
Qual gradito utensil porta la donna.

Avea mia madre vaga cameriera,
Sì amabil da non farne paragone.
Già maggiore del giorno era la sera,
Ed appunto correa quella stagione
In cui S. Pietro per l' ancilla ostiaria
Fe' quell' azion sì vile e temeraria.

Eran scorsi più giorni ch'io da un foro,
Nell' uscio di sua stanza ad arte fatto,
Comtemplava sì amabile tesoro,
E porsi la vedeva in cotal' atto,
Che agli avidi miei lumi discopria
Cosa, che il cor dal seno mi rapia.

Del compagno gli osceni insegnamenti,
L' intensa fiamma che sentiva in seno
I dolci desideri a far contenti
Mi deano impulso; ma teneami a freno
La paura e del nerbo di mio padre,
E delle dita secche di mia madre.

Un giorno non so come audace fatto,
E tutto pien d' insolita baldanza,
Giro la chiave, apro la porta, a un tratto
Mi precipito dentro alla sua stanza,
Il sen le bacio, e spingo poi la mano
U' non si tocca mai femmina in vano.

Io credo che a colei molto piacesse
In sì tenera età, valor cotanto,
A gridar qual temetti non si messe,
Anzi invitommi a starle assiso accanto,
Sorrise, al sen mi strinse, il labbro bello
Al mio congiunse, e disse: ah baroncello!

Poi vaga forse di veder se pari
Era la forza al fervido desìo,
I diti spinse candidetti e cari
Al duro, orgogliosetto ordigno mio,
E rise, e fece un cotal atto, quale
Uno che voglia dir: via, non vi è male!

Ma l'ora inopportuna, e la paura
D'una sorpresa, terminar quel giuoco:
Qual sì m'accrebbe stimol di natura,
Che incapace a celar d'amore il foco,
Per vanagloria feci altrui sapere
Le mie prodezze e il breve mio godere.

E siccome ogni lubrica avventura
Senza la frangia non è bella assai,
E par che suggerisca la natura,
Povero, nè poltron non ti far mai,
Forsennato, imprudente ed indiscreto,
Pinsi il trionfo mio pieno e completo.

Da quindi in poscia i lumi vezzosetti,
In cui pietà di legger mi parea,
Di sdegno pieni a farmi onte e dispetti,
A minacciarmi intenti ognor vedea,
Amaro pentimento il cor mi strinse,
E di pallore il volto mio si tinse.

Una sera io sedeva al camminetto,
Muto e ripien d'acerba doglia e ria;
E poi che di sbadigli un bel duetto
Ebbi seguito colla nonna mia,
Una novella di narrarmi offerse,
E in questi dettl il suo racconto aperse.

Ricco per vasto e popoloso stato,
Molt'anni sono in Peccioli regnava
Un giovinetto re ch'era chiamato
Lisauro il Buono, e il titol meritava,
Perch'era, se l'istorico è fedele,
Una pasta di zucchero e di miele.

Nata a un parto con lui sua dolce cura
Era una leggiadrissima sorella,
Abile alla funzione a cui natura
Ed imeneo la gioventude appella,
Fiordiligi fu detta; e amor nel seno
Sparso ancor non le aveva il suo veleno.

Lungo fora il narrar come una fata
Possente, la qual detta fu Morgana,
La madre lor che sterile era stata,
Fe' ingravidare in una guisa strana,
E per quale importante alta cagione
Prese dei due gemelli protezione.

Entrambi insiem traendo i dì felici,
Non cercavan di moglie o di marito,
Coi favoriti lor, coi loro amici
Si divertiam talora a un bel convito,
Talor d'un fiumicel nel puro argento
Reti tendeano allo squamoso armento.

Nelle selve talor, sulle colline
Armati d'arco, fra gli sterpi e i vepri,
Fean dalle tane lor volpi e faine
Snidar paurose; le orecchiute lepri
Prendeano al varco, o negli aperti piani
Lor preda le facean sagaci cani.

Ammiravan la sera in finta scena
Il genio e l'arte dei sublimi autori;
La casa di poeti avevan piena,
Di filosofi insigni e di dottori,
Che combinando l'utile al diletto,
Di savj dommi loro empiano il petto.

Di molte principesse i bei ritratti
Al buon regnante i cortigian portaro,
Ma di accendergli il cor non furon atti;
Fiordiligi in consorte domandaro
Molti sovrani, ed ella rispondea
Che 'l suo fior verginal serbar volea.

Mentre costor contenti e senz' affanni
Steano in barba di micio in regia chiostra,
La sorte apportatrice di malanni
Fe' che intimasse una superba giostra,
Nell' ampia capital del vasto impero,
Marco Basetta detto Refenero.

Ei di venti reami imperatore,
E reggia e trono in Cischeri tenea;
La duchessa Lorenza il cor d' amore,
Più che stipa in fornace, gli accendea,
E lei volendo allora divertire
Fece la giostra, ch' io dicea, bandire.

Mandò per ques' effetto indietro e avante
Postiglioni, staffette e procaccini;
Avvisar fe' di Peccioli il regnante,
Acciò con gli altri re circonvicini,
E principi e signor, nello steccato
Venisse anch' ei pomposamente armato.

Nel giorno sacro a S. Bartolommeo,
Di Cischeri dovea sul gran piazzone
Darsi cominciamento a quel torneo,
E seguitar la nobile tenzone
Fino che un cavalier solo durasse
In sella, e tutti gli altri scavalcasse.

Refenero era un uom sì furibondo,
Sì puntiglioso e di cervel sì torto,
Ch' era capace d' inghiottire il mondo,
Quando credea ricever qualche torto:
Lisauro di pugnar non si curava,
Ma troppo il di lui sdegno paventava.

Non è già ch' ei sentisse in cor paura,
Ma non piaceagli entrar e in certi intrichi,
Ed avendo grandissima premura
Di conservar la pancia per i fichi,
Non la voleva mettere a cimento,
Per dare a quel minchion divertimento.

Mentr'ei stava dubbioso e titubante,
Cercando intanto un'armatura fina,
Morgana travestita da mercante
Gli comparisce in corte una mattina,
Portando quanto necessario crede
In armi a un cavalier da capo a piede.

Han le fate un vastissimo arsenale,
In cui con somma cura tien riposto
Ogni incantato bellico straccale,
L'esatto lor magazziniere Ariosto;
Morgana del miglior l'avea sfiorito
In vantaggio del prence favorito.

La corazza recò di Rodomonte,
Lo scudo e il para-palle di Ruggiero,
Il brachier che solea portare Almonte,
Del fratello d'Angelica il destriero,
D'Orlando durlindana e l'elmo fino,
E la lancia d'Astolfo paladino.

Tutto vendergli finse, indi gli disse
Non parendo suo fatto certe cose,
Che un gran desio d'onore in cor gli fisse,
E d'imprese laudevoli e gloriose.
Egli alfin risoluto alla partenza,
Da Fiordiligi sua prese licenza.

Le lagrime, gli addii, gli abbracciamenti
Per brevità da parte lasceremo,
Ed a Ciscleri il prence immantinenti
Ben armato e a cavallo porteremo,
Ove appena arrivato a fare onore
Portossi a quel bestiale imperatore.

Cinto il trovò da tutti i concorrenti
Venuti ad una festa sì famosa;
Gran figura facean fra' più valenti,
Che innanzi al trono fean mostra sfarzosa,
Malatesta marchese di Trebbiaja,
E Roccafumo duca di Legnaja.

V' era il prence Leopoldo e il duca Zanco,
Con il conte Filippo di Morea;
Cacciator di costui più esperto e franco
Giammai non vide la triforme dea;
Egli malgrado la sua fosca pelle,
Era l'Adon di mille pastorelle.

V'eran poi tanti principi e signori
Da farne una novella litania;
Che fino i più lontani territori
Di Francia e Spagna ed Affrica e Turchia
Avean mandati i loro cavalieri
A dar guadagno agli osti e ai locandieri.

Sedeva in aureo trono Refenero,
E il duca Francatrippe aveva appresso;
Era quest'uom tanto superbo e fiero,
Che Lucifero avrìa perso con esso,
Invidioso, bugiardo, ingannatore,
E di corte il più vile adulatore.

Ei di Marco Basetta il core invaso
Avea con arte maliziosa e trista,
Ond'egli ciecamente persuaso
Che fosse almeno il quinto evangelista,
Un uomo tanto scellerato e reo
Creò mantenitor di quel torneo.

La maniera gentil, dolce e cortese,
Onde a lui presentossi il bel Lisauro,
La brillante armatura, il ricco arnese,
La veste ricamata a gemme ed auro,
Le parole compite ed eleganti
Fer meraviglia a tutti i circostanti.

Francatrippe in vederlo sentì 'n petto
Torbida invidia stimolargli il core,
Storse i labbri da un canto e il naso stretto
Tentennò 'l capo ver l'imperatore,
Qual uom che dir volesse in stil mordace:
Oibò, questa figura non mi piace!

Marco Basetta strizzò l'occhio e tacque,
Nè di Peccioli al re diede risposta!
Alle sue riverenze star gli piacque
Duro come un piuolo a faccia tosta;
Malacreanza ch'ei di fare er'uso,
Quando di alcun lo digustava il muso.

In tutto il tempo che in Cischeri stette,
Il resto ad aspettar dei combattenti
Di Peccioli il signor, cura si dette
Francatrippe con motti impertinenti,
Di cuculiarlo e metterlo in ridicolo,
E di farlo passar per un testicolo.

Ma il magnanimo prence non curando
Guerra cotanto facchinesca e pazza,
Ripeteva fra sè di quando in quando:
Poter di dio! ci rivedremo in piazza!
Alfin spuntò nel ciel, da ognun bramato,
Il giorno sacro al santo scorticato.

Di damaschi e di persi arazzi adorno
Era il vasto piazzon per la gran giostra,
Ed armati a cavallo mentre intorno
Givano i cavalieri a far la mostra,
Addosso a lor pioveau dalle finestre
Nubi di rosolacci e di ginestre.

Di maraviglia oggetto era il vedere,
Con i lor vaghi incipriati appresso,
Su ricchi palchi in circolo a sedere,
Leggiadre donne onor del gentil sesso,
Formar dei panni un'iride pomposa,
E i ventagli agitar con man vezzosa.

Sovra un terrazzo d'oriental granito,
Con aurata lorica e col cimiero,
In pesante sussiego intirizzito
Stava Marco Basetta Refenero;
E la bella duchessa al fianco avea
Per cui quella gran festa si facea.

Premio del vincitore era un ronzino
Balzan da' quattro piè, sauro bruciato,
Il qual, se al grande storico Turpino
Han fedelmente il vero raccontato
Persone in razze di cavalli dotte,
Fu bisavo di quel di don Chisciotte.

Già fanno invito i garruli oricalchi
A dar principio al marzïale agone,
E cinto di sergenti e siniscalchi,
A cavallo esce fuor del padiglione
Francatrippe ed il corno suona e grida,
E alteramente i cavalier disfida.

Qui converrebbe aver l'eroica tromba,
Che sì celebre rese il padre Mari,
Per eternar le gesta, onde rimbomba
Ancora il suon dall'Abbissinia a Lari;
Ed encomiar color che colla lancia
Bucarono, o si fer bucar la pancia.

Il principe Leopoldo il primo in resta
L'antenna pone, e vien con furia orrenda,
Ferir vuol Francatrippe nella testa,
Ma tropp'alta la mira avvien che prenda,
Perciò nol coglie; egli nel petto colto,
Cede, ammaccasi il culo e imbianca il volto.

Quindi il conte Filippo impenna l'asta,
Ed al corso spronando il suo destriero,
Per dio! se te l'azzecco tanto basta,
Dice; fu l'urto sì tremendo e fiero
Che si ficcaron le aste, e gli scheggioni
Volaron fino ai gelidi trioni.

Il duca staffeggiò dal manco piede,
E sulla sella si mantenne a forza;
Cinque o sei crolli don Filippo diede,
Ora a poggia pendendo, ed ora ad orza;
E cadde poi non uso a far tal ballo
Fra le gambe e i bezzimmi del cavallo.

Corse poi Roccafumo, ed il nimico,
Cui nulla offese, gli mirò alla pancia,
E passandogli in mezzo del bellico
Tre braccia dalle reni uscì la lancia.
Poveraccio! promesso alla mogliera
Aveva di tornar presto la sera.

Gridò allor Malatesta inferocito:
Salvati se tu puoi dalla mia destra;
Spinse il destriero, e Francatrippe ardito
Il canal gli forò della minestra;
Donde, perch'era quasi sempre brillo,
Di vino, e non di sangue uscì uno sprillo.

Il duca Zanco indi l'arringo prese,
E pose l'asta bassamente in resta,
Curvo colla persona si distese
Quasi della giumenta sulla testa;
Ma fosse caso, o lo facesse ad arte,
Francatrippe il destrier trasse in disparte.

Il duca Zanco a tiro esser credette,
Vibrò gran colpo e ferì l'aria vana,
Ma perchè non tenea le cosce strette
Un capitombol giù fe' dall'alfana;
Nel cader gli si sciolsero i calzoni,
E died'aria alle basse regïoni.

Rise il popolo tutto, e le signore
Vedendo sciorinare un gran battaglio
Il volto ricopriron di rossore,
E si turaron gli occhi col ventaglio;
Sebben molte alla vista fero imbroglio
Col rado delle stecche e non col foglio.

Caduto un tal campione, una dozzina
Di cavalier gli fecer compagnia:
Già della giostra il premio ognun destina,
A Francatrippe, che pien d'albagìa
Girando sul cavallo a tondo a tondo,
Pareva che ingojar volesse il mondo.

Quando il gentil Lisauro ecco si muove,
E con gran maestrìa palleggia l'asta
Che ne spera ciascun mirabil prove,
Nè d'applausi il tributo gli contrasta;
Francatrippe d'invidia allor si accende,
E gli vomita contro ingiurie orrende.

L'uno e l'altro arrabbiato il destrier volta
Prendon del campo, indi ad urtar si vanno
Con furia tanto impetuosa a stolta,
Che le budella in corpo tremar fanno;
Francatrippe nel petto a pien percosse
Lisauro, che di sella non si mosse.

Il prence lui col ferro in testa tocca,
Ed egli sbalordito e verde in faccia,
Quando men sel credeva, al suol trabocca
Lontano dal caval quaranta braccia;
Là di polve riman cosperso e brutto,
E applaude a sì bel colpo il popolo tutto.

Contro Lisauro una novella stizza
Di Refenero il crudo cor sorprese,
E tanto più che quanti entraro in lizza,
A gambe all'arìa tanti ne distese;
Ma perchè in ciel sorgeva omai la notte,
Le prodezze di lui furo interrotte.

Nel gran palagio i cavalieri accolti,
Quei che avean sane l'ossa, ad un convito
Fer col bicchiere in man discorsi molti,
Per tener Refenero divertito,
Mettendo in ballo e stupri, ed avventure
Oscene, e maritali incornature.

Poi con lingue malediche e profane
Si accordarono a dir tutti in un tratto:
Son le donne una massa di putane,
All'onestà di lor chi crede è matto.
Non vi era la duchessa, e Refenero
Lodò perciò quel detto, e aggiunse: vero!

Lisauro ai detti osceni indispettito,
Disse: escludete almen le principesse:
E il duca Francatrippe: eh scimunito,
Gridò, metti nel mazzo pure anch'esse.
Ma convien per lo men, signor minchione,
Disse l'altro, far qualche distinzione.

Io credo che si trovin molte donne,
Di cui nel saggio cor virtù si aduna,
E che son d'onestà salde colonne;
Ma queste molte or le restringa ad una,
Questa è la principessa mia sorella,
Onesta quanto vezzosetta e bella.

Babbeo! perchè nissun l'avrà tentata,
Soggiunse Francatrippe sorridendo:
Perchè non sarà stata innamorata...
Per Bacco, io qui solenne impegno prendo,
Che se a Peccioli vado... oh ci scommetto,
La prima sera dormo nel suo letto!

Lisauro a lui rispose: io vi assicuro
Che presentarvi a Peccioli se ardite,
Troverete il terreno molto duro...
Ebben, soggiunge il duca, vi sentite
Giocar qual cosa? S'ella non è onesta,
Disse Lisauro, io perderò la testa.

Il duca allora: innanzi al Signor mio
Giuro se non le rompo la pignatta,
La testa pagherò! Poter di dio!
Disse il prence, va là che tu l'hai fatta!
Referero gli ascolta, e legge espressa
Fa ch'eseguita sia quella scommessa.

Partissi il duca e giunse il terzo giorno
Di Peccioli alla vasta capitale,
Entrò in palazzo d'auree vesti adorno,
E tosto ammesso nelle regie sale,
Nudriva in cor l'idea stravolta e matta,
Ch'egli avria ribadito infin la gatta.

A Fiordiligi chiede tosto ingresso,
Ma ad onta del melato suo parlare
E malgrado il gallon, gli fu concesso
Solo colla nudrice favellare!
Voi chiedete, diss'ella un impossibile,
Fiordiligi ad un nom non è visibile.

Sentite, egli dicea, bella nutrice,
Questo viaggio non ho fatto al vento,
Di gran nuova son io nunzio felice...
Si sta trattando un certo accasamento...
Via... forse imperatrice la vedrete...
Or che le parli mi permetterete?

Nega la balia, e da una parte e l'altra
Si fero allor moltissime parole;
Mille pretesti il duca inventa, e scaltra
Ella non cede ed accordar non vuole:
Ei pensa che la testa avria perduta,
E astuto, d'arte e di consiglio muta.

Ironico le dice: ho alfin capito
Perchè tanto costei si tiene ascosa;
Marco Basetta è già stato avvertito,
Ch'ell'è molto deforme e dispettosa:
Il labbro della fama menzognero
Credei, ma vedo che pur troppo è vero.

Oh! cosa dite mai! la balia allora
Sclamò fremendo: ell'è proprio un modello!
In tutto il mondo non si è visto ancora
Volto del suo più delicato e bello...
Per il volto va ben, l'altro rispose,
Ma!... fia l'istesso delle parti ascose?

Per esempio; non ha le gambe torte?
Poppe meschine? chiappe vizzerelle?
Guarda una spalla il sud, e l'altra il norte?
Ah! si sa che il fisciù, che le gonnelle
Dei difetti moltissimo importanti
Celano agli occhi dei balordi amanti.

Chi fu, sclamò la balia, quel furfante,
Quell' animal che tal rapporto ha fatto?
Nissun pittore il suo gentil sembiante,
Che permetter nol volle, ha mai ritratto;
Dipinger ve la voglio adesso ignuda:
Udite, ed ogni prevenzion si escluda.

Biondi ha i capelli, lunghi e inanellati,
E di neve la fronte alma e serena,
Amor negli occhi suoi serba celati
I dardi, agli amatori inutil pena,
Pietosi a riguardare, a mover lenti
E neri come due carboni spenti.

Ha d'avorio un gentil vago nasino,
Che al tornio sembra fatto a chi lo vede;
Che dirò del suo labbro corallino
Che lontan venti miglia i baci chiede?
Che, dei candidi gigli e delle rose
Che sulle guance sue natura pose?

Ritondette ha le poppe e in mezzo a quelle
Ha di color nerissimo un bel neo;
Più gentil fianco colle tinte Apelle,
O coi scalpelli [illegible]oi Fidia non feo;
Candidissimo [illegible] ventre levigato,
Presso al finir, di neo simile ornato.

Le natiche in durezza ed in colore,
Potriasi al pario marmo equiparare;
L'eburnea donna al greco intagliatore
Più belle cosce non potea mostrare,
Sì delicate gambe non avea,
Nè carnea fatta, sì bel piè movea.

Bene, interruppe il duca, sarà bella,
Ma zotica, balorda, ciuchettuola...
Oh cazzica! vi colga la rovella!
Disse la balia; è stata tanto a scuola!
Parla francese ch' è una meraviglia..
Sentite come scrive questa figlia.

Così dicendo aperse una cassetta,
Onde lettere e fogli trasse fuore;
Finse di darvi una guardata in fretta,
Ed una ne involò quel traditore;
Con essa poi falsificando un foglio...
Ma sul racconto anticipar non voglio.

Ingannata la balia, che imprudente
Di Fiordiligi fabbricò lo scorno,
A Cischeri il ribaldo immantinente,
Già cantando vittoria fa ritorno;
In corte si presenta, e di timore
Trema a Lisauro e di speranza il core.

Davanti a Refenero ed al consesso
Dei prenci, dice: Fiordiligi io vidi,
E con facilità mi fu concesso
L' ultimo dei favor come previdi;
Fui seco a cena, e nuda poi la notte
Alternò meco le amorose botte.

Mentisci, anima rea, colmo di sdegno
Gridò Lisauro, e impetuoso trasse
La spada; d' infilarlo avea disegno
Come un ranocchio: indietro eg[illegible]i trasse,
Indi fremendo, e con enfiate lab[illegible],
Gridò: vedremo chi mentito s' abbia.

E messe mano; ma l' imperatore,
Oh cospetto! gridò, che impertinenza!
Metter mano davanti al suo signore!
E ancor non siete della testa senza?
(Così parlar solea sotto Ilïone,
Di Grecia ai sovranetti, Agamennone.)

Dentrò quelle scilacche... o se indugiate
Anche un altro tantin... corpo di Bacco,
Con una mezza serqua di labbrate,
Io vi stritolo in polve da tabacco...
Duca, il gridare e il minacciar non giova;
Creder non vi si può senza la prova.

Maestà, non ho fede di notaro,
Il qual facesse rogito dell' atto,
Rispose Francatrippe; ma dichiaro
Sull' onor mio che quel che ho detto ho fatto,
E citar posso in prova alcune cose
Che agli altri fien non al fratello ascose.

Mi dica un po', signor Lisauro, un neo
La sua casta germana ha fra le poppe?
N' ha un altro sulla cioncia, ser babbeo?
Non ha cicciute e ben solide groppe?
Non è bianca così che ne riceve
Onta in alpina falda intatta neve?

Ha spirto, ha grazia, parla ben francese;
Oh! ma come lo scrive!.. ecco un biglietto
Ch' ella inviommi. Refenero il prese,
E in tali accenti lo trovò concetto:
Mon Franquetripe, adieu, je vous adore,
Mais le con, sacristie! me cuit encore!

Lìsauro, a quel parlare, ed a quel foglio,
Restò come una statua di gesso,
Gridar volea: briccon, questo è un imbroglio:
Ma dalla rabbia non gli fu concesso.
Intanto i detti e il foglio menzognero,
Attestavan che il duca dicea 'l vero.

Abbassò 'l capo e diedesi per vinto;
E il crudo imperator che in cul l' avea,
Decreto pronunziò chiaro e distinto,
Ch' egli decapitato esser dovea:
Paga quando scommette un uom d' onore
Disse, e 'n carcere il pose pien d' orrore.

Placidamente stavasi aspettando
Intanto Fiordiligi il suo ritorno;
Ignara di quel caso miserando,
Per cui morte girava a lui d' intorno;
E fugava dal ciel tenebre e larve
Il Sol, quando Morgana a lei comparve.

Narrolle il fatto, e ciò che oprar dovea
Le insegnò, per sottrarlo al suo periglio,
Rendendo vana la calunnia rea;
E aggiunse al prudentissimo consiglio,
Una superba pianelletta d'oro,
Di gemme adorna e di sottil lavoro.

Si levò premurosa la donzella
Ed in spoglia viril le membra avvolse,
Celò il bel crine, montò poscia in sella,
Ed a Cischeri ratto il corso sciolse,
Giunse a palazzo, e là per grave urgenza,
Chiese a Marco Basetta avere udienza.

Appena ella comparve al suo cospetto:
Abita teco, disse, in questa reggia
Un rio fellon, che, salvo il tuo rispetto,
Torto ti fa che appresso a te si veggia?
Giacchè vizio non v'è più vile ed adro,
Che l'infingersi amante ed esser ladro.

Refenero a quel dire alzò la testa
E disse: oh cacasangue! non burlate?
Chi siete? Ella rispose: in questa vesta,
Una tradita amante rimirate,
E l'assassin punite. E quando?.. e come?
Disse l'imperator... ma il vostro nome?

Il nome mio, diss'ella, s'io nascondo,
Il duca Francatrippe il potrà dire,
Ei di spergiuro vil macchiato e immondo,
Unisce il furto a ogni altro suo fallire:
Incauta! a lui tutti gli affetti volsi,
E nel mio letto... ah disonor! l'accolsi.

Da poi ch'io feci con vivace ardore
Il primo sacrificio al cieco dio,
I lumi chiusi a placido sopore,
Ma non dormì quel ladro infame e rio!
Io mi svegliai del vigil gallo al canto,
E 'l traditor più non mi vidi accanto.

Il cocchio aurato per lo ciel guidava
Febo, e i raggi spingea nella mia cella,
Allor quando m' accorsi che mancava,
Là dov' ambo le posi, una pianella:
Ei me la tolse: or di sì rea malizia,
Di tanto furto chiedo a voi giustizia.

Cominciò a sbellicarsi dalle risa
Refenero in udir questa faccenda;
E rispose: parlando in questa guisa,
Qual giudice volete che v' intenda,
E non vi dica che voi siete matta?
Ih! quanto puzzo per una ciabatta!

Una ciabatta, è vero, ella rispose,
Ma tal che vostra madre unqua portata
Non ha l' eguale; (in questo dire espose
Al di lui sguardo quella che la fata
Le diede in dono) e una ciabatta pari
Per comprar non avete assai danari.

Cocuzze! ei disse allor: tosto si chiami
Guardie, davanti a me questo briccone;
Poi volto alla donzella: ah se tu brami
Giustizia, soggiungeva, hai ben ragione!
Cospetto! e qui arricciossi le basette...
Se questo è ver, per dio! lo metto in fette!

Comparve il duca, e tosto Refenero
Vien qua, gli disse, traditor marrano,
Eterno disonor del nostro impero...
Ah tu mi guardi?... non mi far l' indiano:
Tu deflorasti questa figlia bella,
E d' oro le rubasti una pianella.

Il duca a tal parlar parve di gelo,
E non potea parole proferire;
Pur disse alfin: Signore, io giuro al cielo,
Che reo non son, calmate alquanto l' ire
Sì, che la mia ragion meglio s' intenda,
Nè un granchio a secco tal da voi si prenda.

Parla, per tua difesa e che dirai,
Gridò l' imperator, ladro da bosco?
Io dirò che costei non vidi mai,
Rispose il duca, che non la conosco,
Ch' è folle o prende sbaglio, ovver che finge,
Lo stupro e 'l furto allorchè a te dipinge.

Del sommo cielo a tutti i santi giuro,
E alla grande avvocata mia sant' Anna,
Che ignoto m' è quel volto, e ti assicuro
Ch' ell' è ingannata, o che te stesso inganna;
Merta pietà nel primo caso, e merta
Aspro supplizio se la frode è certa.

Signor, diss' ella, se legge è fra voi,
Che vil calunniator punito sia,
Sopra un palco morir debbe costui,
Che disse innanzi al trono una bugia!
Iniquo duca, or tu dunque ti appresta,
Sopra un palco a lasciar l' infame testa.

Fiordiligi son io, Signor, sorella
Al buon Lisauro, che fra' ceppi geme;
Me druda sua questo bugiardo appella,
E ardisce dir che abbiam cenato insieme,
Che nuda il tenni nel mio casto letto,
Che scrissi impudicissimo biglietto.

Da sè stesso or si accusa, a te davanti
Che giammai non mi vide egli assicura,
Chiama del cielo in testimoni i santi
Che ignoto gli è il mio volto: or tu, se cura
Hai di giusto regnar, vendicar dei
I torti del germano, i torti miei.

Refenero pensoso alquanto stette,
E parve mentecatto e sbalordito,
Un pugno nella testa indi si dette,
E fremendo si morse il medio dito;
Poscia sclamò: furfante! oh tu stai fresco!
Guardie, fate venir mastro Francesco.

Giunto il tetro ministro, immantinente
Disse, taglia la testa a quel briccone:
Ei trasse fuor la sciabola repente
E in un attimo fe' l'operazione.
Fe' una boccaccia, gli occhi stralunò
Il teschio, e per tre volte al suol balzò.

Il buon Lisauro trar dalla prigione
Fece, e chiese del torto perdonanza
L'imperatore, di perfetta unione
Assicurollo e di vera amistanza,
Del che per dargli più sicuro pegno,
Sette provincie accrebbe al di lui regno.

Così quel Francatrippe scellerato,
Soggiunse gravemente la mia nonna,
Per aver sì vilmente imposturato
Che a Fiordiligi alzata avea la gonna,
A vergognosa morte allor fu tratto.
Caviamo la moral da questo fatto!

Imparate, nipote, certe cose
Far non si denno, ma se vengon fatte,
(Che l'uom fa spesso quel che non propose
E il vizio ognor colla virtù combatte)
L'andarsene a vantare è villania,
Ma peggio è il mescolarvi la bugìa.

Chi sul falso assicura aver goduto
Con qualche bella un lubrico diletto,
È il vero estratto del baron cornuto;
Far giammai non si può maggior dispetto:
A una donna nient'è che sì le spiaccia
Qual chi dice: io la trombo, e non lo faccia.

Tacque la nonna; io docile al consiglio,
Comodo il tempo e l'occasion trovai,
E di lagrime amare asperso il ciglio,
A' piè di Caterina mi gettai;
Amor dettommi quant'io dovea dire
Per impetrar perdono al mio fallire.

Dall' amabil suo volto un bel risetto,
Al mio pregar scacciò l' aspro rigore,
Ella pietosa alfin m' accolse in letto;
Colà demmo ampio sfogo al nostro ardore,
Ed al nuovo piacer mi fu d' avviso
Lasciar la terra e 'ntrar nel paradiso.

Molti mesi durò così bel gioco,
Da prudenza celato e discrezione;
Ch' io fra me ripensando ad ogni poco,
Della saggia mia nonna alla lezione,
E all' indiscreto mio primier delitto,
Dimenava la groppa e stava zitto.

FINE DELLA NOVELLA DECIMAQUINTA.

MADAMA

LORENZA

Al mio L. M.

Fa maraviglia a me stesso, come io non abbia ancora dedicato veruna novella ad un amico sì caro. Perdona l' involontaria mancanza; accogli favorevole Madama Lorenza, godi de'tuoi nei vantaggi del padre Alfonso, assicurati della mia costante amicizia; e sta'sano.

NOVELLA DECIMASESTA

IN DUE CANTI.

Brutta cosa è la guerra! Allorchè irato
Il dio smargiasso arruffa le basette,
Vibra da pazzo il brando insanguinato,
Manda le armate, come rape, a fette,
Le mura atterra, e sparge in ogni canto
La fame, la miseria, il duolo, il pianto.

Venere indivisibil sua compagna,
Il siegue, e quando ferve la tenzone,
Per farsi bella, in un ruscel si bagna,
Le vesti adatta, il biondo crin dispone;
Poi scorrendo con lui tutto 'l paese,
Lo riempie di stupri e mal francese.

Quando in qualche cittade stazionate,
O di passaggio, o pe' quartier d' inverno
Stansi le vinte, o vincitrici armate,
Nasce, per essa, un trescamesca eterno:
Le donne, dagli esperii ai lidi eoi,
Fur sempre un trastullin grato agli eroi.

Tirava il grande Alcide alle sottane;
Briseida il fiero Achille si godea;
Cesare sommettea quante romane
E barbare beltà trovar potea;
E Marcantonio, quando fu in Egitto,
Tanto si trastullò che restò fritto.

Non era donnaiuolo il pio Troiano,
Perchè, al dir di Virgilio, era un babbeo
Che stava sempre col rosario in mano
A fare a Barbagiove un piagnisteo;
Ma di Lavinia bella alfin s' accese,
E si fe' dire in chiesa, e poi la prese.

Il figlio di Filippo, conquistando
La Persia, ognor godea novella amante;
Mille pazie fe' per le donne Orlando,
E Rinaldo ne fe' quasi altrettante;
Pugnava il quarto Enrico a piede e in sella,
Poi dormia con l'amabil Gabriella.

Nè solo i duci, ed i guerrier superni
Sono a cercar questo trastullo intenti,
Ma ancor gli eroi piccini e subalterni
Si permetton cotai divertimenti:
Sempre al grosso il piccin la scimia ha fatto
Come udirete, or ch'io vi narro un fatto.

Marco Basetta, detto Refenero,
Imperator di Cischeri sedea:
Crudo, arrogante per natura, e fiero,
A chi le dava, a chi le promettea;
E spesso, come dei smargiassi è l'uso,
Malamente si fea rompere il muso.

Sempre nuovi progetti immaginava,
Per ingrandir la sua giurisdizione,
Sul mappamondo ogni tantin pigliava
Un regno, una provincia, una nazione;
Poi perdea, tafanando i suoi vicini,
Or fama, ora paesi, ora quattrini.

Di Roviglio sorprendere il reame
Risolse un giorno ; e dagli stati suoi
Uscì traendo numeroso sciame
Di mezzi ignudi ed affamati eroi,
E dopo lunghe marce, in sulla sera,
Nel ducato arrivò di Selvanera.

Cola risolse fare una fermata,
Per asciugare il marzïal sudore,
E perchè si sentiva un po'infreddata
La soave delizia del suo core,
Di cui mezz'ora non potea star senza,
Duchessa di Cul-rond, dama Lorenza.

Costei, cui Refenero amava tanto,
Sì l'arti femminili possedea,
Così a tempo adoprare e riso, e pianto,
Ed arrossire, e impallidir sapea;
Tanto artificio era ne'suoi discorsi,
Che gli faceva far cose da orsi.

Messer Plutone avrìa tenuto a scuola,
Mostra di frodi, e di raggiri amica,
Leggiadra, seducente, mariuola,
Fingeasi casta, e tanto era impudica:
Il Bellarmin, di lei parlando, dice
Ch'era puttana in collo alla nutrice.

Era figlia d'un oste, e maritata
Fu per un anno a Titta Vetturino;
Quel morto, fu per serva accomodata
Con un pievan da cui imparò il latino;
Un capitan di nave indi la prese,
E da due bocche le insegnò il francese.

Servì poscia un maestro di cappella,
Che la fece uscir fuori prima donna;
Ma benchè fosse estremamente bella,
E che si alzasse volentier la gonna,
Stuonava tanto, e tanto mal gestìa,
Che fu fischiata ovunque comparìa.

Dismesse il canto, e perchè avea molto,
Genio al teatro, e al lubrico mestiere,
Per trar partito dal leggiadro volto,
Sulla scena si fece rivedere
In qualità di prima figurante;
E allor ne venne il conte Rapa amante.

E sposolla, e ne fece una contessa,
La messe in gala, e l'introdusse in corte.
Fama è di lei che nella sera stessa
Delle nozze, gli fe' le fusa torte:
E da quel punto ella acquistò l'impero
Del duro e scabro cor di Refenero.

Il conte alllora ebbe zecchini a sacca,
Fu fatto duca, e gran commendatore
Dei cavalier di santa Bucignacca,
E del monarca suo godè il favore;
Cosa, ch'ei concedea senza contrasto
A chi sapea portar le corna, e il basto.

Di Selvanera il duca era un buon uomo,
Che di Marco Basetta avea paura;
E perchè, come ogni altro galantuomo,
Cercava d'evitar la seccatura,
Mandò giù molto mal, nel suo palazzo
D'esser costretto ad albergar quel pazzo.

Marco Basetta credè fargli onore,
E là con la sua corte alloggio prese:
Un bando in stampa uscì subito fuore,
Che fece bestemmiar tutto il paese:
Agli uffizial dei cavalieri e fanti,
Dare albergo dovean quegli abitanti.

Un tal Masuccio, colla sua consorte,
Una figlia, e una serva, in quella terra
Stava; ed ospiti lor diede la sorte
Un uom di toga, ed un campion di guerra;
Cioè di reggimento un cappellano
De' nostri zoccolanti, e un capitano.

Quattro stanzucce a torre, una a terreno,
Primo, secondo e terzo piano a tetto,
Cucina accanto a picciol orto ameno
Componean l'angustissimo ricetto,
E per salire, unite eran tre scale
Ripide, da una parte laterale.

Risolse il buon Masuccio con la moglie
Stare a terreno, e diede al capitano
Solito ad albergar più ricche soglie,
Il primo, e al zoccolante l'altro piano:
Facea del terzo, col leggiadro viso,
L'angelica Rosina un paradiso.

Rosina di Masuccio era figliuola,
Vergin, casta, pudica ed innocente;
Con essa divideva le lenzuola
Una servotta fresca ed avvenente;
Ma di quelle bellezze alla carlona,
Scese di poco dalla Falterona.

Non guari andò che il frate, ed il guerriero,
Cominciarono a fare assegnamento
Sulla bella Rosina: il nume arciero
Lor saettava i cori ogni momento,
E a pensar gli tenea delle ore intere
A dei progetti analoghi al mestiere.

Tutte le volte che la bella figlia
Alla sua stanza andava rimontando,
Veniam su pianerottoli e le ciglia,
Di stupor pieni, in alto sollevando,
Cercavan di scoprire il bel paese,
U' cerca alloggio il mascolino arnese.

Oh! sia pur mille volte benedetto,
Sclamava il zoccalante ad ogni tratto,
Quel bravo ed espertissimo architetto.
Che queste scale così ritte ha fatto!
È sua mercè, se l'invidiosa tela
Sì bei tesori agli occhi miei non cela.

Ma !... il capitan di me più fortunato
Più abbasso alloggia, e 'l piacer suo prolunga.
Ah ! ch' io lo vedo star laggiù impalato
A testa ritta !... e come il collo allunga !
Per quindici scalini egli può torme
Il piacer di mirar sì belle forme !

Di colaggiù, certo, le cosce ei vede,
Ch' io, stando qui, scoprir non posso assai;
E in quell'oscuro, a cui di pregio cede
Di Febo il lume, fissa forse i rai !
Ah! potess'io, con magico scongiuro,
Questo mantello mio cangiar 'n un muro !

Ah ! chi sa lo spettacolo gradito
Qual violenta fiamma in sen gli accende !
Forse già corrisposto, e favorito,
Il suo disegno d'incarnar pretende !...
Prevenirlo saprò ; ciò ch'egli guarda
La mia mano a palpar non sarà tarda.

Mentr'ei sfoga così la gelosia,
Il capitano in non diversa foggia
Esala del suo cor la pena ria:
Ah! quel frate di me più alto alloggia !
Breve scala il separa !... ei dorme sotto !...
Chi sa come lo tenta il boccon ghiotto !

Quand'ella passa, subito vien fuora,
Alza il capo, e con gli occhi l'accompagna
E di veder quel bel che m' innamora,
Torreggiante qual ispida montagna,
Con quel mantello m' impedisce: ah suole
Così nube oscurare i rai del sole !

Di tai pensier piena sentendo l' alma,
Si mostravano il dì mesti ed afflitti,
Non gustavan la notte o posa, o calma ;
Ed altro che i capelli avevan ritti.
Intanto la modesta verginella
Queta dormìa nell'umile sua cella.

Così talora semplice agnelletta
Erra senza timor per la foresta,
Il rio cercando e la fiorita erbetta,
Nè sa qual sorte orribile e funesta
A lei prepara nel vicin dirupo,
Digrignando le zanne il fero lupo.

Innocente, d'altrui non sospettava,
Nè mai, di giorno, o nella notte oscura
Entro la stanza a chiave si serrava:
E mentre ella vivea tanto secura
Fra l'ombre ed il silenzio, i suoi tesori
Fean seducente invito ai rapitori.

Era lontano a comparire il giorno,
E l'aria di tenebre era coperta,
Quando Brigida sorge, al letto intorno
Vestesi, a bocca estremamente aperta
Sbadiglia, si fa il segno della croce,
E dice un paternostro sotto voce.

Sonnacchiosa di poi le scale prende,
Tirando a sè la porta di Rosina;
Per fare il pane, ed altre sue faccende,
Giù per la scala se ne va in cucina,
Nè alla padrona, a lei sì dolce e cara,
Pensa qual ria disgrazia si prepara.

Ella goder solea grato riposo
Sulle morbide piume, in fin che fuora
Spuntava il sol dal vasto regno ondoso;
E allor, più vaga della bionda aurora
Quando compar nella stellata chiostra,
Facea di sua beltà leggiadra mostra.

I genitor canuti, ed i mariti
Stavan con tanto d'occhi in quella terra,
Temendo esser di corna favoriti
Dai cortigian, dagli uomini di guerra;
Sol Masuccio dormìa, perchè ignorava,
Quanto tal gente in queste imprese è brava.

Ma chi temuto avrìa che un insolente
Mortal si stesse allora macchinando
Di far senza riguardi, e arditamente,
Quello che i numi stessi fer tremando?
Se piacer volle al dolce suo tesoro
Giove, in pioggia cangiossi, in cigno, in toro.

E ogni altro galantuomo, eccetto un frate,
Sull' esempio di Giove, in caso tale,
Dolci maniere avrebbe adoperate,
Per mascherare il suo desio brutale;
Ma l' anima d'un frate è tanto dura,
Che oltrepassa i confin della natura.

Mentre scendea la serva, il cappellano
L'udì passare, al moto grave e tardo
La riconobbe e al tacco grossolano,
E le piume a lasciar non fu infingardo;
La conobbe egualmente il militare,
E pensò dell' evento a profittare.

Un camiciotto, e le mutande in fretta
S' infila, e ver la porta indi s' invia;
Ma già nella superna cameretta,
Il cappellano camminar udia:
Freme di rabbia, ben le orecchie tende,
E la scala montar ratto l'intende.

Qual, venuto a curar ricco ammalato
Di febbre calda, o d'altro rio malore,
Resta il dottor, se il trova che levato,
La barba si fa far per andar fuore,
E con puliti modi e buona grazia,
Lo mette fuor dell' uscio e lo ringrazia:

Tal resta il capitano; intanto insacca
Il frate entro la stanza desiata:
L'ode il rivale, e: figlio d'una vacca!
Sclama fremendo, tu me l' hai ficcata!
Una scala di meno!... or ch'ho da fare?
Se vo' su ci facciamo canzonare!

Nascerà un chiasso... i vecchi sentiranno,
E muteranno stanza alla figliuola...
Così per farlo a lui, farò a me danno!
Pazienza... almen per questa volta sola!
Dice, e in testa aggirandosi il berretto,
Torna indietro, sospira, ed entra in letto.

Ma riposo non ha, la gelosìa
Il cor gli stringe con la mano algente,
Amore all'agitata fantasìa
Il felice rival pinge presente:
Pargli vederlo steso sulle piume,
In atto d'abbracciar lei ch'è suo nume.

E le poma palpar del niveo seno,
Le sode groppe, e il varco delicato;
Di sì lubriche immagini ripieno,
Smania, e star non può fermo in alcun lato:
Stanco alfin di penare in tal digiuno,
Chiama cinque in soccorso contro d'uno.

Intanto, qual se spine, o gusci d'uova
Calcasse, il cappellan lento cammina,
Brancola al muro; e finalmente trova
Il letto, ove l'amabile Rosina
Era immersa in dolcissimo riposo,
Facil preda a un assalto lussurioso.

La mano stende, un gentil braccio trova,
A cui l'egual non fer greci scalpelli,
La sua fiamma a quel tatto si rinnova
Dalla punta dei piè fino ai capelli:
Così scintilla, allo spirar del vento
L'arida stoppia incende in un momento.

L'ispido labbro cinque volte, e sei
Vi accosta, e fiochi baci in quello imprime,
Alza il lenzuolo, ed a giacer con lei
Por si vorria; ma sente che reprime
Quel sozzo suo libidinoso ardore,
Non sa ben se rispetto, o se timore.

Or ardisce, or paventa; già incurvato
Pende, già un piede alle lenzuola ha dentro...
Sul letto il destro braccio ha già appoggiato...
Tocca ancor l' altro piede il pavimento...
E la sinistra man, con lento e piano
Moto, sembra nuotar nell' aer vano.

Così in bilico stassi; ed inquieto
S' ella si sveglia attentamente ascolta;
Tener vorria fino il respiro cheto:
Ella non l' ode, in sopor grave ascolta,
E la facilitade, e la speranza
Empion del frate il sen di rea baldanza.

L' agitato suo core in raddoppiati
Palpiti, forte gli martella il petto;
La bocca ha secca; gli occhi stralunati
Nelle tenebre fan l' istesso effetto
Di quei d' un gatto, allor ch' entro di oscura
Camera inoltra, e mette altrui paura.

Alfin si stende in letto. Il capitano
Dopo aver da sè solo lavorato
Poco col senno, e molto con la mano,
Calmando il fuoco, s' era alloppicato.
Ah! lo spezial non ha, non ha il dottore
Sì bel rimedio contro il mal d' amore.

Util rimedio, e che non costa argento,
Necessario agli abati, agli scolari,
Risorsa d' un intero ampio convento,
Dolce consolazion dei seminari,
Gratissimo trastullo ai naviganti,
E refrigerio agli spiantati amanti.

Checca!... ah Checca crudel, son già più giorni
Ch' io soffro il capricoioso tuo rigore,
E prego invano, e invan spero che torni,
Per me Cupido a riscaldarti il core!...
Gran babbeo che son io! guarir potrei,
Nè adopro la ricetta ai mali miei!

Ma ritorniamo al frate; egli ha già spinta,
Benchè tremante, l'avida sua mano
In sulle mamme, da cui fora vinta
La neve, e il giglio nell' aprico piano,
Agitando di quelle in sulla vetta,
Leve leve, la rosea fragoletta.

Il rubicondo labbro ha già baciato,
Che voluttà ne' cor più scabri infonde,
E misto ha il sozzo respirar col fiato
Che i più odorosi fior vince, e confonde,
Ed... oh piacer degno dei sommi Dei!
Rosina abbraccia, ed è stretto da lei.

La semplicetta, che dormìa supina,
L' amica fante che l' abbracci crede;
Il frate allor la mano impura inclina
Là dove amor, come in sua reggia siede;
Le belle cosce a dipartir s' adopra,
A lei sovrasta, e si apparecchia all' opra.

Ed ecco appoggia al delicato varco
L' asta, a tai colpi da gran tempo usata;
Fa di sè quindi vïolento incarco
Sull' amabil donzella addormentata;
E, con grand' urto, infrange le barriere,
Che proibian l' accesso del piacere.

Ella si sveglia; un grido getta, e quale
Molla d' acciar cui ferreo fil compresse,
Con elastica forza in alto sale;
Per torsi al grave peso, che l' oppresse,
Il ventre stringe, indi il solleva, calca
La groppa, e il sozzo amante urta e scavalca.

Oh tormento! oh dolor! di Citerea
Egli era ormai vicino a inondar l' ara
Di prolifico umor; la scossa rea
Che di sella il cacciò, ben gli fu amara!
Tacque, e fra i lini terminò del letto
Sacrifizio furtivo ed imperfetto.

Attonita Rosina a sè d'intorno
Tenta le piume con l'eburnea mano;
Confusa idea di duol, d'infamia, e scorno
L'agita, e cerca discacciarla invano:
Ma in sè meglio tornata il frate sente
A sè vicino, e grida arditamente:

Aiuto! aiuto!... Anima rea, t'invola.
Chi sei? che vuoi? perchè sei qui venuto?
Ei non risponde; ed ella, a piena gola,
Ah traditore! esclama; aiuto, aiuto!
Tacito il frate mette il piede a terra,
Scende la scala, e in camera si serra.

A quei gridi, svegliato il capitano,
Corre alla porta, e sulla soglia resta.
Masuccio, vero babbo arcibaggiano,
Che a terreno dormiva, alza la testa,
Ascolta, e dando in un scroscio di risa,
Chiama la moglie, e parla in questa guisa:

Crezia!... ei Crezia!.. non senti come strilla
Brigida? ah cacchio! questi militari!...
Sicuramente il capitan ghermilla...
Ma!.. son fra galeotti e marinari...
Quella ragazza non è punto sciocca..
Lasciamoli un po' far; bazza a chi tocca!

Crezia la bocca aprendo a uno sbadiglio,
Che parve un urlo di lupo mannaro:
Masuccio, (le rispose) io vi consiglio
Levarvi tosto, e prendervi riparo...
Oh, soggiunse il marito, io non son uso
Per tai freddure ad arrischiare il muso.

Balordo padre! egli era ben lontano
A indovinar di scena tal l'attrice!
Brigida, che intendea dal terzo piano
Tanto strillar la padroncina, dice:
Che sarà mai? Lascia le sue faccende,
E con veloce piè le scale ascende.

Al primo piano appena era salita,
Il capitan, che stava in sulla porta
Da che la voce di Rosina udita
Avea, l' afferra, in collo se la porta
Sul letto, le alza i panni, e cava fuori
Il babbo dei monelli e dei signori.

Tanta fu la sorpresa, onde fu colta
Brigida nostra, al non previsto ratto,
Che d'ogni sentimento omai distolta,
Più sentir non mostrava il moto e il tatto;
Ma qui dice una nota di Turpino,
Che faceva la gatta di Masino.

In sè tornata, come in onda anguilla
Si comincia sul letto a dimenare;
Alfin, per convenienza, anch' essa strilla;
Si fe... fermi, mi la... mi lasci stare:
Prosegue il capitan la bella scena,
Ed ella tace, e pensa, e si dimena.

La povera Rosina si era accorta
Del danno, che le fe' l' osceno frate;
E per correre al padre, apria la porta,
Quando le grida dalla serva alzate
Udendo, timorosa il piè ritenne,
E per allora abbasso più non venne.

Finita l' opra, il capitano osserva
Se a caso sulla scala alcun s' affaccia,
Quindi un filippo in man mette alla serva,
E della porta fuor tosto la caccia:
Più confusa, che grata, ella rimane,
E ritorna in cucina a fare il pane.

Masuccio, che non s' era punto mosso
E dolcemente il sonno avea ripreso,
Fu dalla moglie due o tre volte scosso:
Svegliati, disse, ho un alto grido inteso,
Via, levati... A far questo io non m' induco,
Ei le rispose, finchè ho salvo il buco.

Lasciami star, che di dormir ho voglia:
Volgesi, e cede al sonno che l' invita.
Dopo non lungo tempo in quella soglia
Gemebonda, tremante, sbigottita
Entra la figlia, che lo chiama a nome,
E singhiozza, e si lacera le chiome.

Indi al chiaror di fioca e debil face,
Che innanzi a sacra immagine pendea,
Si accosta al letto, e mentre si disface
In pianto, narra l' avventura rea.
Adirato Masuccio: non canzoni?
Sclama, e chi è stato di que' due bricconi?

Io mi giacea, diss' ella, al sonno in preda,
Vederlo il tenebror non mi ha concesso.
Masuccio par che senta, e che ci veda,
Ma fatto in volto di color di gesso,
Da stupor colto dalla testa al piede,
Non ascolta, non parla e non ci vede.

Alfine attaccò un moccolo sì orrendo,
Che il diavol ne restò scandalizzato!
Pensò, poi disse: oh! questa non l' intendo:
Il racconto mi pare un po' imbrogliato!...
Dormire, e non sentir!... la cosa è strana!
Bisogna averla come una campana!

Ignudo intanto avea saltato il letto;
Vestissi in fretta, e con arcigno muso
Prese una lunga spada, uno stiletto,
Due pistole, una lancia, un archibuso;
E così, fatto d' armi un arsenale,
Si messe a far la ronda per le scale.

E gridava: dov'è quell' asinaccio,
Che va di notte a tafanar le donne?
Metti fuora quell' orrido mostaccio,
Zugo di Marte!... biaacia eleisonne!...
Chiunque sei, non t' appiatar, vien fuori,
Ti vo' mettere in mano gl' interiori.

Ma il cappellan la porta avea serrata,
E lasciava il babbeo gridare invano;
Dopo aver la fantesca sbardellata,
Era tornato a letto il capitano;
Levossi, ed infilando il chiavistello,
Canta, canta! fra sè dicea, baccello.

Vedendo che nessun retta gli dava,
La serva a ritrovar Masuccio scende;
Ella a quanto il padron le dimandava
A faccia fresca tal risposta rende:
Il vino fece in voi l' usato effetto?
Oppure avete rotolato il letto?

Ubriaco non son, diss' egli, o matto;
In camera chi è stato di Rosina?
Io, diss' ella, vedete? il pane ho fatto,
Nè mi son più partita di cucina. —
Ma non udisti certi gridi strani? —
Son gatti, che talor sembran cristiani.

Mal soddisfatto il nostro Rodomonte
Ritorna sulle scale a far la ronda;
Ma di luce spandeva l' orizzonte
Apollo, che sereno uscia dall' onda;
Ed ei per disperato quell' impresa,
Lascia, chè l' armatura ormai gli pesa.

In camera ritorna, e fra sè volve
Mille e mille disegni di vendetta;
E dopo pensar lungo alfin risolve
Al palagio ducal portarsi in fretta,
E riferir fatto sì atroce e nero,
Al gran Marco Basetta Refenero.

Con tale intenzion tutto si veste
D' un panno, che turchino era già stato;
Si mette la perrucca delle feste,
E una bella camicia di bucato,
Corre a palazzo, e a un ciambellan che vede,
Presso l' imperatore udienza chiede.

Il cortigian guardollo in viso alquanto,
Le mani stropicciò per breve tratto,
Tentennò il capo; ritirò da un canto
Le labbra, indi sclamò: voi siete matto!
Udienza volete? ed a quest'ora?
L' imperator si è messo a letto or ora.

Credete voi che il giorno dei regnanti
Possa nascer con quel dei contadini?
Masuccio ritrovandosi davanti
A un signore in galloni, e in manichini,
Pien di patacche e ciondoli sul petto,
Dicea fra sè: non l' avess'io mai detto!

E andato volentier se ne sarebbe,
Pensando che in più gravi agitazioni
La vista del sovran lo metterebbe,
Fino a farsela, forse, nei calzoni;
Pur si fe' core, e disse: Signor mio,
Ditemi dunque come far poss' io.

Oh!... disse il cortigian, prendete un foglio,
E distendete il vostro memoriale;
Ma spiegate la cosa senz' imbroglio,
E non fate di ciarle un arsenale:
L' imperator, se vede un lungo scritto,
Se ne netta... capite?... e siete fritto.

Addio, tornate quì verso due ore... —
Mi perdoni, lustrissimo, se ardisco... —
Vi saluto... — Ma se l' imperatore... —
Oh! schiavo, galantuom, vi riverisco... —
Ah! signor, se sapeste i casi miei... —
M' avete rotto un po' gli zebedei!

Se ridendo tu chiami un bel bambino
E gli mostri dei frutti o dei confetti,
E quando stende il tenero manino
Ingrotti il ciglio, e in tasca li rimetti,
Men confuso ed attonito rimane
Del buon Masuccio, alle accoglienze strane.

A testa bassa egli ritorna a casa,
E in gran tempesta ondeggia di pensieri,
Da eccessivo timore ha l' alma invasa,
E non ne farebb' altro volentieri;
Ma risolver lo fa la bella figlia,
Che piange, si dispera, e si scapiglia.

Il memoriale in brevi note estende,
Sperando di spiegarsi meglio a bocca :
Verso palazzo diligente attende,
Infin che l'ora destinata scocca ;
Arriva, ed a ciascun richiede in fretta,
Che lo presenti al gran Marco Basetta.

Chi va, chi vien ; sordo romor s'intende,
E un gran strisciar di piedi in sulle scale ;
Ei parla a tutti, e niun risposta rende :
Pensate voi s'egli l'avea per male !
Invan ripete a tutti i cortigiani :
Eccomi qui, son quello di stamani.

Alfin passò per caso il ciambellano,
Con cui di buon mattino avea parlato :
Ah! siete qui? forse il viaggio invano
Avrete fatto... egli è molto occupato...
E poi non vorrà mettersi a ciarlare
In sull'ora di andare a desinare.

Masuccio tanto se gli raccomanda,
Che per levarsi quella seccatura,
Udïenza per lui tosto dimanda
Il cortigian : passate addrittura,
Fu la risposta, che in un sol momento
Masuccio empì di speme e di spavento.

Pria di giunger colà dove sedea
Refenero, in aurato gabinetto,
Il supplicante traversar dovea
La sala, u' preparato era il banchetto ;
Già su tavola immensa il fumo spande
Copia d'esquisitissime vivande.

Mille diversi oggetti in un istante
Confondon gli occhi al povero cristiano;
Cose non viste, o immaginate avante,
Si presentano a lui di mano in mano;
Ovunque il guardo curïoso gira,
Oggetti di stupor sempre rimira.

Le statue, le pitture, i finimenti
Degli arazzi, la ricca biancherìa,
I preludi de' garruli strumenti
Onde il romor sulla tribuna udìa,
Il pavimento, il cupolon profondo,
Creder gli fan d'esser'n un altro mondo.

Qual sovra i monti prodigati i sassi
Si veggiono per man della natura,
Così dovunque inoltra i lenti passi,
Vasi d'oro e d'argento, di figura
Estrania, mira, e ricchi di tai gemme,
Da farne scorno all'indiche maremme.

Argenteo tino di minestra esala
Fumo ed odor di sostanziosa broda;
Torreggian vasti nella ricca sala
Due manzi interi, con la testa e coda;
Vedonsi due balene a quelli appresso:
Tal sempre fu di Refenero il lesso.

Centoventi cavalli in fricassea
Eranvi, per formar la gran portata;
Bellissima comparsa vi facea
Di cammelli una doppia schidionata;
I montoni, i majali, gli agnellini
Eranvi a monti come i biscottini.

Di bottiglie sorgean due gran canneti,
De' più squisiti vini e bianchi e neri,
Recati a prezzi altissimi, indiscreti,
Per via di mar da esteri nocchieri,
Con nomi strani sì, che a chi gli udisse
Parrian levati dall'Apocalisse.

E paggi, e maggiordomi, ciambellani,
Senator, siniscalchi, consiglieri,
Ispettori, e cent'altri mangiapani,
Conti, duchi, marchesi, cavalieri,
Incipriati, in ricco abito adorno,
Stean riverenti alla minestra intorno.

Come rimane il fanciullin che vede
La prima volta magica lanterna,
Che attento mira, a agli occhi suoi mal crede,
Nè sa capir per qual magia s'interna
Or albero, or gigante, or mostro impuro,
Or Arlecchino nell'opposto muro:

Tale Masuccio in quella sala resta,
E quasi non sa più movere il passo;
Quello che dir volea gli uscì di testa,
E invan meditar vuole a capo basso
Le sette riverenze, il complimento,
E il modo di spiegare il suo lamento.

O più non pensa al torto ricevuto,
O pargli un niente, una corbellerìa;
Sente il cervello astratto, il labbro muto;
Ora avanzare, ora partir desìa;
Così, confuso e incerto, inoltra il piede
U' Refenero in truce aspetto siede.

Il prende allora un tremito sì grande,
Che par che gli entri la febbre quartana,
E pria che ritrovarsi in quelle bande
La figliuola vorria veder puttana,
Scomunicata dalla santa chiesa;
Tanta è la soggezion che in cor gli pesa.

Pur disse: Maestà... la mia figliuola...
E' non ci si vedeva... il capitano...
La serva... e piange, e niente la consola...
L'onore! o sarà stato il cappellano...
Perdonate di grazia se m'imbroglio...
Leggerete la cosa in questo foglio.

Le tasche tutte, in questo dir frugossi,
E di nuovo pallore in volto pieno,
D'aver perduto il foglio immaginossi,
Ma vide poi che l'avea messo in seno,
E nel tragge, e il presenta timoroso,
Sul cappello spelato e polveroso.

Gravemente la man stende il monarca,
Il prende, e sopra gli occhi vi rivolge:
Gli stringe poscia, i labbri al naso inarea,
Alza una spalla, altrove indi si volge;
Sclama poscia: oh figliuolo!.. è un cert'affare.
E venite da me?... che ci ho da fare?

Credea che qualche premurosa urgenza...
Basta! tornate in qua verso la sera,
Portate il foglio a madama Lorenza...
Le donne in queste cose han più maniera;
Hanno un cervello a tai negozi adatto...
Sentite lei... quello che fa è ben fatto.

Ciò detto, fu Masuccio congedato,
E più confuso indietro il cammin prese,
Ritornò a casa, e quasi avea pensato
Di vendicar da sè le proprie offese;
Ma i nostri amanti, in quella occasïone
Avean preso il consiglio di Catone.

Alla moglie, rinchiuso in un stanza,
Tutta racconta la sofferta noja:
E sclama poscia: ora che far mi avanza?
Ricorrer dovrò dunque a questa troja?
Ah! ch'io possa morire arso 'n un forno,
Se all'iniquo palazzo più ritorno.

Vada madama con l'imperatore
A farsi... Oibò non fate queste scene,
Disse la moglie, ne va dell'onore,
Questa madama interpellar conviene.
Quindi l'importunò tanto e poi tanto,
Ch'ei vi andò, come udrete all'altro canto.

CANTO SECONDO

Ecco Madama: tempo mi parea
Che facesse di sè mostra pomposa;
Ognor mi stava fissa nell' idea;
Ma trapassando d' una in altra cosa,
Il lettor, che l' ha poco praticata,
Quasi quasi l'avrà dimenticata.

Il sol fea rosseggiar sulla marina
Le azzurre nubi, co' suoi raggi d' oro,
E al cimbalo, la bella duchessina
Stuonava: - *Se ti perdo mio tesoro.* -
Marco Basetta le sedeva accanto,
E sentia 'mbalsamarsi da quel canto;

Allorch' entrò nelle ducali soglie,
Ripieno il cor di mal celato cruccio,
Mandatovi per forza dalla moglie,
Col memoriale in man mastro Masuccio,
Chiedendo di parlare alla duchessa;
E la dimanda sua fu tosto ammessa.

Pria ch' egli entrasse, il magno imperatore
Di quel fatto istruì la favorita;
Poi le disse: convien qui farsi onore,
Onde la nazion resti stupita.
Esaminate, riflettete, e poi...
Assolvete... impiccate... fate voi.

Ei parte, e il buon Masuccio si presenta,
E striscia i piedi, e riverenze insacca;
Le dà il foglio, e a parlare non s' attenta;
Ride madama, e affabil non si stracca
Di fargli core; allor fu bel vederlo
Rizzar la cresta, e cinguettar quel merlo.

Di tutto s' informò minutamente,
Come d' un bravo cancelliere è l' uso,
Dama Lorenza; ma stentatamente
Masuccio rispondea: parve confuso
Quando dovè, tra il frate e il capitano,
Citare il reo dell' attentato strano.

Qualunque sia, la duchessina disse,
Caro ne pagherà fra poco il fio;
Indarno d' involarsi ei si prefisse
Al rigor delle leggi, al rigor mio:
Lo scoprirò, sarà da me punito...
Oh! questa me la son legata al dito!

Ah porco! usar con donna, mentre sia
Nel sonno immersa, e che non corrisponde,
Gusto è da cardinal Giovan Maria!
Ella è un' azion delle più sozze e immonde:
Procurar si potrà piacer cotale
Sol un' anima vil, rozza e brutale.

Nel mondo non si può mai far peccato,
Che sia dalli terrestri semidei
Con più crudo rigor perseguitato,
Di quello, ond' essi furo unquanco rei:
Così l' infamia da sè cercan torre,
E alla posterità vogliono imporre.

Perciò della duchessa all'atto indegno,
Tanto s'era svegliato l'irascibile,
Che della sua giustizia avea disegno
Dare al mondo un esempio arciterribile:
Ma... oh pensieri mondani!.. le successe
Cosa, che d'altro umor presto la messe.

Subito a sè davanti fe' chiamare
Il padre Alfonso, ch'era [illegible] cappellano;
Da de' soldati fece accompagnare
Infino alle sue stanze, il capitano;
La fantesca, e la figlia con la madre,
Vi venner anche, e si trattenne il padre.

Madama la duchessa, che intendea
Il torto vendicar fatto al bel sesso,
Invan perdere il tempo non volea,
Onde alla turca incominciò il processo;
E in tribunal s'assise in volto fiera,
Cinta di dame di più bassa sfera.

D'assessore all'uffizio, a pieni voti,
La cameriera sua fu quindi eletta;
Era nata costei ne' più remoti
Lidi di Normandia, Con-gros fu detta.
Di lei più adulatrice, compiacente,
E segreta, non fu mai confidente.

Allor le inquisizioni incominciarono;
Ma benchè fosser sugestive alquanto,
Le risposte che molto s'imbrogliarono
Concluder non facean tanto nè quanto.
Diceva il frate: udito ho con gran chiasso
Una donna strillar dal quartier basso...

Dunque il sior capitano... Ho udito anch'io
Donna gridar, per improvviso assalto,
Ei rispondea; voi siete il reo, non io;
Perchè quello strillar venìa dall'alto.
Masuccio interrogato, rispondea,
Che di certo affermar, nulla potea.

Brigida petulante: un tal romore,
Disse eccellenza, io non ho punto udito;
E sì ch'era levata al primo albore!..
Jersera han più d'un fiasco rifinito;
E sapete che il ber più del bisogno,
Suole eccitar qualche cattivo sogno.

Sogno il mio già non fu, disse Rosina,
Pur troppo è un uom sul letto mio salito;
Tu pure urlavi forte stamattina;
A mezza scala ho la tua voce udito...
La mia voce? diss'ella, or non vedete
Che il vostro è un sogno, e vero lo credete?

Io lo ripeto, è troppo vero il male,
Disse Rosina; con mio grave scorno,
Mi fu rubato il mio fior verginale,
Ond'io non oso volger gli occhi intorno..
Qui non se n'esce, Con-gros disse, è stato
Il signor religioso, o il sior soldato?

Che posso dir?.. da grave sonno oppressa,
Rosina soggiungea... vedete bene...
Oh caspita! rispose la duchessa,
Che voi dormiate ben sodo conviene!..
Ma non potreste dar di quell'indegno
Che l'onor vi ha rapito, un leggier segno?

Ella sopra ambedue volge lo sguardo,
E gli misura dalla testa al piede,
L'abbassa quindi timidetto e tardo,
Chè segno o indizio alcuno in lor non vede
Quando... soggiunge, quando mi svegliai
Mi ricordo... che un alto grido alzai.

E stendendo una man per liberarmi
Dal gran peso che il petto m'opprimea,
Una testa sentii... ma d'ingannarmi
Temo... senza capelli mi parea...
Questo, disse Con-gros, nulla conclude,
Nè l'incertezza, in cui noi siamo, esclude.

Porta per umiltà rasa la zucca
Il signor cappellan come vedete,
L'altro, benchè soldato, ha la perrucca;
Il reo così distinguer non potete...
Ma colui che l'onore avvi rapito,
Disse madama, fu nudo, o vestito?

Vestito... parmi... replicò Rosina,
Si, la camicia aveva certamente. —
Oh ben; ditemi adesso, signorina,
E qui di non mentir ponete mente;
Pena non v'è se fallo alcun scoprite,
Ma vi faccio scopar se il ver non dite.

Questa è la prima, ovver qualch'altra volta
Una burla simil vi è stata fatta?
Questa verginità, davvero tolta
Vi è stata adesso, ovver vi fu sottratta
Dal pregar d'un amante lusinghiero?
Badate ben, non mi celate il vero!

La mamma, a questo dir, si fece rossa,
E rispose: eccellenza, è mia figliuola!
L'esempio mio... non so come si possa...
Masuccio, dite se una volta sola
M'allontanai dal virtuoso calle...
E Masuccio si strinse nelle spalle.

Ehi! chi è di la?... subitamente andate,
Disse Madama, e di costoro i panni
Notturni, immantinente a me recate:
Così vedrem chi pagar deggia i danni;
Ed insiem si vedrà, ragazza mia,
Se avete detto il vero o la bugia.

Tornato il camerier, portò un fagotto
Di due camicie, e due par di mutande,
La duchessa spiegar lo fe' di botto,
E di ciascun con meraviglia grande,
I panni d'ambidue diero argomento,
Onde accusarli di sverginamento.

Cotal vista gli astanti stupefece:
Riser le dame tutte: la duchessa
Si morse un dito; il volto giallo fece
La serva; impalidì Rosina anch'essa.
Il frate, ed il guerrier guardarsi in viso,
A gran fatica trattenendo il riso.

Strinse i labbri Con-gros: scosse la testa
Masuccio, e bestemmiò; prese gli occhiali
La moglie, ed esclamò: che cosa è questa?
Ragazza mia, qui son gl'indizj tali
Disse Madama, il caso è così strambo,
Che giurerei che avete preso l'ambo.

Ebben, per terminar cotanto imbroglio
Ad ambidue farò pagar le pene...
Oh! questo appunto è quello ch'io non voglio,
Disse Rosina, ciò non mi conviene:
Io fui sorpresa, ma una volta sola,
La seconda sarìa vizio di gola.

Con-gros disse: qui fu dimenticato
Un passo d'importanza; poca loda
Merta il giudizio nostro, abbiam mangiato,
Come suol dirsi, il porro per la coda:
Di tal defloranzion visita esatta,
Come si richiedea, non fu anche fatta.

Per Bacco! dite ben; questo rimane
Da esaminar, rispose la signora:
Che sien tosto chiamate le mammane,
E visitin costei... ma voglio ancora
Che di questi inquisiti agli strumenti
Visita egual sia fatta immantinenti.

Poscia, e dando un'occhiata all'oriolo,
È l'ora del teatro: andiamo, andiamo,
L'imperator si secca a starvi solo,
Per or questo giudizio sospendiamo:
Voi, Con-gros alla visita assistete;
Al mio ritorno il tutto mi direte.

Era la mezza notte oltrepassata,
Allorchè la duchessa ritornò,
E quando sulle piume fu adagiata,
Disse: narrate, or via, mamsel Con-gros:
La visita fu fatta? Certamente,
Ella rispose, e mi trovai presente.

Della bella Rosina l'apertura,
Madama è così grande e così grossa,
Che par la bocca d'una sepoltura,
Un pozzo aperto, una patente fossa;
E prova ben che l'indiscreto amante
Pose in opra un ordigno d'elefante.

Dirò di più, che nella vostra assenza
La commission, che voi mi deste, ho estesa,
E ho fatto visitare in mia presenza
La fantesca, nell'ordin non compresa:
In questa forma ho ritrovato il modo
Con cui spiegar l'enimma, e sciorre il nodo.

Quel suo pallor, quell'arrossir, la troppa
Petulanza che vidof in costei;
Il camminar, come faceva, zoppa,
Il sogguardare, il rider di quei rei,
Creder mi fero ch'ella parte avesse
Nell'avventura, e cauta lo tacesse.

Nella visita apparve il mancamento
In essa ancora, del vergineo fiore;
Ma questo si può dir defloramento,
Da far vergogna a chi ne fu l'autore,
Solito a usar d'amor nella battaglia,
Uno stuzzicadenti, un fil di paglia!

E in fatti, visitato il capitano,
Trovossi un utensil, picciol, sottile...
Non credo che amoroso membro umano
Mai facesse comparsa così vile!...
Eppure sverginò quella servotta!...
Bisogna che l'avesse di ricotta!

Ma qual sugli arboscelli e sui virgulti,
Che gli circondan d' ogni intorno il piede
Il più s' eleva, o qual su gl' inadulti
Seminaristi torreggiar si vede
Un ispido prefetto, o sui fienili
Quai sorgono in contado i campanili;

Cotal... non puote uscirmi dall' idea,
Eretta, minacciosa, a vene enfiate,
Sopra gli umani ordigni, alta si ergea
La catapulta dell' osceno frate!...
Ma perdo il tempo invan, dirvi non posso
Quanto quel coso era bestiale e grosso.

Ciò ch' io vidi, v' esposi fedelmente
Dubbio veruno adesso non rimane;
Sentenziar voi potete francamente,
Chi fu l' autor di quello stupro immane,
E dar potete al frate e al militare
Quell' esemplar castigo che vi pare.

La duchessa reggendosi la testa,
Con un braccio appoggiato all' origliere,
In profondi pensieri assorta resta;
Incerte volge le pupille nere,
Morde le rosee labbra, il capo scuote,
Sospira, e di rossor tinge le gote.

Brevemente alfin diè questa risposta:
Buona notte, Con-gros, levate il lume.
E poichè tutta ella si fu riposta
Fra i bianchi lini, in sulle molli piume
Si adatta, rivolgendosi sul lato
Ov' ella suol gustar sonno più grato.

Allor propizio alle sue brame appella
Il dio che regna in le cimmerie grotte,
Ma quei fugge lontan dalla sua cella,
O con spesse vigilie, ed interrotte
Da un irritante ed inquieto sogno
Le ne accresce la voglia ed il bisogno.

Qual malato di febbre ardente e fiera
Schiude gli occhi, e ricerca i rai del giorno,
Gli serra indi e rivede la chimera
O lo spettro, che a lui gira d' intorno;
Tale in mente di lei stavasi fitto
Il brandellone, da Con-gros descritto.

E n' ha la fantasia tanto colpita
Che di vederlo braveggiar si crede;
Si alza velocemente in sulla vita,
Ed apre gli occhi, e oscurità sol vede;
Talor l' avida man pel letto stende,
Bramosa d' afferrarlo, e nulla prende.

Talor le sembra che al fervente foro
S' appressi il gigantesco ampio priapo,
E d' immaginazion tale è il lavoro,
Che già parle introdotto il vasto capo;
E le palpita il core, e anela, e sente
Sciolta saliva in bocca sua repente.

La breve illusïon calmar non puote
Quell' uterino suo furore insano;
S' agita, si divincola, si scuote,
E medica soccorso dalla mano;
Ma che val, picciol esca a tanta fame,
Il medio dito a satollar sue brame?

Così passò la notte, e quando in cielo
Cinta di rose il crin, l' aurora apparve,
Ed annunziando il chiaro dio di Delo,
Dalla terra fugò tenebre e larve,
Prese quïete, e placidetto sonno
Delle membra di lei si rese donno.

Ameno prato, allor le pinse amore,
Su cui scorrendo sussurrante rio,
Al mar traeva il cristallino umore,
Con un soave e dolce mormorìo;
Giacer le pare d' un bel mirto all' ombra,
Che il rivo e 'l prato con i rami adombra.

Voluttà consigliando, a lei d'intorno
Zeffiro molle, e lascivetto spira:
Gorgheggia intanto, ed or dal pin sull'orno,
Or sull'ombroso platano rigira,
Or libra roteando i vanni snelli,
Stuolo d'amanti e riamati augelli.

Ma oggetto più gradito offre al suo sguardo
Il dolce orror delle fronzute piante:
Uscir ne vede, e il passo a lei non tardo
Avanzar padre Alfonso zoccolante,
Possessor di quel tocco di strumento
In cui solo ella spera il suo contento.

Parle che il frate le richieda amore,
E si offra a far le veci di marito:
Ella sorride, ed egli tragge fuore
Il nume ne' giardini riverito,
Che gigantesco in atto ed in figura,
Ad un tempo mettea voglia e paura.

Ella il palpò, lo strinse, e dal piacere
Si scosse tanto, che tremonne il letto:
Ma qual estasi dolce ebbe a godere,
Quando dai cenni egli passò all'effetto!
Cotal si fu, che mai non puote il vero
Equiparar quel sogno lusinghiero.

In quell'atto la provvida natura
D'amor le vie di vital pioggia asperse;
Ma per poco calmò l'ingente arsura:
Così fuoco, cui cenere coverse,
Se sua nobil prigion dissipa il vento,
Vasto incendio solleva in un momento.

Tranquilla risvegliossi, e già varcata
Febo l'aprica oriental collina,
I suoi raggi spingea per la vetrata
Traversando la serica cortina,
Per cui l'aurata camera riluce
D'una quïeta porporina luce.

Ripensa al dolce sonno, e benchè sieno
Le vïolenti fiamme allor calmate,
Nell'alma ha fisso, e non può far di meno
Di pensare al verrocchio di quel frate;
Distende il braccio candidetto e bello,
E suona risoluta il campanello.

Corre a quel suon l' ancella sua fidata,
Augurando felice il nuovo giorno,
E come abbia passata la nottata
Le chiede; ed ella: ho cento cure intorno;
Questo processo non mi fa dormire...
Il padre Alfonso a me fate venire.

Ehi!.. sentite... fintanto che qui resta
E che meco ragiona il religioso,
Non entri alcuno... che mi duol la testa
Direte... che ho bisogno di riposo...
Fate, se fosse mai l' imperatore
Quel segno... ma non vien mai su quest' ore.

Obbedisce Con-gros, e ben intende
Ciò che dal frate la duchessa voglia;
Ella frattanto serio esame imprende,
Come ha da porsi, e come ivi l'accoglia;
E amor le suggerisce addiritura
E modi, e sguardi, e gesti, e positura.

Arriva il padre Alfonso, a cui nel volto
Color di vera sanità sorride;
Qual Martillo non è già vago e colto,
E non Adon, ma rassomiglia Alcide:
In sua rozzezza è bello; all'aria, al tratto
Alle pugne d'amor mostrasi adatto.

La duchessa nel letto si giacea;
Nudo per finta negligenza il petto
Era, e in candore il bianco lin vincea;
Solido, ben distinto, ritondetto
Scorgevasi in profilo il deretano;
Cosa, che a un frate non si mostra invano.

Il languido girar delle pupille,
La lingua che da' labbri uscia sovente
E gl' irrorava di minute stille,
Ed il tacere e il respirar frequente
Che le mamme movea, siccome l'onda
Col vento fresco a baciar va la sponda.

Al frate immaginar fero a qual'uopo
Dalla bella duchessa era chiamato:
Tacquero entrambi, si guardaro, e dopo
Che l'un nell'altra il cielo ebbe fissato,
Taciti incominciar discorso tale,
Che Demostene mai non fe' l'eguale.

Diede un sospiro la duchessa bella,
E timida mostrandosi e confusa,
Sedete disse: quella sciocchereIla
È buona, è ver, ma fu sempre mal'usa:
Una seggiola darvi per rispetto
Doveva... accomodatevi sul letto.

Il frate non sel fe' dir per due volte,
E a mezzo letto subito si assise:
Seguiro all'ora delle occhiate molte,
Il frate strizzò l'occhio, ella sorrise,
Ei che vede propizia l'occasione,
Sovra il candido sen la man le pone.

Che fate! ella sclamò, ma sottovoce:
Ah, quale strano, inopinato ardire!..
Cessate, ovver m'udrete alzar la voce...
Cessate... o in pena di cotal fallire...
Ma mentre finge atroce sdegno insano
Del suo turgido sen gli empie la mano.

E chi cessar potria, risponde il frate,
Fregio ed onor del bel sesso donnesco?
Io ben sarei, mostrando tal viltade
Indegno del cordon di S. Francesco!
Ch'io cessi?.. ah che per farvi questo torto
Esser convien un uom di stucco, o morto.

Ma non basta il morire; o nell'inferno
Penando, o trionfando in paradiso,
Di non cessare avrei desire eterno,
Poscia ch'io vidi quel celeste viso,
Ed un seno toccai leggiadro tanto,
Che tutto m'empie di soave incanto.

No, di sì dolce e sì felice fallo
Pentirmi non saprei: crudo e severo
Mi condanni quel labbro di corallo,
Mi denunzi al superbo Refenero,
Il ciel m'incenerisca in un momento,
Non cesso, non mi scuso e non mi pento.

Che se grave è mia colpa, e sè vergata
È già l'inapellabile sentenza,
E se sperare un'alma innamorata
A involontario error non può clemenza;
Ch'io mi debba morir se in cielo è scritto,
Lasciate, ch' io consumi il mio delitto.

Così dicendo a lei si slancia addosso,
E risoluto all'amorosa guerra,
Le accocca un bacio saporito e grosso;
Poi coperta e lenzuol gettando a terra,
Ai rai del giorno espon, senza alcun velo
Tesori, onde aver puote invidia il cielo.

A cotal atto ella un sospiro esala,
Ed ei tragge orgogliosa e palpitante
La macchina virile in piena gala,
E giusta l'uso nostro zoccolante,
Del rozzo tonacone il lembo in bocca
Prende, ed ansante sopra lei trabocca.

Ella in veder l'orribile strumento,
Si pentì quasi di quel suo desio,
E traendo un sospiro lento, lento,
Disse: come faremo, padre mio?
Niente paura! le rispose il frate,
Lasciate fare a me, non dubitate.

Così d'accordo all'amoroso assalto
Dieder principio: or confessar conviene,
Giacchè il fratesco ordigno tanto esalto,
Che anch'ella era provvista molto bene,
E che data le aveano uso e natura
Un'arcipatentissima fissura.

I baci allor fioccaron qual gragnuola,
Che il suol flagella dalle nubi algenti;
Alto sudor dalle lor membra cola;
Sì dure son le scosse e sì frequenti,
Che al tempestoso lor dolce solazzo,
Trema il letto, la stanza ed il palazzo.

Ferve l'opra, s'appressa il bel momento
Che quinci e quindi il dolce spruzzo emerga;
Già immoti in un soave sfinimento
Le spalle ella gli stringe, egli le terga;
Un lungo sospirare odesi alfine.
Che della gentil pugna accenna il fine.

Siccome il frate replicar volea
Senza l'arme cavar da quel bel fodero,
La duchessa, scusatemi, dicea,
Se per adesso l'ardor vostro modero;
Ma chi sa?.. forse... Eh, corpo di S. Pavolo,
Il frate rispondea, gabbiamo il diavolo.

Sì, rispos'ella, avete ben ragione,
Gabbiam quel mal nemico del Signore;
E così la soave operazione
Ricominciar con più gusto e sapore,
Chè fu più lunga, e la lunghezza è un bene
A quei che la san far come conviene.

Il frate allor dal letto scende; ed ella
Si ricompone, e poscia gravemente
In lui fissando il guardo gli favella
In questi accenti: Omai chiaro e patente,
Consta qual fu l'eroe che jermattina
Conciò sì ben la povera Rosina.

Atroce è il fallo, ben si converrebbe
Che ne pagaste col morir la pena.
La colpa vostra anche di più si accrebbe
Nella passata scandalosa scena,
In cui, senza mostrare alcun timore,
Faceste becco il vostro imperatore.

La vita vostra è in mano mia, pensate
Ad esser fido e a custodir l'arcano;
Complice vostra io son, ma rammentate
D'Ippolito e Giuseppe il caso strano,
Nè a imitar m'obbligate in queste soglie
Di Putifarre o di Tesèo la moglie.

Se sarete fedel, segreto, e crudo
A ogni altra che di bella ha pregio e vanto,
Non solo io vi sarò difesa e scudo,
Ma modo avrò d'esservi spesso accanto;
Marco Basetta poi fia che s'appaghi
De'miei consigli e le sue corna paghi.

Addio, fra poco ci vedremo. Io parto,
Rispose il frate; e voi state sicura:
Pria troverete galantuomo un sarto,
La medicina senza l'impostura,
Pietoso un birro, un doganier discreto,
Ch'io tradisca la fede ed il segreto.

Partito il frate, entrò la cameriera,
Che udita avea la duplice battaglia,
Ma come accorta e cortigiana ell'era
Non mostra che lo sappia, o le ne caglia;
Ma rise e si fe' rossa la duchessa,
Rise Con-gros, e si fe' rossa anch'essa.

Con-gros, diss'ella, terminar mi prême
La commission del nostro imperatore:
Il padre Alfonso è stato meco insieme...
Ei dello stupro non si nega autore...
Ma... s'io deggio con voi parlar verace,
Innocente il dirò... colui mi piace.

Quand' egli si presenta, accorta e destra,
Se non è qui a seccarmi quel baggiano,
Dategli accesso... Oh! aprite la finestra,
Fatemi qui venire il capitano,
Quel grand'eroe, che sì male in arnese,
S' arrisica a tentar sì belle imprese.

Partì l'ancella; la duchessa allora
Decentemente si assettò nel letto,
E procurò non aver membro fuora
Atto a destare un seducente affetto:
La donna è pianta che non mostra il frutto
A chi non ne può trarre un buon costrutto.

Comparve il militare, e la duchessa
Vide un uomo ben fatto e muscoloso,
Che la bravura avea nel volto impressa,
E parea come Marte valoroso;
E pensando a quell'affar piccino,
Fra sè disse più volte: Oh! poverino!

A lui si volse, e rigorosa in volto
Mostrandosi, dicea: Sappiam che voi
Non avete l'onore a quella tolto
Che fe' ricorso: oh sì, di questo poi
N' abbiam prova sicura ed evidente!...
Ma non per questo voi siete innocente.

La fantesca da voi fu deflorata...
Voi stupite? Anche a me non sembra vero!...
Oh questa novità non sarà grata
Alle orecchie del nostro Referero!
Ah, voi cadete in certe tracotanze!
Nel vostro grado! in quelle circostanze!

Un sol rimedio suggerir vi posso.
A voi qui convien dire una bugia...
Il violar donzella è fallo grosso,
Nè importa che padrona o fante sia:
Corruttor di Rosina vi direte,
E al nuovo dì marito suo sarete.

Non negherò che stato è il cappellano
Colui che ha fatta questa bell'azione,
Ma pubblicando un caso così strano...
È un ministro di Dio!... la religione
Ne toccherebbe... e dar per lei di core
Dobbiam la vita, non che un vano onore.

Rosina è bella, e si può dir fanciulla:
Un uom che donna, mentre dorme, assale,
Contro l'onor non può concluder nulla;
Non l'atto, ma il consenso forma il male:
Io la dote darò, vesti ed anello,
E voi sarete fatto colonnello.

Diversamente andrete in casa matta
E passerete i giorni oscuri e tristi!...
Vedete qual progetto vi si adatta...
E sopratutto non ci siamo visti!
Che rispondete?... io mi vorrei levare,
Qui non bisogna stare a cincischiare.

L'accorto capitano che sapea
Quanto il poter di lei grand'era in corte,
Ove, chi bever grosso non sapea,
Restava a basso senza far mai sorte,
Non essendo anche troppo scrupoloso,
Di farsi reo prescelse e quindi sposo.

Omai vicino era al meriggio il sole,
Allorchè a nascer cominciò l'aurora
Di Refenero in camera: egli vuole,
Risvegliato, levarsi allora allora,
Acciocchè pria di perderlo, tribute
Alla sua bella il segno di salute.

In pianelle si mette e in panicona,
E a lei subito corre: la duchessa,
In vederlo levato verso nona,
Restò da grave meraviglia oppressa;
E mai non ebbe in tempo di sua vita
Visita più seccante e più sgradita.

Marco Basetta pien di caldo affetto
Abbracciolla, le fe' carezze molte,
Gettò la panicona, entrò nel letto,
E fece quel servizio un par di volte;
Il che non diede a lei piacer, nè pena,
Perchè sentillo entrare e uscire appena,

Cominciò quindi a far più d'un discorso,
In cui non era troppa conclusione;
E poi che vari temi ebbe trascorso:
Eseguita ho la vostra commissione,
La duchessa dicea; ma dar sentenza
Non oso, se da voi non ho licenza.

Io parlo dello stupro a cui Rosina
La figlia di Masuccio, fu soggetta:
Merita compassion la poverina,
L'offeso onor risarcimento aspetta:
Di questo schiribizzo è noto il reo;
L'ha deflorata il capitan Taddeo.

Ei non lo nega, se ne pente, è pronto
A dar soddisfazion del suo fallire...
Ma come rimediare a tanto affronto?
L'onor perduto si può ricucire?
Il castigarlo nulla giova a lei...
Signor, che dite? io li mariterei.

Egli si è fatto un grand'onore in guerra,
L'esercito non ha miglior soldato...
Il dio d'amor troppo possente è in terra,
Ah, pur troppo lo so ch'ho il cor piagato!
Ma la picciola paga ch'ei raccoglie
Sufficente non è per prender moglie.

Io proporrei, che per adesso almeno,
Egli fosse avanzato a colonnello.
Marco Basetta allor la strinse al seno,
Fissò gli sguardi nel suo volto bello,
Baciolla in bocca, e le rispose poi...
Fate voi, duchessina, fate voi.

Ella sorrise, e seguitò: Mi spiace
Che qual reo sia citato nel processo
Un galantuom d'un merito verace,
Di cui l'onore è stato compromesso,
Sebben l'accusa sia caduta invano;
Parlo del padre Alfonso cappellano.

Oh che uom! che discorsi! qual unzione!
Egli ha una forza soprannaturale;
In quale orgasmo mette le persone!
Ha una vera sapienza radicale!
Io penso ad un suo valido argomento,
Ed in estasi ancora andar mi sento.

Ex capite innocentiae egli assoluto,
Esser non può compreso in quest'affare;
Ma il popol che accusato l'ha veduto,
Astener si potrà dal mormorare?
Se giustizia vi par farlo tacere.
Dategli un posto d'elemosiniere.

Chi lo vedrà così ricompensato,
Lo crederà innocente come agnello:
Con vostra permissione anche ho pensato
Per imbrogliare al pubblico il cervello,
Che mormorando va del nostro amore,
D'eleggerlo mio padre confessore.

Tengo per casa tanti mangiapani
Poichè nulla a negarmi siete avvezzo,
Ho micchi, pappagalli, gatti, cani...
Levatemi una voglia ch'ho da un pezzo,
Fate di queste bestie in compagnia
Che un teologo ancor compreso sia.

Quì tacque, e mirò il prence fissamente
Con occhi pieni di mendace affetto;
Refenero abbracciolla nuovamente,
E replicò stringendosela al petto:
Ciò che piacer vi può, piace anche a noi;
Fate voi, duchessina, fate voi.

Lasciolla quindi: madama Lorenza
Di tanta dabbenaggine si rise;
Ed adoprando la plenipotenza
Che ricevuta avea, tosto decise
Che fosse allo spuntar della mattina
Il colonnel marito di Rosina.

Il padre Alfonso ebbe più bella sorte,
Entrò al servizio dell'imperatore,
E mostrandosi atleta ognor più forte,
Grattò della duchessa il pizzicore;
Impresa che non era facil tanto,
Che di teologia sotto il bel manto.

Alfin da un tamburino scavalcato,
Che avea di lui più grosso lo strumento,
In premio ebbe assai pingue vescovato,
In cui visse ricchissimo e contento:
La cronaca del padre Giovenale
Racconta ch'ei fu fatto cardinale.

Donne, che presagir vi fate gloria
L'avventure ai bambini riservate,
Tenete bene a mente guesta storia;
E se un figlioul con grosso ordigno fate,
Se quando è grande oncia di senno aduna,
Dite: di certo egli farà fortuna.

FINE DELLA NOVELLA DECIMASESTA.

RE

BISCHERONE

Al mio C.

Non fia già che questa mia Novella, passi senza pagare un giusto tributo all'amicizia. Con estremo piacere ve la offro, solo spiacendomi che adeguar non possa gli obblighi che vi professo.

Graditela, e state sano.

NOVELLA DECIMASETTIMA

Fra tutti quei difetti, che in antico
Aver soleano i re delle novelle,
Che il peggior fosse certamente io dico
Il dar parola, e poi non far covelle;
Prometter ne' pitaffi e mondo e mare,
E poi tutto disdir, tutto negare.

Eranvi allora le fatesse e i fati,
Che spesso li mettevano in cervello:
Eppure a fare il burattino usati,
Mancavan di parola a questo a quello,
E ne pagavan poscia amaro il fio,
Del che un esempio raccontar vogl'io.

Sopra il trono sedea di Pontadera,
Siccome scrive il padre Sparagione,
Un re congiunto a un'orrida mogliera;
Lasagna ella chiamossi, ei Bischerone,
E gentil figlia avean che gran prurito
Sentìa, dove grattarlo è proibito.

Stava costei la sera e la mattina
Or la madre, or il padre importunando
Col dire: Ahi! la mi prude! ahi! me meschina!
Io piango, e ognor soccorso vi domando,
Ma il piangere, e il pregare è inoperoso...
Ah! parmi averci un mongibello ascoso.

Bischeron nelle spalle si stringea;
Lasagna suggerìa: Fai due fomente
D'acqua di malva alla pantasilea,
E passerà quel pizzicore ardente.
Ma del calmante ad onta, il pizzicore
Di giorno in giorno si facea maggiore.

E tornando la madre a tormentare
Diceva: Voi mi date erba trastulla;
Le viscere mi sento consumare...
Ho ventun anno, e son sempre fanciulla...
Sentite; io vo' accordarvi tempo un mese.
E poscia al m o cervel darò le spese.

Lasagna Bischeron prese a quattr'occhi,
E disse: Qui convien pensarci bene,
Se non vogliam che scorno ce ne tocchi;
Diamle marito. Ei sollevò le schiene,
E rispose: Madonna, a me non tocca
Batterla a questo e a quello nella bocca.

E poi... fra questi re circonvicini
Veramente... non v'è nulla di buono!
Non vaglion, tutti insiem, sette quattrini,
E ragazzacci scapestrati sono,
Maritarla ad un suddito non voglio;
Che nol soffre l'onor del nostro soglio.

Dunque... Dunque, signore, è necessario,
Lasagna replicò, darle marito...
Oh! voi m'avete rotto il tafanario!
Esclamò Bischerone imbestialito...
Uh! rispose la moglie, fate voi;
Guardate non avervi a pentir poi!

Ah!.. disse il re più in calma, il pizzicore
Che la figliuola nostra così abbrugia,
Opra certo sarà di quel rancore,
Che ha contro me la fata Menandugia!
È un pezzo che costei, dall'odio invasa,
Fa dei dispetti alla real mia casa.

Io non so s'è la fata, o la natura,
Disse Lasagna; so ben che bisogna
Darle marito, e farlo addirittura,
O, lo ripeto, avrem scorno e vergogna
Poi... State zitta, disse il re... melenso
Non sono; eh cazzo! quando penso... penso!

Perchè la Menandugia sia placata,
E cangi l'odio in amicizia e pace,
Con una solennissima ambasciata,
A chieder manderolle, chi le piace
Che di Vespina nostra sia marito,
Con facoltà di stringere il partito.

Quando codesta fata avrà davanti
Quattro o cinque de' nostri parrucconi,
Che in cappa magna ed in facciole e guanti,
Le diran di que' tondi paroloni
Che m' intend'io!.. no, non avrà coraggio
Di rompermi gli zeri davvantaggio.

Ah!.. che dite Lasagna?.. il mio pensiero
Vi piace?.. eh *ventrebleu!* testa ci vuole!
Questo si chiama reggere un impero!
Ciò detto spiccò quattro capriole,
Tentennò 'l capo, stropicciò le mani,
E poi fece introdurre i cortigiani.

E al marchese Capron diede incombenza
Al conte spaccamondo Vermocane,
Al cavalier Piolo dall'Ardenza,
E al Balì Scarafaggio dalle Rane,
D'andare insiem, con pompa e con onori
Presso la Menandugia ambasciatori.

Essi accettaron l'onorato incarco,
E partiron l'entrante settimana:
I tappezzier di corte aveano un arco
Parato a fogli d'oro, e mezzalana,
Sotto del quale, al suon d'una marciata,
Passò l'orrevolissima ambasciata.

Precedevan gli araldi, ed i bidelli
Scorreggiando le trombe in verde sajo:
Intorno a lor di birbi e di monelli
Era uno strepitoso passerajo:
Venivan poscia i lanzi coi braconi,
Trasformati dal vino in peperoni.

Poi della capitale il magistrato
Se ne veniva in gran prosopopea,
Ed il gonfalonier d'*olim* broccato
Portava una larghissima giornea,
In cui per l'oro che vi comparìa,
Era almen mezza piastra di calìa.

I corazzieri ne venivan doppo,
Con uniformi gallonati e ricchi,
Or d'ambio, ora di trotto, or di galoppo
Sopra degli agilissimi buricchi,
Che ragliando in tuon bellico e feroce,
Parean tanti guardian di Santa Croce.

Cinti di granatieri e servitori,
Che portavan con lor mille straccali,
Precedean pettoruti i senatori,
Con certe cappe, che parean piviali,
E con dei perruccon sì lunghi e magni
Che un palmo e più scendean dopo i calcagni.

In atti or sostenuti, or lusinghieri
Semi-ridendo sotto le basette
Veniano i favoriti e i consiglieri,
E fra lor, con melate parolette
Sostenean che il regnante, in tai funzioni
Sempre scelta facea de' più coglioni.

In un carro coperto, e circondato
D'allori, e tratto da tre par di buoi,
Venivan poscia, colle guardie allato,
Gli ambasciatori in abito da eroi,
Col manto, coi coturni, e coll' elmetto
Arricchito di penne di galletto.

Presso all' arco era un palco ove sedea
L'arcivescovo Trippa in faldistorio;
Ei ciascun nel passar benedicea
Or con la mano ed or coll' aspersorio:
Ed agli ambasciator che andavan via,
Poi fece una dottissima omelia.

Dirimpetto, affacciato a un terrazzino,
Cinto di paggi, Bischeron si stava,
Gran cappa rossa di peluzzo fino,
Ricamata a rabeschi egli portava;
Avea scettro e corona da sovrano,
Fulgida per le gemme di Murano.

A lui, di sotto l'arco trionfale,
Feron gli ambasciatori un complimento;
E rispose in latino: *Amicus vale*;
Et hic prestum revertere memento,
Si udiro allor grand'urli d'allegrezza,
E spararo i cannon della fortezza.

Dal gran carro smontarono i legati,
E saliron 'n un vasto carrozzone,
Ove poichè si furo accomodati,
E data ebber la mancia allo stallone,
Fur tratti via da otto be'somari,
Della razza del principe di Lari.

Dopo la lor partenza il magistrato
Tornò in confuso alla comunità;
Il popolo che fitto era e pigiato,
Sfogossi a poco a poco in quà e in là,
E all' imboccar di strade e di chiassuoli
Diede un grosso guadagno ai borsaiuoli.

Bischeron tutto lieto entrò in palazzo,
Dicendo ai cortigian: Che bella festa!
Trovasi un altro re che possa, cazzo!
Immaginarne un' altra come questa?
Ed ognun rispondeva a muso duro;
Come questa? è impossibile!.. oh sicuro!

Egli giunto alla stanza, u' la regina
La disperata figlia consolava:
Via rallegrati alfin, disse Vespina,
Animo, su, coraggio, *allons* da brava!
Con un bello sposin farai tra poco,
Quel che con mamma io fo, gustevol gioco.

Così pensava, e così ancor credette
La mesta figlia, e ancor la genitrice;
Tanto più che in quel punto si ristette
Quel prodór che la fea tanto infelice.
Questa cosa fu presa per buon segno,
E fu messa in gazzetta in tutto il regno.

Intanto traversando e piani e monti,
Viaggiavano i nostri ambasciatori;
All' osterie facevan di bei conti,
Distruggendo i capponi ed i liquori,
E schiavazzavan qual ostessa vaga
Borbottando fra lor: Brighella paga.

Dopo tre mesi interi essi arrivorno
Nella foresta della Tarambugia,
U' di brillanti e di smeraldi adorno
Sorge il palagio della Menandugia,
In un vasto cortile dismontaro,
Ed udienza alla fata domandaro.

L'ottenner tosto, e fra le damigelle
La trovarono assisa *sotto* un trono;
E poi che di bordati e di flanelle
Le ricche pezze ebberle offerto in dono,
Parlò, fatta profonda riverenza,
Il cavalier Piolo dall' Ardenza.

« Conciossiacosachè *burbante* e troppa
Sia l'ira che sul re di Pontedera
E sulla *grama* sua famiglia *aggroppa*
Vostra *Erlezza*, pur egli agogna e spera
Che al rancor fatta adesso *intralascianzia*
Potrà *fruir* di vostra *benignanzia.*

« Egli *have* figlia, amabile *agnoletta,*
Unqua non fu *biltà* sì dignitosa!
Ahi lassa! pena ognor la poveretta
Di una *ferza* cotal nella *pilosa,*
Sia *fascino,* sia morbo acuto e fiero,
Che la darebbe *ad ufo* a un *Cordogliero.*

« E *avvegnadiochè* abbia 'l genitore,
Per *dilacare* tanto suo prurito,
Inteso il *macaonio insegnatore,*
E risolto *aggiogarla* ad un marito;
Ligio per voi la sua *possanzia adima*
Per *ascultar* vostra *sentenzia* in prima.

« Vi aggradi dall'altissimo *carello*
'Ve di *sapienzia* colmo risiedete,
Nominare il felice *damigello,*
Che per l'*ancilla* vostra eleggerete,
Astrio pel re più non covate in petto,
Pace: *Fiat pax et amicitia.* Ho detto.

La Menandugia allor gli ambasciatori
Fe'seder sovra bassi cuscinetti;
I paggi coi rinfreschi venner fuori:
Tai pasticche recando e tai confetti,
Che se un pajetto in bocca te ne poni,
Tu non hai tempo a sciogliorti i calzoni.

Da gran vasi d'argento in tazze d'oro,
Di fiori inghirlandate, si mescea
Il placido liquor dello Smannoro,
E di Barbaregina la verdea,
Il cui fumo il cervello non molesta,
Perch'è prima alle gambe che alla testa,

Dopo il rinfresco, il calamaro chiese
La fata, ed eseguito il suo comando,
Per Bischerone un bigliettino estese,
E al cavalier Piolo: Io vi comando,
Disse, recarlo in proprie mani; in esso
Vedrà 'l re vostro il mio volere espresso.

Qui fatta arciprofonda riverenza
Promise d'eseguire il suo volere;
E con be' modi presa allor licenza,
Gli ambasciador voltaronle il sedere,
Poi, nella lor ciscranna risaliti,
In tre mesi tornaro ai patri liti.

Ed in tempo arrivar che il lor sovrano,
Tanto tardar vedendone il ritorno,
Sagrava come un lanzo luterano,
E aver parea mille demoni intorno;
Ei prese il foglio, e fece addirittura
Il consiglio intimar per la lettura.

Adunatisi i membri, il presidente
Dopo i dovuti be' cerimoniali,
Il naso armossi d'una doppia lente,
Volgarmente, si messe un par d'occhiali,
Uno scaracchio tramandò dal petto,
Poi con voce nasal lesse il biglietto:

« Giovin leggiadro in barca fabbricata
« Senza vele, nè remi, e senza ruote,
« Nè per terra, nè in acqua strascinata,
« Venir vedrai, dagli tua figlia, e in dote
« Tutto il tuo regno: se ciò non farai,
« In un lago di merda affogherai. »

Giuraddio! cos' è questo? il re sorpreso
Dall' ira, cominciò tosto a gridare:
Avete letto bene? ho bene inteso?...
Il presidente il foglio a stropicciare
Si messe, e disse poi: Signor mio caro,
Guardi, c' è scritto merda, chiaro chiaro.

Oh cacasangue! a me! per chi mi prende?
Soggiunse Bischeron, vecchia ribalda!
Ad un par mio questa risposta rende?
Ah, nelle vene il sangue mi si scalda!
Chè sì... che sì... sarei capace!.. cazzo!..
E grattandosi il cul tornò a palazzo.

La regina saputo l' accidente,
Disse: non vi ho voluto contradire,
Ma che non si saria concluso niente,
Anche un bue, Bischeron, potea capire...
Chi lava il capo all' asin, Bischerone,
Perde l' opera, il ranno ed il sapone.

Oh, le rispose il re, quando si è fatto
Quel che si puote, e non va ben, pazienza!
Se la fata però, mi crede matto,
Io le so dir che ingannasi a credenza:
In somma, ogni discorso è qui finito,
E mai più non si parli di marito.

E quand' anche si desse il caso mai,
Che di sì sciocca barca il conduttore
A noi venisse, non avrà giammai
Vespina... A questi detti il pizzicore
Della figliuola, che per buona sorte
Era sopito, si svegliò più forte.

Ed intenso così divenne e fino,
Che un ramolaccio, un torso, un cetriolo,
Un chiavistello, un pettine di lino,
Avrebbe preso, e forse anche un piolo;
Smania nel giorno, gli occhi mai non chiude
La notte, e grida: Oh mamma, la mi prude.

Così qualora l' infingardo Giano
Empie i nasi ed i piè di pedignoni,
Gatta, che amor ferì, con lungo e strano
Miagolar, su gli altissimi embricioni,
Invan chiamando il sordo innamorato,
Rompe gli zeri a tutto il vicinato.

Quanti si trovar medici nel regno,
E fin nell' Abissinia e nel Perù,
Furon chiamati; presero l' impegno
Di risanarla, e niun da tanto fu:
Pendeva Bischeron nel protestante,
Perciò non si servì d' un zoccolante.

Alfine, importunato dalla moglie,
S' indusse a fare a modo della fata;
Alle colonne delle regie soglie,
E a tutti i capistrada fu attaccata
Una gran carta, in cui si promettea
E figlia e regno a chi la barca fea.

Appena fu attaccato questo foglio,
Ritacque il pizzicor della donzella;
La fama intanto mista a un po' d' imbroglio,
Sparse la nuova in questa parte e in quella,
E tutti ebber la mente piena e carca
Di progetti per far sì strana barca.

Vi si sfecer la testa i progettisti,
E qualcheduno ne divenne matto;
Invan sudaro e fisici e algebristi:
E procurando di venire all' atto
I meccanici diero in ciampanelle,
Nè fero i matematici covelle.

La sitibonda terra il Sirio ardea,
Languir fea l' erbe, e scolorava i fiori,
Tacean gli augelli, a solo alto spandea
L' importuna cicala i suoi clamori;
Zeffiro, la campagna abbandonata,
Cercava asil d' un bosco all' ombra grata.

Ivi all' orezzo d' una querce annosa,
Dormìa Mirtillo amabile pastore,
E di sudor la fronte rugiadosa
Gli fean stanchezza, ed il sofferto ardore;
La greggia intanto iva pascendo intorno
Al pino irsuto, all' alto faggio, all' orno.

Al di lui piè stanco prendea riposo
Melampo, il lupo ad inseguir non tardo;
E mentre or sul padron volgea amoroso,
Or sulla greggia vigilante il guardo,
Fean le smanie tacer del seno ardente
Le aperte fauci e 'l respirar frequente.

Al pastor che dormia, la fata apparve
Ch' era di Bischeron persecutrice,
E sì gli disse: Tempo alfin mi parve
Pontadera di far lieta e felice,
Un re vo' darle d' ottimi costumi,
Dono miglior ch' esca di man dei numi.

Sorgi: tu il re sarai; sul trono assiso,
Deprimi il vizio reo, proteggi il merto;
Stia l' empio adulator da te diviso,
E trovi il varco veritade aperto;
Fuggan dalle tue soglie discacciati
I bricconi da santi mascherati.

Come la greggia amasti, ama del pari
La nuova greggia ch' io ti reco in dono,
Sono i sudditi al re diletti e cari,
Del re sostegno, e ne fan saldo il trono:
Io ti proteggo, va', soglio e regina
Avrai; la fatal barca hai già vicina.

Disparve allora: il giovin risvegliato
Mirasi con altissimo stupore
L' incomprensibil sottil barca allato,
Di cui fu Mongolfier l' imitatore;
Barca, che fino ad or per vanto insano,
Dopo Mirtillo ognuno ascese invano.

Grazie rese alla fata, e coraggioso
Dentro vi salse; allor dal basso suolo
Sorge il legno, e all' olimpo luminoso
Vie più s' innalza con tranquillo volo,
Già più la densa selva nol circonda,
Già un solo aspetto hanno la terra e l' onda.

Tal dal cretense suol nell' aer vano
Lanciossi per fuggire il crudo esiglio,
Dell' impudica Pasife il ruffiano,
Seco traendo il malaccorto figlio;
E tal sovra l' alato Pegaseo
Andromeda a salvar giva Perseo.

Ei varcando gli eterei confini,
Ognun che lo vedea facea stupire;
Con il rosario in mano i contadini
Gli andavan dietro i paternostri a dire;
Chi un angelo il credè del regno eterno,
Chi lo fuggì qual diavol dell' inferno.

Le monache invecchiate nei conventi
Si scompisciar di rabbia e di paura;
Le giovani dicean liete e ridenti
Riverisco signora clausura!
Tremar gli avari; e ne' lor antri neri
Si pelaron la barba i gabellieri.

Di piacer tripudiando i libertini,
Rivolsero alla barca il volto lieto,
Sperando che, se a forza di quattrini
Ad apprender giungean sì bel segreto,
A sant' Orsola tese avrian le ragne
Ed all' undicimila sue compagne.

Ma i bigotti gridar: L' alto portento
Contempla e trema o peccatore immondo,
Omai vano è il pentir; giunto è il momento
Che da' cardini suoi rovini il mondo.
Scopre intanto Mirtillo, in ver la sera,
Le mura torreggiar di Pontadera.

Gli abitanti in veder l' estranio mostro
Al re corsero a darne la gran nuova.
Ei nol credea; ma quando gli fu mostro
Creò sul fatto tal bestemmia nuova,
Che Belzebù, che a lui stava vicino,
Ne prese appunto sul suo taccuino.

Intanto, fuori dalla barca uscito,
A palazzo Mirtillo si appressava;
Per meraviglia il volgo sbalordito,
D'ogn' intorno gli applausi replicava,
Esclamando: Ben venga il successore;
E a gara ognùn facea per fargli onore.

Molti in aria tiravano i cappelli,
E sparavan pistole e ammazzagatti;
I filosofi fean de' capannelli,
Fra lor ciarlando; ed altri stupefatti
La barca esaminavan da ogni parte,
E non capiano un cazzo di quell' arte.

Re Bischeron frattanto entro il palazzo,
Si rodea per la rabbia ambe le mani,
E stralunando gli occhi come un pazzo,
Minacciava ammazzar bestie e cristiani,
Ogni grido, ogni applauso che sentìa,
Era un pugnal che 'l core gli ferìa.

Ma giunto il garzoncello a lui davante,
Con rispettoso e libero sermone
Disse: La figlia e il trono, alto regnante
Chiedo, giusta la fatta condizione.
Ei gli occhi a stracciasacco su lui pose
E strinse i denti, e poi: Vedrem, rispose.

Così talora il libico leone
Mirasi appresso l' innocente agnello,
E agitando la coda si dispone
All' ira, e gli occhi infuoca, e arruffa il vello,
Apre l' asciutta gola, il crudo artiglio
Vibra, ed il tragge all' ultimo periglio.

Il giovanetto in luogo assicurato,
Entro di forte e insuperabil torre,
Dai servi suoi grifagni accompagnato,
Sotto titol d' onore ei fece porre:
Già risoluto avea farlo impiccare,
Ma pria volle il senato convocare.

Affannati i bidelli da ogni parte
Chiamano a corte i senatori a volo,
E madame e bottiglie e dadi e carte
Lascian costoro, e preso il farraiuolo,
O dir vogliamo il lucco, in furia e in fretta
Corron com' un che corre alla seggetta.

Il re 'n trono sedea con brusca cera,
Ed esclamò: Dunque ridotto io sono
A dar mia figlia a un tanghero in mogliera?
A cedere a un villan lo scettro e il trono?
Uom di rustica e sordida genìa
Genero nostro e signor vostro fia?

Di Lari il re, di Vico e Santa croce
Io per parente aver non ho voluto!
Ed ora!.. ed ora!... ah qual dolor mi cuoce!
Genero avrò questo villan fottuto?
Ah no; mai non permetta il ciel pietoso,
Un re così plebeo, sì vile sposo!

Deh voi pilastri del mio nobil regno,
Impiegate per me la fede e il zelo;
Ch' io mi cavi da me da questo impegno,
È giusto come dare un pugno in cielo!
Io, benchè la mia scienza sia anche troppa,
Son come un pollastrin dentro la stoppa!

Si alzò l' inquisitor padre Taddeo,
E disse: È troppo chiaro, alto signore,
Che il costruttor di quella barca è reo
D' un grave fallo, d' un orrendo errore:
Ei fece per magìa, per malefizio
Quella barca, e qui v' entra il sant' uffizio.

Ordinate che questo pretendente
Entro le nostre carceri sia posto,
Poi lasciateci far che prestamente
Sentirete un soave odor d' arrosto:
La braciuola, così vi verrà fatto
Tor dal tegame col zampin del gatto.

Signor, coi frati mai non v' impicciate,
Che se dan quattro voglion cento almeno,
Disse il duca Palanca; richiamate
Il pretendente, lo stringete al seno;
E come vostro figlio e successore,
Fate ch' egli abbia nel palagio onore.

Una parola nell' orecchie al cuoco
Va detta poi, perchè con arte destra
Gli metta, nel cavarla di sul fuoco,
Il solimato dentro alla minestra...
Tal compenso i politici più accorti
Adoprar con successo in altre corti.

Piacque al re Bischerone un tal progetto
E cominciava a far bocca da ridere;
Ma surse, mal celando il suo dispetto
Il conte Lasca, che si mise a stridere;
Bischerone, io lo so che tu m' hai 'n culo,
Perchè come questi altri io non t' adulo.

Ma se avessi sul collo la mannaia
Sempre la verità parlar m' udresti.
Qui fu attaccato un bando, e non per baia,
Nel quale e regno e figlia promettesti
A quel che a domandartela venisse
Nella forma che il bando gli prescrisse.

Così venne Mirtillo; egli presume
Con dritto incontrastabile e reale
Tutto ottener... ma egli è pastore! il nume
Guarda il prence e il pastor con occhio eguale;
Anzi al pastore il prence egli pospone,
Se nella fede il poter suo ripone.

Un principe che ha data una parola
La debbe a tutto costo mantenere:
Io consiglio perciò che tua figliuola
E il tuo regno sia dato al forestiere;
Ma fia vano il consiglio, u' non si ascolta
Che il vil raggiro e infame astuzia stolta.

Fia vano qui, 've di babbei, di schiavi
Vergognoso consesso si raduna,
U' si lodan del prence i vizi pravi,
Ove si cerca sol di far fortuna;
Il far giustizia, e il san questi pitocchi,
Per Bischeron è tanto pepe agli occhi.

Bischerone a cotanta impertinenza,
Gli vibra un guardo furioso e tetro,
E, com' egli era un uom senza pazienza,
Gli arrandella nel grugno il regio scetro,
Quindi cedendo all' ira che lo sprona,
Dietro gli scaraventa la corona.

E gli avrebbe tirato il trono ancora
Se stato fosse più leggiero alquanto;
Poi gridò: Mascalzone, esci, va' fuora,
Levamiti dagli occhi, o per dio santo,
Se immediate di qui non ti allontani,
Vengo a impiccarti colle proprie mani.

Il conte di prudenza sprovveduto,
Rispondea becco becco, e tu per tu:
Non soffre Bischeron quel linguacciuto,
Dal trono scende con un salto giù,
E corre, e il conte pe' capelli acciuffa,
E 'l grugno di cazzotti gli rabbuffa.

Il conte stette fermo per un pezzo,
In rispetto del suo grado reale;
Ma la pazienza gli scappò da sezzo,
E acceso anch' ei di collera bestiale,
Fece che i suoi cazzotti riprendesse,
Col settanta per cento d' interesse.

Entrano allor di mezzo i senatori;
E divisero a forza i combattenti;
Venner le guardie, e Il conte portar fuori:
Impiccatelo adesso immantinenti,
Esclamò Bischerone inferocito:
Gnor sì, fu detto; ma non fu eseguito.

Col volto sanguinoso e macolato,
Affannoso e muggendo come un toro,
Bischeron tornò in trono, e poichè stato
Alquanto fu in silenzio, al concistoro
Disse: Parlate, via, signori miei,
Leviamci questo affar dai zebedei.

Dica il balì Faionco il suo parere:
Ei fe' una riverenza discortese,
Si grattò 'l capo, si messe a sedere
Con gran lentezza; del tabacco prese,
I labbri strinse, alzò le spalle, e in questa
Maniera soddisfece a quella inchiesta.

Io... che vi posso dir?.. quando considero...
Veramente.... signore... io non vorrei...
Ma!... quei bandi attaccati... se provvidero...
In somma io vo' badare ai fatti miei;
E vi dirò, come rispose l' Ughi,
Chi ha fatto il piscio a letto, lo rasciughi.

Oh, tocco di briccon vituperato!
Sclamò il re pien di nuovo aspro dispetto.
S' io ritorno costà... cazzo sagrato!
Ti fo veder chi fa la piscia a letto!
Ma lascia far, ci rivedremo poi!
Cavalier Capogatto, dite voi.

Ma... maestà, diss' ei, da voi ste...stesso,
Siete.. un co...co...consigliator pe...erfetto;
E v' in..fo..fo fuormate co..osì spesso,
Che un ca..ca.. caso non vi fa il mio de...etto,
E pa..armi una bu..bu..buffoneria
Vo..oler che del..co..consiglio io dia.

E neppure io saprei che me ne fare,
Rispose il prence, tartaglion somaro.
Alzossi allora, e cominciò a parlare
Il marchese Rambaldo Palombaro,
E disse: Maestà, mi meraviglio
Al veder tanto lungo ire il consiglio.

E perchè star sì lungamente a tedio,
E le orecchie e i polmon seccarsi ad uffo?
Al vostro male è facile il rimedio;
Date a questo pitocco un buono sbruffo,
Con che faccia pienissima cessione,
Di qualunque suo dritto e pretensione.

Questo, disse il regnante, è un buon pensiere;
Fissiam lo somma, e il tesorier la dia.
Alzossi a questi detti il tesoriere,
Col volto pieno di malinconia
E disse: Sire, far ciò non si puote,
Vi è un *deficit*, abbiam le casse vuote.

Le casse vuote! esclamò il prence: oh Dei!
Or vedete che schiuma di bricconi!
Le casse vuote!... in guisa tal tu sei
Un vero tesorier de' miei coglioni!
Le casse vuote!.. Ah! non è tempo adesso...
Dite voi contestabil Polinesso.

Sacra corona, egli rispose, io dico
Che dee mostrarsi il patto mantenere:
In apparenza un imeneo pudico
Stringa la regia figlia al forestiere,
E questi il regno aver credasi in dono,
Assiso e corteggiato sopra 'l trono.

In tal guisa eseguito il vostro patto,
Nulla più da ridire avrà la fata:
Quindi noi fingerem tutto ad un tratto
Una sollevazion nel regno nata,
La vezzosa Vespina rapiremo,
E al finto re la testa taglieremo.

Questo, questo, per dio, si chiama dire!
Esclamò Bischeron con gaudio estremo;
Contestabil, tu m' hai fatto stupire!
Bravo! bravo! gnor sì, così faremo!
E i senatori riverenti in atto,
Gridar: Così va ben! così va fatto!

Così avendo risolto, Bischerone
A sè fece chiamare il giovinetto,
Baciollo in fronte, e diegli uno strizzone,
Figurando di stringerselo al petto;
Tutto accordar promise, e con grand' agio
Lo fe albergare entro il real palagio.

Ivi si assise a sontuosa cena,
E poscia adormentossi in letto aurato.
Omai nasceva in ciel l' alba serena
Allorchè dalla fata fu avvisato
Qual fraude il circondava e qual periglio,
Ed a salvarsi ebbe opportùn consiglio.

Fatto gia grande in cielo il nuovo giorno,
Il re con numerosa comitiva,
Colla figliuola 'l giovanetto adorno
Dei zoccolanti al tempio in pompa arriva,
E fe nel tempio quella gran funzione,
Che cangia un galantuomo in un Caprone.

Quindi in palazzo ricevè l' omaggio
Del senato Mirtillo assiso in soglio,
E disse: Piccolissimo viaggio
Far sulla piazza, nella barca, io voglio,
Per contentar la mia diletta sposa,
Chè vaga è di veder sì estrania cosa.

Bischeron nol dovea soffrir; ma quando
Spinto è l' uom dal destino in braccio a morte,
Della ragion non ode più il comando
E una cieca follìa par che 'l trasporte.
Mirtillo allor la bella sposa in barca
Mette, e con lei gli aerei campi varca.

In lui teneva le pupille intente
Bischeron, ch' ei scendesse supponendo,
Ma poi che fu sparito interamente,
D' uno sdegno si accese atroce, orrendo;
Si morse un dito, ed esclamò: Per dio!
Che coglion, che marmotta che son io.

Al nativo terren la prua rivolse
Mirtillo, con la vergine gentile;
Ivi gli sposi lietamente accolse
La fata, in un palazzo signorile;
Nel qual cangiata la capanna avea
Ove abitare il pastorel solea.

Tentò l' irato Bischerone ogn' arte
Di trarre il giovinetto in suo potere;
Di pagati spioni empì ogni parte;
E per mezzo di lor giunto a sapere
In quale i dì traean grata dimora,
Sclamò fremendo: Io non son vinto ancora!

Ed arrabbiato come un can maslino,
Fa in fretta radunar birri e soldati,
Alla testa di lor ponsi in cammino,
E già i vicini monti avea varcati
Quando ad un tratto tutto il ciel si fece
Più torbido e più nero della pece.

Or io che in vita mia fui sì pulito,
E rispettate ho le pulite orecchie,
A raccontar come farommi ardito
Ciò che successe in quelle catapecchie?
La verità che nella storia si usa,
Presso i lettori miei fia la mia scusa.

Meraviglie dirò: L' atra procella
Non affrettaron gli austri, o gli aquiloni;
Suonar sì udiro in questa parte e in quella,
Sì forti e sì fetenti correggioni,
Che a Bischerone e all' oste accolta in giro,
Affè di dio! levavano il respiro.

Spandean le nubi dall' opaco seno
Acqua non già da Borea stretta in gelo,
Ma stronzi lunghi trenta braccia almeno,
Precipitori giù cadean dal cielo,
Qual torrente ruina a Teti in grembo,
Così piombava quel merdoso nembo!

Non regge a tal burrasca Bischerone,
E co' seguaci suoi muore affogato.
Se cocciuto egli fu qual Faraone,
In morte fu di lui più disgraziato;
Quei nell' acqua pulita si morìa,
Questi in fetente lago i dì finia.

Il bel pastor saputa questa scena
Di ritornare indietro si consiglia:
Celebra nuove nozze, a nuova cena
Contento siede colla vaga figlia,
A cui mentre nel letto si giacea
Grattò la parte, ove 'l prudore avea.

FINE DELLA NOVELLA DECIMASETTIMA.

DONNA

CHIARA

A mio Fratello

Perchè amabile e giocondo soggetto non abbia più ragione di burlarvi del vostro genio antico, mettetevi in tasca questa novella di nuovo conio, di cui vi faccio un tenue regalo, e cantate vittoria. In ricompensa, conservatemi il vostro affetto. Addio.

NOVELLA DECIMAOTTAVA

Donne, finchè ne' membri ebbi vigore,
E fu la borsa mia ricca d'argento,
Di dar bramoso, e côr frutti d'amore,
Lungi da voi nou stetti un sol momento;
Il Sol cadendo a voi lasciommi intorno,
E con voi mi rivide al nuovo giorno.

Degli archivi di Gnido l' annalista
Molte pagine empii de' fasti miei;
Me, certamente, ei non ripose in lista
De' languidi e spossati cicisbei;
Nè pinger mi potea con più ragione
Della mensa d'amor vile scroccone.

Ma la volubil dea che dona e toglie,
Solo a capriccio, in sul più bel mi manca;
Cinquanta volte omai cader le foglie
Vidi, ed il crine a poco a poco imbianca;
Ah, ritirarsi con onor bisogna,
Pria che fuggir con onta e con vergogna!

Or di robusti amplessi e di regali
Non mi posso mostrar più generoso:
Ma grato ai favor vostri, e sempre eguali
Pensier nutrendo, il freddo mio riposo
A voi consacro, e voglio immortalarmi
A voi tessendo argute rime e carmi.

Lessi nel novelliero di Masuccio,
Come un' accorta e scaltra monacella
Un monsignore empì d' onta e di cruccio,
Ricusando d' alzarsi la gonnella,
E coprì poi d' infamia la badessa,
Salvando dal pericolo sè stessa.

E perchè ciò che altrui si narra in rime
Miste a giocosi detti, nella mente
Di chi l' ascolta facile s' imprime,
E rimanervi suole ognor presente,
Vo' narrarne l' astuzia a grande onore
Del vostro sesso, cui protegge amore.

Di S. Pietro la cattedra premea
Un antipapa iniquo e scellerato,
Che il pastorale ed il triregno avea
Del reo Simon con l'arti guadagnato;
Questi, il cui nome or di tacer destino,
Fu chiamato per beffa Tentennino.

Languiva in duro e doloroso esiglio
Il legittimo papa, ed umilmente
Al ciel levando il lagrimoso ciglio
Calma chiedeva al Nume onnipossente,
Non per sè, per la santa navicella,
Cui minacciava orribile procella.

Il ciel che al fine della settimana
Non paga il conto, e al caposaldo aspetta,
Contro quell'empio nella mente arcana
Preparava terribile vendetta;
Già Belzebù gli artigli suoi grifagni
Arruotava per lui, pe'suoi compagni.

Costor di falso zelo mascherati
Esternavan virtù sincera e pura;
Ed eran quai sepolcri dealbati,
Belli fuor, dentro pieni di sozzura;
Avean faccia d'agnello, e dentro il cupo
Impenetrabil seno alma di lupo.

Infra color che all'infedel pastore,
Intruso pel balcone entro l'ovile,
Eran più ligi, e il santo successore
Del buon figlio di Giona aveano a vile,
Il più audace mostrossi in scritti e in fatti
Monsignor Ildebrando Mangiagatti.

Tolto aveva il Signor le man di capo
Ad esso e allo scismatico suo clero;
Cristo adorava il labbro, il cor Priapo;
Nè d'uomini o di donne monastero
V'era esente da scandalo e da vizio:
Tutto andava alla peggio in precipizio.

Sotto la guida capricciosa e strana
Di questo ricettacol d'eresìa,
Nel convento di Santa Maggiorana,
Che una volta in virtù tanto fiorìa,
Successe la ridicola avventura
Che a voi la musa mia pinge e figura.

Dieci monache stavano in quel loco
Giovani tutte, ed in beltà perfette,
Che piena l'alma d'amoroso fuoco
Avendo, spesso nelle lor cellette
Si davan più gioconda occupazione
Che il rosario e la pia meditazione.

Nè volendo in digiuni e in astinenze
Perdère il caldo giovenil vigore,
Per rimediare a certe loro urgenze,
E far calmare un forte pizzicore
Che lor pregiudicava alla salute,
S'eran di bravi amanti provvedute.

E quando Febo al ciel togliendo il lume,
Tutti faceva d'un color gli oggetti,
Di coricarsi con essi avean costume
In ben battuti e spiumacciati letti,
U' deano, intenti alle geniali botte,
Al sonno il minor tempo della notte.

Il convento reggea donna Ildegonda
Vecchia maligna, sospettosa e fina;
Al secolo costei, celata e immonda
Vita traendo, quando il crin di brina
Si vide asperso, nè trovò marito,
Di monacarsi si buttò al partito.

Perciò piena di dubbi e di sospetti,
Si lambiccava il capo notte e giorno;
Prima di coricarsi, a tutti i letti
Larva importuna s'aggirava intorno,
E allor vedea quel che la talpa stolta
Vede di fango in sozza tana avvolta.

Era talpa la notte; ma vedea
Nel dì le suore sogghignar fra loro,
Sbadigliare ai sermon che lor facea
Il confessore, addormentarsi in coro,
E farsi belle e non lasciare in fretta
Lo specchio e la profana toeletta.

Ma invano i suoi sospetti a far certezze
Ella cercava ognor mille amminicoli:
Le Converse a tener di mano avvezze,
Niente svelando, ella rompea i testicoli
Con ciarle al servigiale e all'ortolano,
Ma di farli cantar tentava invano.

Credea l'avara vecchia affezionarli,
Ed indurli a seguire il suo partito
Dando lor due biscotti pien di tarli,
Un buccellato secco, ovver muffito,
E un fiasco di verdea, che per appunto
Tre mesi innanzi avea preso lo spunto.

Ma ben altri regali ed altre mance
Avean costor dagl'introdotti amanti,
Pascer non si lasciavano di ciancie,
E volevan zecchin belli e lampanti;
Nè i loro impieghi avrebber barrattati
Con due de' più provvisti prebendati.

Piccata l'abbadessa finalmente
Di rimediare al mal che supponea,
Chè non essendo stata ella innocente
Innocenza nell'altre non credea,
Risolse di tenerle più in ristretto,
E scrisse a monsignor questo biglietto.

Monsignore illustrissimo, et cetera...
Non mi ricordo in quale autore ho letto
Che il nostro mondo peggiorando invetera;
Chiunque il disse, molto bene ha detto!
Ed io la verità ne vedo e sento
Nel presedere a questo mio convento.

Son le suore una massa di pettegole,
E si son rese omai tanto sfacciate,
Che non curando più le nostre regole,
Fanno all'amor sull'uscio e dalle grate,
Ove le fa chiamare ogni pochino,
Or il prete, or il frate, ora il zerbino.

Io veggo che si piglian per la mano
Alla sfuggita che non par lor fatto;
E fanno un pissi pissi piano piano...
Io poi qualche flussion sempre raccatto,
Il timpano non ho troppo felice,
E non posso capir ciò che si dice.

Ci vorrebb' altro a dirvi il gran consumo
Di rosolio, di paste e cicalini;
Di zucchero un cassone è andato in fumo...
Naso in tasca! ora val tanti quattrini!
Che dell'amoreggiare oltre il balocco,
Questi lor cicisbei campan di scrocco.

Dunque per rimediare a tal disordine
Mi sembra che si renda necessario,
Che Vostra Signoria distenda un ordine,
E ce lo mandi pel caudatario;
Ma un ordine severo e bene espresso,
Che a questi galoppin vieti l'accesso.

Fate che il venir quà resti interdetto
A tutto quanto il sesso mascolino,
E non s'abbia riguardo, nè rispetto
Al fratello, al cognato, nè al cugino...
Già voi saprete in fatto di parenti,
Un non so che di calze trasparenti.

Un dettato bellissimo qui casca
A proposito, e sembrami opportuno
Chi non vuol l'osteria levi la frasca;
Io prego Monsignor che a ciascheduno
Lo zelante mio dir sempre si asconda,
E mi confermo sua -- Donna Ildegonda.

Monsignor, che mostrare altrui solea,
Specialmente la carta insudiciando,
Quella virtù che, se mai l'ebbe, avea
Dopo l'iniquo scisma, posta in bando,
Con una pastoral perciò stampata
Coprì quasi del duomo la facciata.

Ne unì la copia a un fiero monitorio,
Che diè in risposta al foglio ricevuto;
E volle che in avanti in parlatorio
Uomo alcuno non fosse ricevuto,
Scomunica e castigo minacciando
A chi non obbediva al suo comando.

Monsigor Mangiagatti era un soggetto
A cui presto salia la mosca al naso,
E allorquando una cosa aveva detto,
Di farla barattar non v'era caso,
Perciò le monacelle sconsolate
Si astener dalla porta e dalle grate.

E per paura d'essere scoperte,
Le notturne gradite tresche sue
Lasciando, in celle vedove e deserte
Passar le notti; ma vi furon due,
Da cui fu disprezzato e vilipeso
Il monitorio e chi l'avea disteso.

Una fu la scaltrita Donna Chiara
Che il quinto lustro ancora non compìa,
Ed al par della diva a Marte cara
Era piena di grazie e leggiadrìa;
L'amabil Donna Irene era quell'altra,
Di donna Chiara non men bella e scaltra.

Giovinette nel chiostro eran venute
E i voti pronunziar nel giorno stesso;
Di pari voglie in amistà cresciute,
Star non potean che l'una all'altra appresso;
Esse, ad onta del vescovo, costanti
Furo in render felici i loro amanti.

Punse d'entrambe amaramente il core
L'ordine rigoroso e violento,
D'aspri motteggi contro monsignore
Perciò tutto suonar fero il convento:
E la presero contro l'abbadessa,
Da cui credean quella zizzania messa.

Cominciaro a sfuggirne la presenza,
Poi chiaramente si mostrar nemiche;
E con poco rispetto e men prudenza,
Nell'incontrarla, le facean le fiche:
L'uccellavano in pieno concistoro,
E non le rispondean neppure in coro.

Il mal esempio a poco a poco trasse
Le timide compagne a inobbedienza;
Niuna più v'era ormai che le badasse,
Trionfavano il vizio e la licenza:
Quand'ella più soffrir sì lungo tedio
Non volle, e prese il solito rimedio.

Al prelato feroce ed iracondo,
Di buon inchiostro un bigliettino scrisse;
Bestemmiò gli elementi, il cielo e il mondo
Quell' arrabbiato, e tosto si prefisse
D'andar personalmente il mal umore
A sfogar sulle petulanti suore.

All' abbadessa dar fece risposta
Che là sarebbe andato a questo titolo;
Ed ella tutta ingalluzzita, apposta
Fece intimare il general capitolo,
Ed ivi in gran cocolla e in pastorale
Partecipò la nuova aspra e fatale.

Come stuol di ragazzi impertinenti,
Che sottosopra mettono la scuola,
Quando a cagion di gravi affari urgenti,
Il pedagogo fier da lui s'invola,
E pallidi, del chiasso si ripentono,
Se, ritornando, scaracchiar lo sentono.

Così restar le monacelle; un fremito
S'udia d'intorno, e un basso *Dio ci aiuti;*
Tutte sorprese da un gelato tremito,
Ispidi fero i pel biondi e ricciuti;
Ma della lor confusione amara
Risero donna Irene e donna Chiara.

Vicino era a suonare il mezzogiorno,
E le suore alla porta congregate,
Quando di due ciscranne in quel contorno
Con estrema lentezza strscicate
Si udì 'l romore, e il vescovo vicino
Annunziarono i servi e l'ombrellino.

Smontò Ildebrando, ed in turbata cera
Nel parlatorio entrò co' preti suoi;
E cominciò con rustica maniera:
Fulmin vendicatore eccomi a voi;
Tremate... sì... tremar dovrete... certa...
La colpa... e e e... qui rimase a bocca aperta.

In mezzo al semicircol delle suore,
Qual peregrina gemma in ricco anello,
Donna Chiara brillava; il dio d'amore
Dardi vibrava dal suo volto bello;
Essa e 'l vescovo allor per meraviglia
Aprir la bocca ed inarcar le ciglia.

Vide suor Chiara un uomo, anzi un gigante,
Di mostruosa orribile statura,
Che un occhio avea a ponente uno a levante
E sgrandinata la capigliatura,
Con un naso schiacciato da macacco,
Tutto pien di pastelli di tabacco.

I denti superior di bocca uscièno
Radi, ritorti, sordidi e intarlati,
Fetida bava ad inondargli il seno
Cadeva ognor dai labbri sgangherati,
Pallide avea le gote, aguzzo il mento
E la barba parea carbone spento.

Ma qual se si schiudesse a un cieco nato,
Per un prodigio la virtù visiva,
E nell'azzurro ciel di stelle ornato,
D'Endimïon la vezzosetta diva
Mirasse; tale ad Ildebrando innante
Di donna Chiara apparve il bel sembiante.

Continuar volea la reprimenda,
Che avea sì bestialmente incominciata,
Ma non sa dove le parole prenda,
E sbalordito donna Chiara guata:
Tal rimanere il barbagianni suole
Se tardi si rintana e vede il sole.

Allor la maliziosa donna Irene
Che dell'amica era venuta accanto,
A lei piano dicea: Chiara, conviene
Che teco io mi rallegri tanto tanto;
Il vescovo è già tuo; buon prò ti faccia!
Che gentile amator! che bella faccia!

Donna Chiara a tai detti non si tenne,
E cominciaro entrambe a sghignazzare;
Rosso come scarlatto ad ambe venne
Il volto, il riso per voler frenare;
E lo sforzo che fecer fu sì grosso,
Che si fer, sotto, qualche schizzo addosso.

Monsignor Mangiagatti indizio prese
Dal rossore improvviso e dal risetto,
Che donna Chiara, fatta a lui cortese,
Ardesse in seno di un eguale affetto;
E sperandone agevole vittoria
Riprese il suo sussiego e la sua boria.

E alle suore gridò: Se in avvenire
Voi non rispetterete l'abbadessa,
Se in parlatorio un uomo osa venire,
E se alle grata, fuor ch'a udir la messa,
Ardirete la faccia d'accostare,
Io vi farò, per dio, vive murare.

In così dir sì torvo le rimira,
Che quasi a tutte i vermi si svegliaro:
Di furto poscia le pupille gira
Sulle due stelle, che il suo cor piagaro,
E scuote il capo e strizza un occhio e intende
Dir: Questo mio rigor voi non comprende.

In carrozza montò poich'ebbe fatto
Paura col mostaccio e col discorso,
'N un canto si ficcò pensoso e astratto,
Colle ciglia arruffate come un orso,
E tenendo la testa ciondoloni,
Cessò di squadernar benedizioni.

Giunto a palazzo, come far solea,
Non si curò d'importunare il cuoco;
Si assise a mensa, e non mangiò, chè avea
L'anima piena d'amoroso fuoco;
E ripensando al delicato viso
Credea vedere aperto il paradiso.

Da mensa uscì digiuno; avea soltanto
Presa al nascer del dì la cioccolata,
E poscia una bottiglia di vin santo,
Con due terzi di braccio di schiacciata;
Ma un generoso cor, quando ben ama,
Sol si pasce d'amor, cibi non brama.

Un pan lavato spiluccò la sera,
E di quattro capponi un battutino;
Così visse tre giorni, e perch'egli era
Poeta, messo fuori il calepino,
La Regia ed il rimario del Ruscelli,
Distese in carta questi versi belli.

« Come smarrito cervo... ohibò... qual asino
Corre assetato l'onde fresche a bevere,
Se da ricca sorgente avvien che stasino,
Per dar tributo al Pado, all'Arno, o al Tevere,
A voi, così di correre io desidero,
Ma per timor d'un no, tremo e m'assidero.

« Vedeste mai qualche castron per fascino,
Farsi lanterna e ricusare il pascolo?
Così avvien che le mie membra si accascino,
Talchè mi dice ognun: povero diascolo!
Io dunque prima che morir, delibero
Di buttar giù la buffa e parlar libero.

« Nella vostra gentil costantinopoli
Brama d'entrar questo insueto a surgere,
Or indominabil fatto, ercapopoli,
Di cui le vene sento enfiare e turgere:
Sento, ahimè! che indurisce come un acere,
E che presto ne avrò le brache lacere.

« Son già tre notti ch'ei s'ostina a spingere
Alto il lenzuolo e la coperta serica;
Nel dolce mar vorrebbe il capo intingere,
Cui non è pari il grato sal d'America:
A lui se degnerete aita porgere,
Farem le cose senza farsi scorgere.

« Quel che vi prega non è un sozzo monaco,
Dal vostro letto degno di star esule;
Un cappellan non è, non è un calonaco,
Ma... pensateci bene!.. è il vostro presule!
Addio mia cara, quant'io v'amo amatemi,
E con pronta risposta consolatemi ».

Recapitare il sordido biglietto
Fe' poi cautamente al caro bene:
E donna Chiara quando l'ebbe letto,
Il diè tutta sdegnosa, a donna Irene,
Che a più poter ne rise, e disse: Andiamo,
Vieni con me, vo' che gli rispondiamo.

Vergato il foglio, pregan l'ortolano
Che più presto che può faccia il piacere
A monsignor di dare in propria mano
Un, che gli consegnar lungo paniere,
E dica a lui che donna Chiara il manda,
E lo saluta e se le raccomanda.

Difficile è spiegare il gran contento,
Che produsser que' detti a monsignore:
Tal non fu già però, che poco argento
Dar l'inducesse in mancia al portatore;
Che regalata tanto gli era arpìa,
Pur l'acqua del *lavabo* non avria.

Impazïente prende il temperino,
Quando fu solo e senza testimoni,
Sdrucì il paniere, e dentro un bigliettino
Trovò legato e un par di forbicioni;
Ma nel legger le note in quello scritte
Di rabbia gli si fer le chiome ritte.

« Signor (diceva) io non mi feci monaca,
Per far co' vostri pari la pettegola;
Di piombo avrò per voi sempre la tonaca:
E se il vostro berton va troppo in fregola,
In pancia come i muli dimenatelo,
Ovver con questi forbicion tagliatelo ».

Vedeste mai di sè pomposo e vano
Qualche fottifinestre milordino,
Alzar gli occhi per fare un baciamano,
E metter nella merda uno scarpino?
Da collera minor preso rimane,
Che monsignore all'espressioni strane.

Stette fuori di sè tutto quel giorno;
Mai non arse leon di sdegno tale,
E tutti i preti che gli andaro attorno,
Per dio, se la cavaron molto male;
Poi si corcò come una tigre ircana
Che più non trova i figli nella tana.

La mattina di poi, sebben dormito
In quella orribil notte non avesse,
Di sdegno essendo meno inviperito,
Attentamente a esaminar si messe
Come di quella monaca civetta
Aver potesse a modo suo vendetta.

Risoluto di farle un'aspra guerra,
E trarla a inevitabile ruina,
La borsa, cosa insolita, disserra,
E paga di spioni una ventina,
Acciò con diligenza ogni andamento
Riferisero a lui di quel convento.

Nè guari andò, ch'ei seppe che qualora
Febo celava in mar l'aurato lume,
L'infida, cui pur suo malgrado adora,
Stringea valido amante in sulle piume;
Che il drudo si chiama Salvadore,
E di S. Policarpo era priore.

Seppe ancor che la bella donna Irene
D'escena fiamma avendo il core invaso,
Faceva un magno dimenar di schiene
Con un altro prior detto Tommaso;
E che i preti al crepuscol vespertino
Entrando, uscivan fuori a mattutino.

S'accrebbe a tali nuove il di lui sdegno,
E per fare a costor più che paura,
Di prenderli in fragranti fe' disegno;
E in una notte tenebrosa e oscura,
Cinto di chierghi, e armati servitori,
Imbacuccato uscì di casa fuori.

Con essi il parlatorio ed il convento,
E il muro del giardin tutto circonda;
Ei stesso d'un trombon coll'armamento,
In su e in giù si mette a far la ronda;
Le spie dispone in queste parti e in quelle,
E imposta quà e là le sentinelle.

Mentr'egli sta in agguato, i due priori
Giacendo colle loro innamorate,
Spingono i rigogliosi corridori
A lunghe giostre ognor più dolci e grate,
E quando stanchi a capo basso stanno,
Coi baci a col palpar biada lor danno.

Talor... ma sospendian gli arguti frizzi,
Ed il fuoco estinguiam che il seno accese:
Non facciam che il racconto scandalizzi
L'accigliato Minosse piemontese,
Acciò di noi con tanto disonore
Non parli il pedagogo osservatore.

Prete Tommaso che il diman dovea
Dare in campagna un lauto desinare,
Donna Irene più presto che solea
Lasciò, volendo al fresco viaggiare,
Ed uscì, traversando un corridojo
Col servigial dallo scaricatojo.

Ma pochi passi i due complici fero;
Che una lanterna in faccia si trovaro
E udiro un *chi va là* sì acerbo e fiero,
Che poco men che a pancia all'aria andaro,
Quindi arrestati con un gran furore
Furon tratti davanti a monsignore.

Ah furfanton da mitera e da gogna,
Egli sclamò fremendo, io ti ci ho colto!
Or proverai con tuo danno e vergogna,
La mia vendetta, nè fia tarda molto!...
Toglietemi di qui questo briccone,
E il racchiudete in orrida prigione.

Tremando il prete rispondea: Signore,
Io qua non venni per far male alcuno;
Accompagnai l' amico Salvadore,
Che avea paura andando all' aer bruno:
Con donna Chiara ei prendesi sollazzo,
Io con teste fasciate non impazzo.

Al caro a un tempo ed odïato nome
Il prelato tremò dai piè alla testa;
Sentì sul capo irrigidir le chiome,
Contrari affetti in sen gli fer tempesta;
Quindi al confuso servigial voltato.
Gli disse: Apri il convento, scellerato.

Ei sbalordito e pien di timor grave,
Poichè muto e tremante alquanto stette,
Rispose, e il ver dicea: non ho la chiave
Per aprir le moltiplici stanghette;
La porta, donde uscimmo, ha uno strumento,
Che casca a molla e si apre per di drento.

Se il comandate, subito a pigliare
Androlla, e a voi la porterò quì tosto...
Briccon, tu mi vorresti coglionare,
Disse Ildebrando, ed ai sgherri che accosto
Avea, soggiunse: Or voi accompagnate
In prigion lui, le chiavi a me recate.

Donna Irene frattanto se ne stava
Ad un' inferïata del balcone,
Che un vicol fuor di mano dominava,
Onde partir doveva il suo bertone;
Ed ebbe dal terrore a cader morta
Nel vederlo accinffar quasi alla porta.

Udì gran gente, e con pallido viso
Corse a trovar l'amica donna Chiara,
A cui diede tremando il tristo avviso
Della sorpresa inaspettata e amara,
E sclamò: Presto, presto, risolvete!
Bisogna rimpiattar quell'altro prete.

Donna Chiara sospesa un breve istante
Rimase, e disse poi: Don Salvadore,
Se qual mi dite, tal mi siete amante,
Mostratelo, salvando a me l'onore;
Per tentare una fuga è troppo tardi,
Nè so dove celarvi agli altrui sguardi.

Se può Ildebrando assicurar che in letto,
Come al certo suppone, io v'abbia accolto...
Ei mi ama, e voi sapete qual biglietto
Spiegò sua fiamma... ah! se qui siete colto...
La sua rabbia... il furor... la gelosia?...
Ahimè!.. don Salvador, di noi che fia?

Vestitevi... ma no, meglio è ch' entriate
Nudo nel letto della superiora...
Al vescovo convien che sosteniate
Ch' ella vi chiama... e che vi paga ancora;
Farmi innocente procurate, e poi
Salvar mi sarà facile anche voi.

Ciò detto appena, qual cervetta snella
Che il can vide appressar tra fronda e fronda,
Fugge discinta ed entra nella cella
Ove dormìa l'amica Cunegonda;
Costei dell'abbadessa era conversa,
Ma di genio e d'umor molto diversa.

La superiora secondar fingeva
Mentre da esploratrice la servìa,
Ma sol ciarle e fandonie le diceva,
E le due belle amiche favorìa:
Ad essa donna Chiara in brevi accenti
Spiega ciò che far deggia immantinenti.

Sorge suor Cunegonda, e l' abbadessa
Sveglia, dicendo a lei con flebil voce:
Madre, sorgete, che al pollar s' appressa
Volpe o faina, o bestia altra feroce:
Sentite come gridano i pulcini!...
Oh dio! li mangia tutti... poverini!

L' abbadessa del letto sulla sponda
Balza, e in orecchi per udir rimane;
Poi dice: Io nulla sento, Cunegonda...
Perchè voi siete grossa di campane,
Rispose la conversa... oh Gesù mio!
Sentite come fanno pio pio.

Era il pollaio un ricco emolumento
D' abbadessa all' uffizio riservato,
Perciò la vecchia avara ebbe spavento
Che fosse il suo guadagno rovinato;
E tosto a discacciar la belva estrana
Corse scalza, in camicia ed in sottana.

Aveva una lucerna ed un bastone,
E con suor Cunegonda entrò nell' orto;
Ma benchè della vana illusïone
Si accorgesse, restò tempo non corto
Alle galline il buco a frucunare
Col dito per veder s' uova han da fare.

Frattanto donna Chiara aveva indotto
Il prete a secondare il suo desìo;
Ei della vecchia in letto, chiotto chiotto
Già stava: oh che non può d' amore il dio!
Ella tornata nella sua celletta,
N' avea chiusa a due giri la stanghetta.

Già da un capo del lungo corridore
Vien l' abbadessa onde alla cella vada;
Dall' altro infurïato monsignore
Vien, cinto di lanterne e di masnada:
Così a baciar le benedette gote
Gìa quel briccon di Giuda Iscariote.

La vecchia impaurita il piede arresta,
Ed esclama: A quest' ora!.. e che volete?
Armato... e qual sospetto entrovvi in testa?
Ma quei gridò: dov' è l' indegno prete?...
Eccomi... trema, monaca puttana,
Vengo a farti di piombo la sottana.

Signor, disse la vecchia, me volete
Forse tacciar di così vile accusa?...
La pudicizia mia non conoscete?...
A far tali sporchizie io non son usa...
Ah, la vostra invettiva è ingiusta e amara!...
Dov' è, gridò il prelato, donna Chiara?

Ah, ah, disse la vecchia, ecco la cella
U' dorme quella scapestrata vera!
Monsignor pien di stizza e di rovella
Diede alla porta una pedata fiera,
Vien fuor, gridando, monaca sgualdrina,
Vien fuori prete della cappellina!

Suor Chiara da principio non rispose
Fingendo d' esser sempre in sulla grossa,
Ma monsignore a tentennar si pose
La porta, e poco men che l' avea smossa;
L' apre ella alfine, e sonnacchiosa guata,
Poi ride, e dice: Or cos' è quest' armata?

Era in camicia, cui tessuta avièno
Batava spole, e n' uscìa mezzo ignudo
Ricco di due solide mamme il seno,
A cui facea d' una man bianca scudo,
Mostrando in agitarsi il ventre piano,
E gambe e cosce e il grasso deretano.

A cotal vista monsignor rimane
Immobil sì che par tutto d' un pezzo;
Ma gli tornaro in cor le furie insane,
Pensando che un boccon di tanto prezzo
Gl' involasse con sua vergogna e cruccio,
Un suo subordinato, un prioruccio!

Ah, ben ti sta di far le maraviglie,
Gridò, sfacciata, e motteggiare altrui!
Infamia e scorno delle sante figlie...
Fra poco... e volto alli seguaci suoi:
Ite, lor disse, e a me traete tosto
Quel pretaccio che in camera è nascosto.

Andate, andate, l' abbadessa aggiunse,
A scorbacchiare questa porchettuola,
Che a ricoprir di tanta infamia giunse
La virtuosa nostra famigliuola;
E che d' un sacrilegio tanto indegno...
Ma non potè star donna Chiara al segno.

Ah taci, le gridò, fetida arpìa,
La tua calunnia, grazie al cielo, è vana,
Sarà palese l' innocenza mia,
Lo spero in Cristo e in Santa Maggiorana;
Vedrassi in brevi istanti dimostrato
Il mio candore e il sozzo altrui peccato.

Mentre così sdegnosa ella dicea,
Ildebrando frugava ogni cantone,
E non trovando quel ch' egli credea,
Restò pien di vergogna e confusione;
Pur disse: Egli è in convento; io non m' inganno,
Ritrovarlo saprò per suo malanno.

Le monache a quel chiasso risvegliate,
Gridando uscivan fuor, Gesù e Maria!
E a monsignor dicevano: Deh fate
La prima ricercar la cella mia...
No, gridò l' abbadessa, fia la prima
La mia, se monsignore ha di me stima.

Gridò 'l prelato allora ai sgherri suoi,
Ite tutte le celle a visitare;
Ed a due camerier soggiunse poi,
Dell' abbadessa nella stanza entrare
Potete per la forma solamente,
Là non sarà di certo il delinquente.

Mentre costor le celle ivan frucando,
Ildegonda dicea: Pera colei
Ch'entro del cor perverso e abbominando,
Affetti nutre tanto infami e rei:
Monsignor, perdonar non vi è permesso
Un così nero e scandaloso eccesso!

Voi sordo alla pietade, alle preghiere
Dovete... allora udissi un gran romore;
Gridavano i serventi a più potere:
Monsignor... monsignore... monsignore!...
Venite presto, monsignor... correte...
Dell' abbadessa ecco nel letto il prete!

Per dio! sclamò Ildebrando, e a gambe corse
Nella celletta, onde il romore uscia;
E in letto rannicchiato il prete scorse,
Che moversi per tema non ardìa;
E all' abbadessa allor colà arrivata,
Stringendo i denti diè una trista occhiata.

Come fanciullo che si sveglia e sente
Il padre irato che il flagello stretto,
Strepita: baron, porco, impertinente,
Ti svezzerò da farla sempre a letto;
E celar tenta impaurito e afflitto,
Sotto le mele il corpo del delitto.

Tal fu dell' abbadessa la vergogna,
Che sbalordita non sapea che dire;
Raccapezzar non sa se veglia o sogna,
E intanto delle monache il garrire,
Di monsignor la rabbia, ed il bordello
Che fa ciascun, la levan di cervello.

Ma qual labbro ridir le contumelie
Potrà, che donna Chiara vomitava?
Brava, donna Ildegonda! belle celie
Che voi ci fate! brava, brava, brava!
Chi crederia che sì leggiera gonna
Avesse questa sozza arcibisnonna!

Se dovessi morir sopra un patibolo,
Io di qui voglio uscire immantinenti;
'N un santo chiostro, non al vil postribolo
Crederon collocarmi i miei parenti:
Qui fui posta a servir di Cristo al tempio',
Non a imitar sì vergognoso esempio.

Ciel, che di puri e santi affetti involgi
Quest' alma, deh l' invola a tal vergogna;
Ma pria vindice fulmine disciogli
Ed ardi di costei l' infame rogna:
Si spalanchi la terra e 'n sempiterno
La divori la fiamma dell' inferno!

Poichè così gridando infurïata
La povera badessa più confuse,
Dalla fedele amica accompagnata
Partì fremendo e in camera si chiuse:
Ildebrando ripien d' onta e di scorno,
Furibondi rivolse gli occhi intorno.

Legar fe' il prete, ed esclamò: Vien fuora,
Vieni, il fuoco ti attende; andiamo, andiamo!
Poscia all' impaurita superiora,
Voglio, disse, diman che ci parliamo!
E con i servi armati e i chierchi intorno
A palazzo sagrando fe' ritorno.

E siccome spuntava già il mattino,
A letto per dormir non si fu messo;
Ma il cancellier chiamato a tavolino,
Diè principio a un diabolico processo
Contro d' Irene, cui bruciar prepara
Co' preti, l' abbadessa e donna Chiara.

Ma mentre l' ira più gli ardeva in petto,
E di punir sollecitava l' atto,
Chiara gli scrisse sì gentil biglietto,
Che i rei l' indusse a scarcerare un tratto,
Pienamente assolvendo dalle pene
I preti, la scrivente e donna Irene.

Racconta il Bellarmino, e si può dare
Che dica il vero in quella sua scrittura,
Che donna Chiara, per accomodare,
Del prelato appagò la voglia impura,
E mediante il bramato godimento
Fu sì orrendo furor calmato e spento;

Ch' ei fatto mansueto, in avvenire
Socchiuse gli occhi, e gli amorosi frutti
A quelle suore ognor lasciò fruire,
Purch' egli ancor non stesse a denti asciutti,
E che donna Ildegonda svergognata
Rimase dall' impiego degradata.

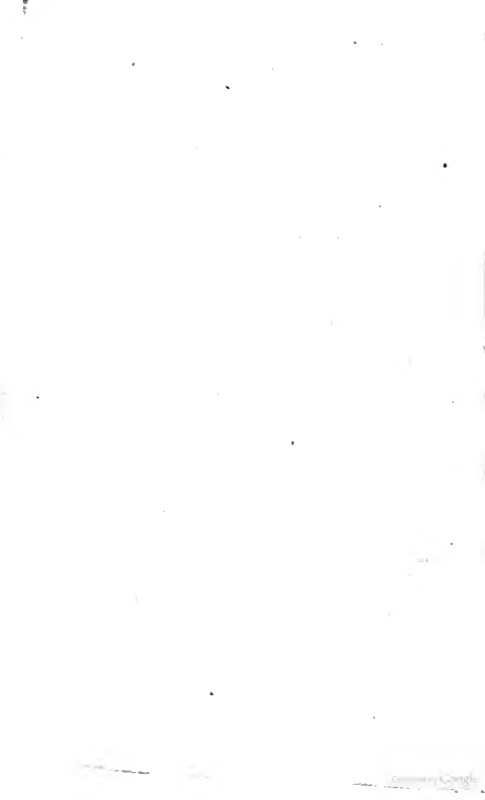
Se questo è ver, siccome l' apparenza
Lo dichiara, concluder noi dovremo
Che l' oro, la fatica e la prudenza
Utili sono in ogni caso estremo;
Ma più assai che prudenza, oro e fatica,
Prottetrice possente è ognor la fica.

FINE DELLA NOVELLA DECIMAOTTAVA.

LA NOTTE

DI BEFANA

Alla Signora...

Non vi ha premio più grato ad un poeta, di lode critica e ragionata. Voi vi compiaceste accordarmela; ed io grato al vostro favore, vi dedico questa giocosa Novella. Essa non può offendere la vostra modestia. Provvista di senno e pratica dei migliori autori, sapete agir nobilmente, sorridere allo scherzo e perdonar l'ardire di una musa faceta. Onoratemi coll' accettarla, e conservatemi la vostra amicizia.

NOVELLA DECIMANONA

Ogni leggenda ed ogni storia è piena
Di mariti che in capo ebber le corna,
Quando, impotenti all'amorosa scena
Ed uniti a gentil consorte adorna,
Preteser dalla forza e dal rigore
La fedeltà, che solo ottiene amore.

Così comune ed ordinaria cosa
La pazienza stancò degli uditori;
Ma ve per troppo tamburar la sposa
Cinse la chioma alcun o sì be' fiori,
Mi figuro che metta un po' più 'l conto,
E piacer possa 'l farvene il racconto.

Viveva potentissimo sovrano
Di Vicchio, immenso e popoloso stato,
Del re Pipin parente da lontano,
Un re che Barbagrazia era chiamato,
Avea costui per moglie una tozzotta,
Tutta cul, tutta poppe e tutta potta.

Un viso tondo avea, cui star del paro
Potea la luna nel suo pien perfetto;
Barbagrazia d'agosto e di gennaro,
Fino al meriggio con lei stava a letto,
Ed a fare il poltron già non vi stava,
Ma notte e dì la groppa dimenava.

Ei s'era messo in capo certamente,
Senz'avere un pensiero all'avvenire,
Bussando e ribussando eternamente,
Quel caratel di ciccia rifinire;
Nè sapea che l'incudin sempre dura,
E il martello ha più fragile natura.

A gran fatica un anno era passato,
Ch'ei fe'le gote macilenti e brutte;
S'era ridotto secco allampanato,
Due zufoli parean le gambe asciutte;
Tossiva spesso, avea la polmonaia,
E parea che tirasse ognor l'alzaia.

Si messe in letto, e i medici di corte
Fecero un verbosissimo consulto,
E concluser ch'egli era a temer forte
Nella region lombare un grave insulto;
Che il polmone era offeso, e correa risico
Di dare un tuffo, Dio ci guardi, in tisico.

Gli ordinar quindi certa decozione,
U' la più dolce droga era la china,
E progettaro una separazione
Di letto dalla tonda sua regina;
Cosa che tanto a Barbagrazia increbbe,
Che più grave dolor giammai non ebbe.

Dopo un altr'anno, essendo un po' rimesso
Fe'il consiglio dei medici adunare,
E dal proto dottor gli fu concesso
Talvolta il santo matrimonio usare;
A condizion che ciò non fosse, senza
Ottenerne da lui prima licenza.

A Barbagrazia il cielo colle dita
Parve toccar, sì pieno era di foia!
La legge dottoral da lui seguita
Fu qualche tempo, alfin gli venne a noia,
E vergogna gli parve e disonore,
Il fotter col *placebo* del dottore.

E trascurando i dati avvertimenti,
Alla regina si rimesse addosso;
Ma mentre i desir suoi rendea contenti,
Lo prese un mal, del primo assai più grosso;
Non giovar medicine, nè segreti,
Ed alfin si ridusse in man de' preti.

Egli aveva già fatto testamento,
Già l'assisteva il padre cappuccino,
E respirando appena facea vento
Accostandogli al naso un moccolino,
Eran le pie funzioni celebrate,
E sol mancava il trar delle recate.

Quando, o che in vita il medico lo resse,
O il vigor natural forte lo feo,
O che un prodigio in di lui pro facesse
Il suo avvocato S. Bartolomeo,
Fe' buona crise quella malattia,
Ed i tornò in salute come pria.

Appena risanato, seriamente
E in grave tuon parlandogli il dottore,
Gli disse: Maestà, se nuovamente
Pretendete di fare il bellumore,
E se non siete un po' più saggio e accorto,
Ingrasserete i cavoli dell'orto.

Richiede il matrimonio un uom quartato
Ch' abbia fervido il sangue nelle vene;
Voi siete freddo e assai maleficiato,
E non avete *borra* nelle rene,
Anzi quell' aver sempre il coso ritto
È debolezza, come Celso ha scritto.

Se vi preme fuggir dunque il periglio
A cui siete vicin, siccome ho detto,
Eseguir procurate il mio consiglio;
Non sol della regina più nel letto
Non istarete qual di sposo è usanza,
Ma dormirete solo in altra stanza.

Non voglio interamente proibirvi
Il dritto esercitar matrimoniale,
Ma voi dovrete ai cenni riferirvi
Di me che intendo il vostro naturale;
Nè mai vi accosterete alla consorte
Senza che un mio biglietto apra le porte.

Ammesso in letto della regia moglie,
Non starete con lei più di mezz' ora,
E dato un solo sfogo a quelle voglie
Che ispira amor, tosto ne andrete fuora,
Ritornando a calcar le vostre piume,
Perchè l' uso non passi in mal costume.

Le mie regole acciò sieno eseguite,
Quattro o sei venerabil matrone
Saran con ordin vostro stabilite,
E avranno impreteribil commissione
Di negarvi alla moglie ognor l' accesso,
Se il giorno in scritto io non ne dò il permesso.

Il re pensando che mal volentieri
A far visita al nonno ito saria,
Del medico sentendo i detti veri,
E temendo una terza malattia,
Fissa la stanza, le matrone elegge,
E come il dottor vuol firma una legge.

Della regina il medico, al quartiere
Recando il foglio, con gran diceria
Apertamente a lei fece vedere
Come e quanto eseguirlo convenia:
Ella a quel dir non si fe' rossa o gialla,
Ma tacque, torse il collo e alzò una spalla.

Il dottor le matrone a sè chiamando,
Le persuase con parlare accorto,
Che, se l'ordine dato trascurando,
Quel sensual marito fosse morto,
Reso ne avrebber conto a tutto il regno,
E si sarian trovate in brutto impegno.

La stanza u' pose Barbagrazia il letto,
Avea la porta sopra il gran salone;
Rimanevagli appunto dirimpetto
Della consorte sua l'abitazione,
E in faccia ad un lampione era il quartiere
Ove soleano i paggi risedere.

La notte il re quando licenza avea
D'ir colla moglie un poco a trastullarsi,
Di scarlatto un mantello si mettea,
Entro il qual fino agli occhi infagottarsi
Solito egli era, e molto più d'inverno,
Per non prender la tosse o un reuma eterno.

La panicona fino ai piedi, e stretto
Da due nastri legati sotto il mento,
Di castoro portava un tal berretto
Che poco men che vi affogava drento,
Traversava il salon, l'uscio picchiava,
E, quando v'era la licenza, entrava.

Della consorte entro l'aurata stanza
Ammettean le matrone il lor signore;
Là stava una mezz'ora per usanza
Impreteribil, fissa dal dottore,
Dopo la quale in simile equipaggio,
Al suo quartier facea nuovo viaggio.

Fra i paggi era di fresco un giovinotto
Di nervi doppi, muscoloso e forte,
Nelle pugne d'amore esperto e dotto,
Ed il più bravo fottitor di corte;
E di servizio essendo una mattina,
A un tratto s'incazzì della regina.

Amor gli desta in sen fiamma sì ardente,
E de' suoi lacci il cor tanto gl'impiccia,
Che con gli occhi del corpo e della mente
Ei vede sol quel ruotolo di ciccia,
E col pensier, mentre null' altro cura,
Quelle gran poppe e quel gran cul misura.

Or contemplar gli sembra il perruccone
Di bellissimo pel ricciuto e moro,
Che adorna il maestoso pettignone
Di quel paffuto suo dolce tesoro,
E talora gli sembra in dolce lizza,
Spegner con essa l'amorosa stizza.

Invano a sè rappresentò il periglio
A cui simil desio poteva trarlo:
Cazzo ritto non ode alcun consiglio;
Ei risolve perciò di contentarlo,
Quando sorte per lui cruda e funesta
Dovesse fargli perdere la tèsta.

Alla regina a dar tenere occhiate
E a far de' gesti qual potea più chiari
Incominciò; ma fur cure gettate:
Quella marmotta ad una statua pari
In ogni occasion mostrossi a lui,
E non vide le occhiate e i gesti suoi.

Vedeste mai spiantato protettore
Di leggiadra e scaltrita ballerina,
Che col batter le mani e col clamore
Pagar del letto la pigion destina?
Il profitto ch' ei n' ha somiglia appunto
Quello dov' era il nostro paggio giunto.

Egli perdutamente innamorato
Come la cera al foco si struggea,
Il suo segreto in cor tenea celato,
Che periglioso aprirlo altrui credea;
E temeva d' entrare in qualche imbroglio
A quella sciocca indirizzando un foglio.

Ancor non gli era nota la maniera
Onde il re giva a ritrovar la moglie;
Dopo lungo penar venne una sera
Ch' ei fu di guardia nelle regie soglie,
E vide cosa, onde restò di botto
Lieto qual uom che vince un terno al lotto.

Nella più cupa notte avendo in petto,
Per man d'amore un mongibello acceso,
Nè più potendo reggere nel letto,
Che il nervo principal troppo avea teso,
Giacendo del suo bene in vicinanza,
Si messe scalzo a passeggiar la stanza.

Udir gli parve in sala del romore.
A comodo spiraglio l'occhio porse,
E di camera uscire il suo signore,
Involto come un fegatello, scorse
Traversare a gran passi quel salone,
Picchiar l' uscio ed aprirgli le matrone.

Dopo mezz' ora ripassare il vide,
E rïentrar nel proprio appartamento.
Con estremo piacere allor previde
Che poteva in amore esser contento,
Col preparar per la prima nottata,
Ch' era in servizio, simil mascherata.

Molti giorni passar pria che potesse
Condurre a effetto il meditato inganno,
Per vari casi in nota non lo messe
Il maggiordomo che a principio d' anno,
Vale a dir, nella prima settimana,
Appunto la vigilia di befana.

Il dottor che si volle ingrazionare
Col re per trarne qualche regaletto,
Gli disse: La befana celebrare
Certamente vorrete? ed io scommetto
Che in tal solennità vi parrà poco
Una sola partita a sì bel gioco.

Quindi sorrise, e aggiunse: Il fatto vostro
Con la regina dopo cena fate,
Dormite solo, e quando d' oro e d' ostro
Tingerà l' alba il cielo a lei tornate:
Ah, stasera non vo' farvi patire;
Semel in anno licet insanire!

Che? fate muso? avreste forse in testa
Con la moglie di star tutta la notte?....
Ah discacciate quest' idea funesta!
Voi siete punto, e tutte quelle botte
Che dan nella vagina i testimoni
Son per voi tanti sassi ne' polmoni!

Partì, ciò detto; alla regina andonne,
E le disse: Noi siam di carnevale,
Voi la sapete, e il san le vostre donne,
Qualunqne scherzo in questo tempo vale:
In grazia della festa titolare,
Vi voglio un privilegio oggi accordare.

A darvi prove del suo caldo affetto
Barbagrazia verrà, gliel' ho concesso;
Perciò senza ch' io lasci alcun biglietto,
Stanotte, quant' ei vuole abbia l' accesso;
Ma con voi non la passi: un gran giudizio
Ci vuol per non mandarlo in precipizio.

Mai non fecero Ippocrate o Galeno
Ricetta ai loro infermi tanto grata:
Barbadigrazia pien di gioia in seno,
Affrettava co' voti la nottata;
Nè d' esso meno, intento al suo vantaggio,
La desiava il nerboruto paggio.

Egli temeva l' opera impedita
Da' suoi compagni che potean vedere,
Ma fu anzi protetta e favorita
Da un costume introdotto in quel quartiere,
Il novizio pagar cena dovea
La sera che befana ricorrea.

Egli minor servizio avea d' ogni altro,
E ricco essendo potea farsi onore,
Pagò squisita cena, e fu sì scaltro
Nel dispensar di Bacco il dolce umore,
Ch' ei restando in cervello, i convitati
A letto se n' andar cotti spolpati.

Usciti i cortigiani da tinello,
Nel palazzo real tutto tacea;
E il re più inviluppato nel mantello,
Chè maggior freddo quella notte fea,
Andava nella solita maniera
A ritrovar la pingue sua mogliera.

Lo vide il paggio, e si sentì nel core
Nascere un agro dolce turbamento;
Metter le corna in testa al suo signore
Era un negozio da pensarci drento,
Dell' amata regina entrar nel letto
Era più dolce di ciascun diletto.

Ei già la panicona aveva indosso,
Sotto il mento il berretto era legato,
E involto in un simil mantello rosso
Barbagrazia parea nato e sputato;
Legava i suoi compagni un sonno tale,
Che appena il diè natura a' ghiri eguale.

Passata la mezz' ora ei vide uscire
Il re che rientrò nelle sue soglie;
E allor calmando il concepito ardire
Tutto si scosse come al vento foglie,
O qual villan quando al leggio si pone
A recitar de' morti una lezione.

Un improvviso pentimento il prese,
D' essere in quelle spoglie gli rincrebbe,
L' inganno a ciaschedun credè palese
Ed al progetto rinunziato avrebbe,
Se il dio d' amor nemico di prudenza
Non gli dava soccorso ed assistenza.

Ei richiamò nell' atterrita mente
Del timido e confuso cortigiano,
L' immagin sopra lui tanto possente,
Del colmo sen, del culo macicano,
E nuda gliela pinse in un cert' atto,
Che un cherubin dal cielo avrebbe tratto.

Una pittura espressa così al vivo,
In orgasmo gli pose ordigno tale,
Che pareva (metà del vero io scrivo)
Il mozzicone d' un cero pasquale,
Ed al sorger di quel con tanta boria,
Amor sorrise e presagì vittoria.

Incoraggito il paggio, andiam, dicea,
Di penetrar si tenti in quelle mura;
E se minaccia sorte ingrata e rea
Al desìo che m' accende una sventura,
Incontrarla saprò, non la pavento,
Più cruda esser non può del mio tormento.

Ma s' ella mi discopre... e se ricusa
Fredda o crudele, il mio costante affetto!...
Se grida, o se minaccia al re un' accusa!...
Ebbene, allora a un colonnin del letto
Impiccherommi; ella godrà che sia
D' Ifi alla sorte egual la sorte mia.

Ma perchè disperar? puon l' ora tarda,
E l' amico Morfeo dar mano all' opra,
La guardia sonnacchiosa ed infingarda,
Esser ben può che l' arte mia non scopra;
Nè saprà la regina il fatto ardito
Ad altri attribuir, che a suo marito.

Gli audaci ajuta la fortuna, e scaccia
I bighellon che se la fanno addosso;
Ah, se un felice inganno mi procaccia
Sì bramato piacer!.. se giunger posso
A stringere, a palpare... oh numi eterni
Prendo a patto la forca e mille inferni!

Pien di questi pensier, quando gli parve
Giunta l' ora al desir propizia e buona
Più avviluppato che potea comparve
All' uscio; quel bussato, la matrona
Senza starlo a guardar per la minuta
L' introduce, e ridendo lo saluta.

Lo scarso lume, il sonno, quel vestiario
Che imitato sì bene aveva il paggio,
La forma, la statura in cui divario
Non era, e niun sull' altro avea vantaggio,
Tutto in favor si volse al caldo amante,
E Cupido gli diede ali alle piante.

Ampio salotto, ove la guardia stava,
Da fioco lumicin lume prendea,
Ed appena la stanza illuminava
Ove in aurato e ricco letto stea,
Cinta da densa serica cortina,
Quella spensieratissima regina.

Vedendo riuscir l' inganno e l' arte
Contento il paggio a lei s' appressa, e tosto
Cenno le fa che tirisi da parte,
Ed ella bofonchiando gli fa posto;
Ei gettate le vesti immantinente
Le monta addosso d' alta fiamma ardente.

Le mani abbasso sdrucciolando, resse
Quinci e quindi le chiappe smisurate,
Infra le immense poppe il muso messe,
E cominciolle a dar certe cazzate,
Dimenando sì forte e groppa ad anche,
Che del letto troncò quasi le panche.

Era quella regina un muricciuolo;
Non che ad un cazzo, avria retto a un cannone!
Ma nel sentir l' augel prender tal volo,
Esclamò: Piano, piano, discrezione!...
Come di forza tal siete capace?..
Ed il paggio a bordar seguita e tace.

Sul terminar dell' opera gustosa
D' ampio torrente il dolce arringo asperse,
E senza un breve istante prender posa,
Nova carriera al suo ronzino aperse,
E parve, il trotto in galoppar cangiato,
Che alla posta l'avesse barattato.

Per nove volte, senza uscir di sella,
Ei diè di sproni a quella sua giumenta;
Ogni corsa dell' altra era più bella,
Che la forza non cede, anzi più aumenta;
Ed al finir d' ogni cavalcatura
Pareva che ad un tin desse la stura.

Ella, da tal giulebbe confettata,
Serrava gli occhi e lo lasciava fare,
Ma di sì lungo oprar meravigliata,
Vi volete signor, disse, ammazzare?
Ei non risponde, e in sella si rassetta,
Che correr vuol la decima staffetta.

Ma meglio riflettè che convenìa
Lasciar cotanto dilettevol ballo,
Che al re montar potea la fantasia
Di dar dell' altra biada al suo cavallo;
E ben pensò, passava la mezz' ora,
E le matrone l' avrian messo fuora.

Uscì dal letto alfine, e per due volte
Pensa di rientrarvi alla maniera;
Chè sebben fosser le sue corse molte,
A suo modo sfogato anche non s' era;
Sospirò, prese i panni ed il mantello,
E ritornò dei paggi entro l' ostello.

Egli era in quella stanza entrato appunto
E l' uscio non ne aveva affatto chiuso,
Che il re, sebben non fosse il tempo giunto
Prefisso dal dottore, nè diffuso
Il primo incerto albor, pien d' appetito
D' amor, dalla sua camera era uscito.

Un certo cigolare udir gli parve,
Come d' un paravento che si serra,
Gli occhi rivolse, e poichè nulla apparve
Al lume che il lampion spandeva in terra,
Tese le orecchie per breve momento,
E lo credette un sibilo di vento.

Bussò alla porta, e la matrona aprendo
Rise, e forte sclamò: Che gran befana!
Consumar mi farete il saliscendo!
Poffareddio! ch' è acqua di borrana!
Del re nel seno quel romor, que' detti
Produsser dei leggier vaghi sospetti.

Pur tacque, e nel quartier della regina
Entrò 'n gran fretta, e giunto al letto dove
Ella dormia ronfando resupina,
(Che del paggio le furo oppio le prove)
Stretta l' abbraccia, un gran sospiro esala,
Ed a far si prepara un' altra cala.

Ella svegliossi, e, per amor del cielo,
Disse, signor lasciatemi dormire;
Ah! sudo tutta, non ho asciutto un pelo!..
Ma che m' avete presa a rifinire?..
Le costole mi sento tutte rotte....
Burlate! dieci volte in una notte!

Voi celebraste il matrimonio iersera
Dopo cena, e la cosa mi fu grata;
Nè in così forte e orribile maniera
Allora voi m' avete strapazzata;
Dianzi venite, e... corpo di S. Pavolo!...
Correte nove poste a gabbadiavolo!

E poi... Signore... io non mi raccapezzo...
Avete in oggi un coso smisurato...
Non vi ho sentito mai sì grosso pezzo!..
L' avreste forse per disgrazia enfiato?..
Ah! quel vostro dottor tira alla pelle;
Ei vi ha fatto pigliar le cantarelle.

Di sue corna a quel dir fatto sicuro
Barbagrazia rimase senza fiato;
D' ira fremette, ed in cor fece giuro
Che pecoro morrìa, ma vendicato:
Sciolse ironico riso, e della moglie
Partendo, d' aderir finse alle voglie.

Tornato nel salon, chi su quest' ora,
Disse fra sè, può avermi fatto un torto!..
Qui penetrar non può chi vien di fuora!..
Le sentinelle l' avrian preso o morto!..
E chi poteva aver tanto coraggio
Giuraddio!.. che sia stato qualche paggio?

Quel romor!.. que' discorsi!.. ah galeotto!
Così dicendo al lor quartier s' invia,
Ne schiude il paravento chiotto chiotto
Tende le erecchie e attentamente spia
Fortemente russare ode là drento,
Ma nulla vede, perchè il lume è spento.

L' estinse il paggio poscia chè il mantello,
Panicona e berretto ascosto avea;
Barbadigrazia avanzasi bel bello,
Al lume che il lampion là riflettea;
L' incornatore in letto col compagno,
Fingesi assorto in lungo sonno e magno.

Diavolo! cos' è questa? allora disse
Il re; chi dunque le mie corna ha fatto?
Può darsi che la moglie mia sfallisse?..
Che un sogno!.. eh, sogno un cazzo! non son matto
Corna ho sì lunghe, che quantunque nuove,
Sfondar potriamo il culo a Barbagiove!

Gli venne in mente poi che alcun potesse
Fingere il sonno, e aver la burla fatta,
E disse: Se la cosa così stesse,
Esser non può che il core non gli batta:
Un uom che ha fatto pecoro un par mio,
Non può dormir tranquillo affè di dio!

Mezzo a tastoni ai letti andò vicino,
Ed a ciascun la man pose sul seno,
Così sperando d' essere indovino
E di scoprir l' autor dell' atto osceno;
Ma gli parve in ciascun sentire un segno
Che lo mostrava reo del fallo indegno.

Del paggio i camerati avean bevuto
Tanto, che il capo non tenean più alto,
E del sangue il vigor troppo accresciuto,
Dava a precordi vïolento assalto;
E al cor del nostro eroe la gran paura,
Dava un palpito fuor della natura.

In tanto dubbio il re la pazïenza
Quasi perdette, e quasi si fe' scorgere:
Per dio! che han preso tutti l' indulgenza!
Disse, e colei non si è potuta accorgere!..
Oibò! che diavol dico! non mi torna...
Oh cielo! oh ciel! chi m'ha fatto le corna?

Ritasta il paggio, il qual sebbene il sonno
Meglio imitasse di chi in ver dormia,
Di reprimere il cor non fu assai donno,
Anzi balzogli più forte di pria;
E parve a Barbagrazia, e con ragione,
Che avessel più degli altri in convulsione.

Questo pensiero, ed il sentir che il viso,
E molto più l'orecchio avea gelato,
Lo fer sicuramente esser d'avviso,
Ch' egli era quel che fatto avea 'l peccato;
E sbuffò d'ira e pensò trerne in fretta
Oscura, ma terribile vendetta.

Diman, fra sè diceva, al nuovo giorno,
Acconciato sarai pel dì di festa!
Se svelar non temessi il proprio scorno,
Sul palco ti farei lasciar la testa;
Ma tu farai per torre ogni sospetto,
Un capitombol dentro un trabocchetto.

Ma per aver di lui segno ben certo,
E non cambiarlo con altra persona,
Un portafogli di sommacco aperto
Che aveva a caso nella panicona,
Fuori ne trasse un par di cesoine,
E gli tagliò sul manco orecchio il crine.

Se n'andò poscia; il povero ragazzo
Al replicato tatto, al tagliamento,
Restò dalla paura come pazzo
E poco men che cadde in svenimento;
E disse: Ahimè! qui 'l re non fu satollo,
Ora mi taglia il crin, domani il collo.

Lungo tempo penò, fra sè pensando,
Or con la fuga togliersi al periglio,
Ora in sè rivoltar la stile e il brando,
Or di strozzarsi egli prendea consiglio,
Ed or gli suggeriva l'occasione
Gettarsi a rompicollo dal balcone.

Levasi, di fuggir deliberato,
E una candela accesa al camminetto,
Vede che Barbagrazia avea gettato
I recisi capelli a piè del letto;
Il cor gli balza d'allegrezza, e dice:
Oh! quanto egli è coglione, ed io felice!

Le corna ei vol segarsi, ma la sbaglia!
Le forbici che avea nel taccuino
Prende; e i capelli a ogni compagno taglia
Sopra l'orecchio dal lato mancino,
E così la faccenda accomodata,
Passa con men paura la nottata.

Appena spuntò il giorno in oriente
Il re, pieno di collera bestiale,
Il campanel suonò sì fieramente
Che tutti i cortigian pensaro a male;
Corsero in fretta, e con tremante destra,
Dando il buon giorno, apriron la finestra.

Vestissi, e assiso sopra un seggiolone
Disse fremendo: Olà, fate sapere
A quelle bardassacce buggerone,
Che schierate in salon le vo' vedere:
Chi voless'egli, al nome, un servo intese,
E noto ai paggi un tal comando rese.

Di soprassalto si svegliaro, e presto
Si vestiron, con gli occhi ancor fra'peli:
Un fra lor, che degli altri era più desto,
Con un moccol che fe' tremare i cieli
Gridò: Chi è stato fra di voi monelli,
Che m'ha tagliato un riccio di capelli?

Anche a me l'ha tagliato, un altro esclama,
A me ancora! Anche a me, grida ciascuno:
Al paggio astuto che l'oscena brama
Avea sì ben saziata all'aer bruno
Palpita il cor; ma franco nel discorso,
Gli altri consiglia a farne al re ricorso.

Sì strano caso e l'ordin del regnante,
Insolito a svegliarsi su quell'ore,
Ognun rendeva incerto e titubante;
Talchè pieno di tema e di pallore,
Parve schierato in sala un masnadiere,
Cinto di birri e innanzi al cancelliere.

Il re uscì fuori e a passeggiar si mise
Qual non curando i paggi ivi adunati,
Di furto sopra lor gli occhi poi fise,
E con sorpresa a ognun vide tagliati
Dalla parte medesima i capelli,
Nè ravviso l'incornator fra quelli.

Aprì la bocca, e spinto dallo sdegno,
Dir voleva: Chi è stato quel furfante...
Chi di voi giunse d'insolenza al segno
Di far sì lunghe corna ad un regnante?
Ma pensò poi ch'era la strada questa,
Le corna ch'avea ai piè di porsi in testa.

Abbassò gli occhi e rise non volendo
Di tant'astuzia e fin del proprio scorno,
Ma grave e serio aspetto indi prendendo,
Ai paggi che tremanti erangli intorno,
Disse: Colui che il fece, più nol faccia,
E sopratutto, se vuol viver, taccia!

Così per voler far troppo il valente,
Fu becco. Or chi nol fia? quei che giudizio
E discrezione usando, solamente
Terran le loro mogli in esercizio
Trecensessantacinque volta l'anno,
Privilegio simil sperar potranno.

FINE DELLA NOVELLA DECIMANONA.

LA

MALA NOTTE

A. V. M.

Indicatemi un mezzo più solido e concludente per dimostrarvi il rispettoso affetto che nutro per voi, ed io non mi limiterò alla dedica di una mal tessuta novella. Gradite intanto il poco ove è inesigibile il molto, e se non il dono, piacciavi l'animo del donatore.

Salute e rispetto.

NOVELLA VIGESIMA

« Molti consigli delle donne sono »
Diretti ad ingannare il viril sesso;
Prodigamente la natura il dono
Di fallaci lusinghe ha lor conceso!
E dir melato, ed aria semplicetta,
Che d'esperienza ad onta, inganna e alletta.

Che se del sesso al natural talento
Avvien che l'artificio unito sia,
E se celar l'interno sentimento
Può maligna ed astuta ipocrisia,
Pria che inciampare in donna tal, nel pozzo
È meglio un salto, o un nodo al gargherozzo.

Giovani, che imperiti naviganti
Nel mar d'amor la vela disciogliete,
Non inoltrate il fragil legno avanti,
Se ben gli scogli non ne conoscete:
Piloto io vi sarò; pria che partite
Il mio racconto attentamente udite.

Della gentil contessa Celidora
Brillava la genial conversazione,
L'aurata sala ove facean dimora
Allor tante illustrissime persone,
Di mille accese faci risplendea,
E 'l diurno splendor vincer parea.

D'Anglia e di Francia, nella ricca stanza
I mobili accrescean lustro e splendore,
Serici drappi di novella usanza,
Fean lodare il chinese tessitore;
Tutto colà ridea; solo i mercanti
Sospiravano indarno i lor contanti.

Intorno ai ben disposti tavolini
Sedeano al gioco cavalieri e dame;
I monti delle doppie e dei zecchini,
Insultando del povero la fame,
Di fortuna al comando, ad ogni poco,
Con gradito romor cangiavan loco.

Dei vincitori il giubbilo, i sagrati
Che i perditor mandavano fra'denti,
Le tenerezze, i detti inzuccherati,
Il sospirar dei cavalier serventi,
Delle donne il lezioso cicalìo,
Destavano un confuso mormorìo.

In vicino salotto la contessa
Senza giocar, si tratteneva intanto,
Sul molle canapè sedeva, e ad essa
Stavan gli amici più graditi accanto;
Eranvi donna Aspasia e don Patacca
Canonico di santa Parpagnacca.

La marchesina di Mostola-dura
E donna Cunegonda di Mont'alto;
Bramosi innanzi a lor di far figura
Fean di concetti spiritoso assalto
Lindoro, cavalier di S. Melchiorre,
Ed il balì Filandro Dalla Torre.

Era costui sì franco libertino,
Che nissun altro star poteagli al paro,
E per sedurre il sesso femminino,
Seco potuto avria come scolaro
Star quel che con tant'arte, al laccio prese
Clarissa, eterno onor del suolo inglese.

Anche Lindor tenea la strada istessa,
E fornito di gran disposizione,
Dava cura perenne ed indefessa,
A farsi bravo nella professione;
Studiando i tratti peregrini e belli
De' più illustri è più celebri modelli.

Già cominciava a dar più d'un buon saggio
Che chiaro dimostrava il suo profitto;
Ei dato alla ragione il buon viaggio,
Ogni riguardo avea da sè proscritto,
E del suo nome al suono sbigottiti
Palpitavano i padri ed i mariti.

Delle mode inventore era copiato
Dai nobilucci di più bassa sfera,
E ognor d'ambra e di muschio profumato
Togliea 'l respiro a chi vicino gli era
Se nel plebeo parterre comparìa,
O impura druda al tempio unqua seguìa.

Omai lasciato il *giuraddio* villano,
E l'italo immodesto fraseggiare,
Il gallo *foutre*, il *goddam* anglicano
S'udìa sulle sue labbra risuonare,
E citato venìa con grand'onore,
D'energica bestemmia egregio autore.

D'un'anglica pariglia condottiero,
Più d'una gamba fracassata avea
Della cenciosa turba, che il sentiero
Largo all'agil fetonte non cedea.
Ei nel biasmo abbondante, in lodi parco,
Era d'ogni arte orribile aristarco.

Promesse infide e falsi giuramenti
Usava per sedur donzelle e spose,
E fatti i desideri suoi contenti,
Godea 'n vederle afflitte e vergognose,
Ma sì dotto non era ancor ancor nei modi
Onde evitar le femminili frodi.

Rivale invidioso della gloria
Di cui Filandro sopra ognun godea,
Lo dispregiava, e pien di sciocca boria
Scemarla col disprezzo supponea,
Ma quei gli procurò lezion sì ardita,
Che se ne ricordò finch'ebbe vita.

Dopo vari discorsi io non so come
Fu la contessa Emilia rammentata,
Ed a cotanto venerando nome
Chinò la fronte la gentil brigata.
Or fia ben che di tanta ammirazione
Non ignori il lettor l'alta cagione.

La vaga Emilia era un gentil modello
Di spirito, di grazie e leggiadrìa:
Se ritornasse al mondo Raffaello
Pinger più gentil volto non sapria:
Il dir che una Ciprigna ella parea,
È troppo antica inesprimente idea.

A un vecchio fatta sposa, appena uscita
Dalla tenera infanzia, un lustro intero
Tratta avea seco un'increscevol vita,
Ma poich'ei fu portato al cimitero,
E che ricca lasciolla e non sfondata,
Fu da mille in consorte domandata.

Viver prefisse in buona vedovanza,
E d'Imene non farsi unqua più schiava;
Gli umani passi alla celeste stanza
Piena di santo zelo incamminava;
Maldicenza per lei muta e confusa
Stava; eppur niega ai lievi falli scusa!

Non è già che intanata ella si stesse
In un cantuccio a snocciolar corone,
O che di falsa bacchettona avesse
Le smorfie e la bugiarda affettazione,
Ma l'amor di virtude in seno accolto
Mostrava in atto franco e disinvolto.

Tenea conversazione, avea frequenti
Visite, uscia spesso di casa fuori;
Ma non vedean d'invidia i guardi attenti
Con essa i cicisbei, gli adoratori;
Iva al balla, al teatro, e sempre senza
Leggiera macchia delle sua innocenza.

Fare alla mosca una simil figura
Vedete, e passeggiar sull'orinale
E calcar robà anche più sozza e impura,
E quando poi veloce in aria sale,
Sul muso camminar ve la sentite,
Colle zampe nettissime e pulite.

Così di lei parlavano, nè ardia
Una sillaba alcuno di ripetere:
All'elogio Filandro anche aderia,
E solo il cavalier stava a competere:
Di quattrini, dicendo, e sanità
Creder si dee metà della metà.

Ed aggiungeva poi che facilmente
Ei n'avrebbe trionfo riportato,
Se qualche amico, ovver qualche parente,
L'avesse a lei con garbo presentato.
Disse Filandro allor: Le fate offesa,
Voi tentereste una cattiva impresa.

Io vantar non mi soglio; ma sapete
Che coll'amabil sesso ho qualche sorte;
E quando fu da me tesa la rete
Donna che ne fuggì fu scaltra e forte!
Credete ben ch'io so quel che vi dico,
Del di lei sposo fui parente e amico.

Ho bloccato la piazza, stretto assedio
D'offerte e di sospir le posi intorno,
A dar l'assalto alfin m'indusse il tedio,
Ma respinto ne fui con onta e scorno;
La piazza che resiste ad un par mio,
Ben folle è chi di prendere ha desio.

Oh poffar! gli rispose il cavaliere,
Voi siete il gallo di madonna Fiora!
Altro merto che in voi dunque vedere
Non può costei? sarà di senno fuora
Chi di vincerla tenta? io vi farei
Restar di stucco, avendo accesso a lei.

Io d'introdurvi prenderò la cura,
Al cavalier rispose sorridendo
La marchesina di Costola-dura;
Lasciate fare a me, l'impegno io prendo:
Alla conversazion meco verrete
Sabato, e il resto là da voi farete.

Brava, brava! le dame replicaro,
A cui cotanta fama era molesta:
Questo è un bel gioco! avrem di veder caro
Se fiamma eterna sull' altar di Vesta
Ell' arde, o se la spegne all' occasione,
E se il nostro Lindoro è uno spaccone.

Non dubitate, il mio trionfo è certo,
Soggiunse il cavaliere, ed il balì
Disse: Fidarsi l' uom del proprio merto
Dovria, se in zucca ha sal, così così...
Succedono alle volte corte cose...
Ma l'altro di scommetter gli propose.

Amico, il balì disse, io vi prevengo
Che a questo gioco ho la vittoria in pugno,
Poi volentieri alla scommessa vengo,
Sia qualunque la somma, io non ripugno;
Ma quando, il che non fia, vincer possiate,
Com' esser può che chiaro cel proviate?

Oh! dice ben, seguì ridendo allora
La contessa; dubbioso è assai l'evento;
A ritrattarvi siete a tempo ancora
Cavalier, vi ponete a un mal cimento;
Io me ne appello a tutti i circostanti,
Andar non può questa scommessa avanti.

Perder potreste, e dir che avete vinto,
Il viril sesso in ciò non ha vergogna;
E in materia d'amor par che l'istinto
Naturalmente induca alla menzogna.
Il canonico allor: dove si trova,
Sclamò, d'un fatto tal valida prova?

Dice Sant' Agostin, che quando addosso
A donna ignuda un uom nudo si vede,
Contro la caritade è un fallo grosso
Il dir che peccan, se dal seno al piede
A lor passando un filo in quel momento,
Non si sente che trovi impedimento.

Oibò! signori miei, non dubitate,
Orgoglioso soggiunse il cavaliere;
Prova sicura più che non cercate
Emilia istessa a voi farò vedere:
Caduta appena nelle reti mie,
Voi le vedrete far mille pazzie.

Se dallo stral d'amor per me ferita,
Tralascia le pudiche sue maniere,
Se indur la posso a scandalosa vita,
Qual prova... Oh! questo fateci vedere
Il balì disse, e la scommessa avanti
Vada per un anello di brillanti.

Vada, soggiunse il cavalier, ma voi
Tutti, non palesar m'assicurate
Le ciarle che abbiam fatte qui fra noi,
E particolarmente il sior Abate,
Cocuzze! ei replicò, preme il segreto;
Aprite il guado, ed io vi verrò dreto.

Ma le zampe battevano i destrieri
Stanchi di stare ai loro cocchi attaccati,
E d'aspettar più stufi anche i cocchieri
La strada risuonar fean di sagrati;
Ciascuno allora di partir risolse,
E la gentil conversazion si sciolse.

Due segni dal meriggio era lontano
L'astro che reca al mondo aureo fulgore,
Quando Emilia dal padre Sebastiano
Zoccolante, e suo padre confessore,
E dal signor curato accompagnata,
Santamente bevea la cioccolata.

Donna che di virtude il cammin prende
O che da burla il faccia, o daddovero,
Fama acquistar nel mondo invan pretende
Se non si sceglie un sacro condottiero;
E questi, senza che l'esiga il rito,
È sempre di buonissimo appetito.

Mentre stavan parlando attentamente
Fra lor di cose ascetiche e divote,
Giunse Eurilla, d'Emilia confidente,
Femmina esperta nel piantar carote;
Quei padri salutò con gran rispetto,
E alla contessa poi diede un biglietto.

Or qui convien ch'io mi trattenga un poco
Acciò ch'io possa farmi meglio intendere,
Prima ch'io metta nuova carne al foco
De' passi avanti mi bisogna prendere,
E dimostrar ch'ogni antiquario sbaglia
Se il rovescio non guarda alla medaglia.

Prima di tutto, il vero a dir mi sforza
Ch'era la casta Emilia una puttana,
Che, della santità sotto la scorza,
Si alzava accortamente la sottana,
E col balì Filandro nella notte
Alternava d'amor le dolci botte;

Così voluttuosa Messalina,
Dell' imbecille Claudio incornatrice,
Non fu, nè la vezzosa Faustina
Che al quadro d'Antonin fe' la cornice,
Nè Giulia, che pigliar soleasi gusto
Col paterno cotal del divo Augusto.

Eurilla era une figlia che mostrando
Inclinazione alla civetteria,
E fatto avendo un figlio in contrabbando,
Acciocchè qualche simil cortesia
Ad altri non facesse, i genitori
Inviarla volean di casa fuori.

Ma siccome di latte era sorella
Della contessa, in tale occasïone
Volle la vecchia madre udir di quella
La savia e giudiziosa opinïone;
E chiese appoggio, onde la sciagurata
Venisse in un ritiro rinserrata.

Che farete col metterla in convento?
Sorridendo rispose la contessa:
Espediente migliore io vi presento,
Fate che in casa mia costei sia messa:
Lasciate a me il pensier, non dubitate,
E la ragazza subito mandate.

Eurilla venne con quel gusto istesso,
Con cui va il putto a casa del pedante;
L'accorta Emilia, nell'averla appresso,
In lei scoperse ipocrisia bastante
Per imitarla e vincerla in quell'arte,
E de' segreti suoi la messe a parte.

Amica, le dicea, ti rassicura,
Serena il ciglio, e racconsola il core,
D'abitar non ti spiaccia in queste mura;
Qui venerato è solo il dio d'amore,
E non ha più di me fida seguace:
Ardo anch'io, qual tu ardesti, alla sua face;

Nè, vieto io già che ancor per te si accenda,
Anzi di fumentarla è mio desire;
Godiam, sorella, nè timor ti prenda
Di sofistica madre esporti all' ire;
Sol prudenza adoprar, senno e consiglio
T' è d' uopo, e fia lontano ogni periglio.

Ti prego solo, e bada che non venga
Defraudata in questo la mia brama,
Che pura ed illibata si mantenga,
Qual finor l' ho serbata la mia fama;
Che se la macchii pur d' un neo ti aspetta
L' estremo mio furor la mia vendetta.

Fece profitto assai di tal lezione
Non men della padrona Eurilla scaltra;
Ambe mentìan sì ben la divozione,
E tanto dicea ben l' una dell' altra,
Che celando a ciascun la lor malizia,
Per modelli passar di pudicizia.

Il racconto or seguìam: sopra l' involto
Lo scritto vede di Filandro e il core
Sente Emilia balzar, nè il trattien molto
Nella candida mano; al confessore
Celar lo vuol, e aprendo una cassetta,
Colà con finta negligenza il getta.

L' interrotto discorso indi riprende
E par che amor divin le belle gote
Le infiammi, quando a un tratto la sorprende
Un' emicrania, onde parlar non puote;
E si sa che guarirla ha per costume
Tacita e sola in sulle molli piume.

Costrinse i reverendi la creanza
Mal volentieri a sollevar le mele;
Salutaro ed usciron dalla stanza,
Maledicendo il lor destin crudele,
Che all' improvviso gli facea sloggiare
Senza avere un invito a desinare.

Ella rimasta sola aprì 'l biglietto
Che l' amato Filandro a lei già scrisse,
E vi lesse con onta e con dispetto,
Tutto quel che Lindoro di lei disse,
E la fatta scommessa, e la marchesa
Mezzana e fautrice dell' impresa.

A quanto letto avea seria pensò,
Scosse il capo, adirossi e ne fremè;
L' incognito agressor pria disprezzò,
Bramò poscia vederlo, indi il temè;
E tanti e sì contrari affetti pieno
Le avean d' orgasmo e di tumulto il seno.

Già copria il ciel di benda opaca e nera
La notte di quel sabato aspettato,
E degli amici suoi l' eletta schiera
Stavasi accolta entro salone aurato,
Quando del cavalier l' introduttrice
Ad Emilia l' accenna, e sì le dice:

Il cavalier Lindoro io vi presento:
Ei di vivace desiderio è pieno
D' esternarvi in così fausto momento
L' amirazion che per voi gli empie il seno;
Egli, se grato esser vi può, vorria
Goder l' onor di vostra compagnia.

Mentr' ella tal parlava, il cavaliere
Vago e gentil come un Adon novello,
Ai gesti, ai modi le facea vedere
Qual era di beltà raro modello:
Così pavone innamorato snoda
L' oro e le gemme della bella coda.

La contessa in vederlo quasi perse
La facoltà di articolare accenti,
Rossa divenne in volto, al suol converse
Languidi i lumi, e in fargli i complimenti
Che l' uso e l' etichetta ie dettava,
A gran fatica i termini trovava.

La sua beltà, la muscolusa e forte
Fignra, adatta al battagliar d'amore,
L'aria di libertin, che lieta sorte
Ha colle donne, e loro infiamma il core,
Feano ad Emilia seducente invito,
Lusingandone il lubrico appetito.

In sentirsi stimar facil conquista
Da un uom che tanto il proprio merto acclama
D' ira l' accende, ma sì amabil vista
Dolce l' attira; vuol salvar sua fama,
E non perdere intanto l' occasione
D' uom sì leggiadro e di sì buon groppone.

Strano mezzo ne trova, e più serene
In lui rivolge le pupille liete,
Che dir parevan di pietà ripiene:
Tutto dall' amor mio tutto otterrete;
Ma così accorti fur gli occhietti sui,
Che muti a ogn' altro, parlar solo a lui.

Quando si separò qnell' adunanza
Ella guardollo in atto così umano,
Ch' ei ne partì ripieno di speranza
Che non fora il trionfo suo lontano,
E per sollecitarlo, il giorno appresso
Chiese ed ottenne a lei facile accesso.

Una seriea veste mattutina
Le delicate membra ricopria,
Non più di quel che suol leggiera brina
Coprir d' un fiore la beltà natìa;
E quel che offriva, ovver celava al guardo,
Era d' amore inevitabil dardo.

Ella affabile accolse il cavaliere,
E fe' brillar sulle sue labbra un riso,
A lei vicino lo invitò a sedere,
Gli fissò breve istante i lumi in viso,
Gli abbassò poscia con incerto giro,
E mal celato le sfuggì un sospiro.

Eurilla le teneva compagnia,
Nè dal suo fianco si staccò un momento;
Ne freme il cavalier, ma pur che sia
Crede la prima volta un complimento,
E si lusinga che nell' avvenire
Quell' importuna egli vedrà sparire.

Ma di giorno venisse, ovver di sera,
Era sempre per lui l' istessa cosa;
La bella Emilia sola mai non era:
Così appunto la madre di vezzosa
Cantatrice si tiene a lei vicina
Se il ganzo è avaro o s' ha borsa meschina.

S' ella era sola, e in tenero linguaggio
A svelar la sua fiamma incominciava,
Quando risposta udir di suo vantaggio
Dal moto de' begli occhi immaginava,
L' odiosa confidente comparìa,
E la gentil contessa si ammutìa.

Un giorno ch' ella usciva dalla messa
A piede, e in compagnia d' un servitore,
Rispettoso Lindoro le si appressa
E di servirla a lei chiede il favore:
Ella mezza ritrosa condiscende,
E con lui verso casa il cammin prende.

E poichè lo staffiere addietro resta,
Nè ascoltar puote il dialogo amoroso
E niun timor i loro accenti arresta,
Ei dice: Io moro se più tengo ascoso
Quel tenero desìo che si m' accende,
E che dolente e misero mi rende.

Il soverchio desìo forse m' inganna,
Ma voi pietà del dolor mio sentite;
Voi non siete per me cruda e tiranna,
Ed eguale alla mia pena soffrite;
Omai lo disser mille volte e mille,
Se fu muto il bel labbro, le pupille.

Deh! s'io peno in tal guisa, e se penate
Voi pur, mia cara, a chè il felice istante
Di gioir, che allontani comportate
Una fantesca ardita e petulante?
Forse a soffrire un Argo sì noioso
Vi sforza un vecchio ed impotente sposo?

Perchè non la scacciate? Al suol rivolse
Gli occhi la bella breve istante, e a lui
Cotali accenti in basso tuon disciolse:
Pur troppo anch'io m'avveggio ben che a nui
Tormentosa è d'Eurilla la presenza,
Se ci sforza a una barbara astinenza;

Ma s'io la congedassi, o dessi a lei
Ordin dove siam noi di non venire,
Campo assai largo gl'inimici miei
Avrebber la mia fama d'assalire:
Voi non sapete quanto audace e fiera
È lingua di sdegnata cameriera.

Potreste, allora il cavalier rispose,
Me di notte introdur nel vostro tetto?
No diss'ella, son troppo numerose
Le persone che in casa hanno ricetto. —
O s'io varcassi all'aer vespertino
Con chiave o scala il muro del giardino?

Ah! possibil non è, mordaci cani
Di notte ne difendono l'accesso;
Fan la ronda di notte gli ortolani,
Vano è sperar da quella parte accesso. —
Dunque! Ah, dunque per or soffrir conviene
E divorar le nostre crude pene!

Ma pur!.. Qui tacque, e gli occhi suoi si (empiro)
D'una serena insolita baldanza,
E le ridenti labbra presagiro
Raggio di lusinghevole speranza;
Lieta e vivace indi si volse a lui,
E tai furo i soavi detti sui:

A saziar la tanto ardente brama,
Che ognor delusa ad ambo crucia il core,
Senza timor che una maligna fama
Al mondo narri il mio perduto onore,
Ecco l'unica via sicura e certa,
Che a me Cupido ha in quest'istante aperta.

Domenica futura un ampio invito
Farò d'amici a cena sontuosa:
Voi pur sarete a mensa, e, pria che uscito
Alcun ne sia, per qualche premurosa
Urgenza, che inventar facil saprete,
Partendo, a casa vostra tornerete.

Pria di tornar, mettetevi un vestito
Che celi il grado vostro alle persone
Quindi nel mio palazzo entrate ardito,
Qual servo che a pigliar viene il padrone;
Dell'atrio al fin credo che già vedeste
Un uscio tinto di color celeste.

Il vidi, il cavalier rispose. Quello,
Soggiunse Emilia, troverete aperto;
Cautamente ad entrarvi, e il chiavistello
A metter per di dentro io qui vi avverto:
Là vicin troverete il gabinetto
Del defunto mio sposo... ah! poveretto!

Per segreto sentier dalla mia stanza
Venir vi posso, ad ogni sguardo ascosa...
Ma già del suo palagio in vicinanza
Era, e soggiunse tutta vergognosa:
Lasciatemi, Lindor, troppo mi costa,
Troppo offende il pudor la mia risposta.

Ei partì lieto. Avrà il lettor capito
Che quanto a lui la scaltra Emilia espose,
Con Eurilla fissato e stabilito
Era d'accordo; e quanto poi rispose
A danno dell'incauto cavaliere,
La fin del salmo lo farà vedere.

Della gran cena la gioconda sera
Venne, d'entrambi coronando i voti:
Egli d' Emilia trionfando, spera
Metter tutti in ridicolo i devoti;
Ed ella, se la scena ha buon effetto,
Di vendetta e d'amor doppio diletto.

Il descrivere adesso questa cena
Cosa lunga ed inutile saria;
Già i lustrissimi avean la pancia piena,
E qualchedun parlava d'andar via,
Quando Lindoro scusa competente
Allega, indi si parte immantinente.

Trattiensi alquanto, e poscia indietro riedo
In pastranella, e tutto spettinato,
All'indicata porta affretta il piede,
L'apre, si chiude, e in aurea stanza entrato,
Trovasi, quando men se lo credea,
'N un tempio sacro all'alma Citerea.

Là non già santi con barbuto volto,
Agli eculei legati, o alle colonne,
Erano, nè d'argento o legno scolto
Malinconici cristi o pie madonne;
Ma di celebri autor tinte e scalpelli
Ritratti avean di voluttà i modelli.

Vedeasi in braccio del vezzoso Adone
Nuda la bella Dea madre di amore;
Nuda giaceva in florido vallone
Dïana in sen del Latmio suo pastore;
Nuda la bionda e vezzosetta Aurora
Stringea Titon giovine e imberbe ancora.

In altra parte il regnator de' numi,
Dalla gelosa sua Giunon non visto,
Scuotea la groppa fra gli arbusti e i dumi
Sul ventre dell'amabile Calisto,
E in ricca stanza sopra aurato letto
Con Danae si prendea grato diletto.

Elegante sofà nel mezzo stava,
A dolce pugna comodo strumento;
Ordin doppio di specchi il circondava,
Atti a ritrarre in cento guise e cento,
Delle faci al chiarissimo splendore,
La soave ginnastica d'amore.

Al dipartir del cavalier si alzaro
Molti che far volevano l'istesso,
E congedo alla dama dimandaro,
Ma invan, che lor non fu da lèi concesso;
Ridendo ella dicea: Non ci lasciamo,
Di crocchio un'altr'oretta almen facciamo.

Acciocchè niuno sospettar potesse
Nella di lei condotta alcun mistero,
E una favola il mondo supponesse
Quanto narrar poteva il cavaliere,
Un'ora in modestissima allegrìa,
Trattenne la giuliva compagnia.

Partiro alfine; quando fu soletta
A sè chiamò la cameriera Agnese,
Fece la sua notturna toeletta,
Poi sulle molli piume si distese;
E la serva partendo accese il lume,
Che di tener la notte avea costume.

Della padrona a secondar l'intento
Avea nel giorno Eurilla fatto invito,
E ai servitor promesse un trattamento
Dei generosi avanzi del convito;
Ed appena fu Emilia andata a letto,
Gli adunò lietamente a quel banchetto.

E perchè il sonno, altissimo sovrano
Di ciaschedun che porta la livrea,
Agli occhi loro desse assalto invano,
Per servirsene all'uopo che volea,
Sbevazzando e ciarlando li trattenne
Infin che l'ora d'impiegarli venne.

Quando a trovare il cavalier si rese,
Di piacer ebra, Emilia lussuriosa,
Al di lei collo ambe le braccia ei stese
E al sen la strinse; di color di rosa
Ella tinse il bel volto, e in un momento
Suonò di baci duplice concento.

Il cavalier sazio di amplessi e baci,
Sclamò: Dolce idol mio, mettiamci quà,
Qui resupina, anima mia, ten giaci:
Certo amor preparò questo sofà...
Ah no, diss'ella, non ci allontaniamo,
Fate a mio modo, in camera torniamo.

Egli colà seguilla, ed arrivata
Sopra il morbido letto ella si pose,
Ma pria fin la camicia abbandonata,
Nuda agli avidi suoi sguardi si espose;
Il cavalier volea fare altrettanto
Ed a lei porsi sulle piume accanto.

Ma Emilia a tutta forza gliel contese,
E disse: Qui giunger non puote alcuno,
Ma in certi casi il paventar sorprese
Consiglio è molto saggio ed opportuno,
Fuggire a uom nudo men facil riesce,
E il fagotto de' panni imbroglio accresce.

Lindor che della fraude era insciente,
Che alla scaltrita entro del seno alloggia,
La strinse fra le braccia avidamente,
Del ricco letto all'orlo indi l'appoggia.
E senza che alcun vel sue membra copra,
Dà principio d'amore alla dolce opra.

Non se Ciprigna istessa in braccio a lui
Fosse discesa, tanto provocanti
Forano stati gli atti e i modi sui
Quant'ebbe Emilia in que' soavi istanti.
È il cavalier fra sè: che cosa strana!
Disse, non la credea tanto puttana.

Anch'ei ripien di fervido desio,
E rinforzando le amorose botte,
Il quinto sacrifizio al cieco dio
Appunto terminava, allor che a notte
D'alto monte l'aurora in sulla vetta,
Intimò sorridendo la disdetta.

Nel letto si compose la contessa
E disse: Cavaliere, or partirete,
L'orologio ne accenna che si appressa
Il nuovo giorno, e di qui uscir dovete
Prima ch'esser veduto per la via
Possiate, e propalar la colpa mia.

Omai contento il cavalier congedo
Da lei prendea, quand'ella: udite, disse,
Che di me pago esser dobbiate io credo,
Se chi giunse allo scopo che prefisse,
Pago esser dee; pur volontà mi sento
Di rendervi più grande un tal contento.

Io so che avete fatta una scommessa
In casa alla contessa Celidora,
Vantando che mi avreste sottomessa
All'atto osceno, a cui discesi or ora:
E la cosa sì agevol giudicaste,
Che non leggiera somma arrisicaste.

Or dunque a pubblicar la vostra gloria,
E a farvi possessor del ricco anello,
Testimoni alla nobile vittoria
Avrete; in così dire, il campanello,
Onde il cordone al capezzal pendea,
Tira con quanta forza ella potea.

Fermate, esclama il cavaliere... oh dio!
Voi v'ingannate... chi di me ragiona...
Lasciate ch'io vi serva, amico mio,
Ella ripete, e alla distesa suona:
Eh ajuto, ajuto! grida; un traditore
È qui nascosto, e mi vuol tor l'onore!

A quel gridare i servi in tutta fretta,
Che le succeda corrono a vedere:
Che tradimento è questo! ah maledetta!
Morrai, sclama sdegnato il cavaliere;
Quand'ecco a un tratto l'uscio spalancato
E non gli resta nei polmon più fiato.

Entrano i servi, e dure mazze alzando,
Lo comincian ben forte a sorbottare;
Ei: sono un cavalier, forte gridando,
Pretendeva di farsi rispettare.
Vi conosciam; per dio! che bella sorte
Dicevan essi, e gli mescean più forte.

E mescendo così l'accompagnaro
Fino alla porta e qualche passo fuora.
Or chi descriver puote il duolo amaro
E la rabbia che l'ange e lo martora?
In mezzo d'una via trovasi, è notte,
Da una donna è burlato, e l'ossa ha rotte!

A casa a gran fatica si ridusse,
Ove in letto passò de' giorni assai;
Ma, più che al corpo non fecer le busse,
Tormentavan lo spirto acerbi guai:
Vedeva ben che uscir dal preso impegno
Dovea con modo di sua fama indegno.

Sanato da una lunga malattia
Che far credere ci volle una caduta,
Vide che non parlar gli convenia
Della vittoria in quell' incontro avuta;
Tanto più che la fama già spargea
Qual trattamento ricevuto avea.

Perciò tornando alla conversazione,
D' Emilia celebrò l' alta onestate,
Perchè l' anello e la riputazione,
Di Filandro gli scherni e le risate
Sofferse, e si asciugò le amare botte...
O fidatevi poi delle bigotte!

LA VITA E LA MORTE

DI

SANSONE

A. L. M.

Così ti guardi il cielo dal tragico fine dell' Eroe cui canto, come nel campo di Amore n' hai emulate le gesta. Questa novella ti è dovuta per amicizia e per analogia. Io non ho tutto espresso il tuo nome, ma chi conosce le tue prodezze, ei non mancherà di altamente pronunziarlo.

Salute ed Amicizia.

NOVELLA VIGESIMAPRIMA

IN DUE CANTI.

CANTO PRIMO.

Brutta cosa è il mestier di puttaniere,
Io pur troppo lo so che l' ho provato!
Oh quante volte in vece del piacere
Ch' io sperava goder, fui bastonato!
Quante volte evitar dovetti in fretta
L' orrido scaracchiar d' una schioppetta!

Finch' al secolo vissi, e che d' amore
Nel dubbioso sentier mi baloccai,
Le guance m' imbiancò freddo timore;
E se famosa druda sbardellai,
Lo feci come un gatto che in cucina
Rubi un pesce, e la serva abbia vicina.

Mi feci frate, e allor mi furon noti
Più cauti passi a scorrer questa via;
Feci le corna a un branco di devoti,
Sotto il cupo mantel d' ipocrisia;
E mi caddero in braccio le bigotte,
Appunto come tante pere cotte.

Ma quando ritentai stender l' artiglio,
Per acciuffar le nobili toppone,
A fatica salvarmi dal periglio
Poterono il cappuccio ed il cordone,
E fui qual chi da nave naufragata
Giunge alla riva, e al mar si volge e 'l guata.

A funesti perigli è l' uom soggetto
Se venal donna incautamente adora;
A prezzo chi a mentir giunge l' affetto,
A prezzo ordir può il tradimento ancora;
Di femminile inganno atroce ed empio,
È l' illustre Sanson lugubre esempio.

La storia odine, amico, e diverrai
L' arti del sesso ad evitar più pronto;
E se qualche bigotto ardisse mai,
(Perchè ridendo te ne fo il racconto)
Montar sui mazzi e stringersi il brachiero,
Digli che il riso non fa torto al vero.

Guerra ostinata da gran tempo avea
Coll' illustre progenie d' Israello
L' incirconcisa razza filistea,
E tutto dì venivano a duello;
Ma sorte iniqua fea tornare in frotta
Gli ebrei sovente colla testa rotta.

Nell' ostil pugna ognor la peggio aviéno,
Dacchè il Nume con essi era sdegnato;
Ma del giusto castigo il tempo pieno,
Il guardo sovra lor volse placato,
E a sollevarli con prodigio dette
Un eroe, ma un eroe colle basette!

Viveva allor nella città di Giuda
Un buon coglione, Manuè chiamato;
Costui la cara moglie in letto ignuda
Avea per diciott' anni tamburato,
Per averne un figliuol; ma la natura
Più d' una mula l' avea fatta dura.

Un giorno che di casa egli era uscito,
Sua moglie, ch' io non so come si chiami,
Vide apparire un giovin ben vestito
Che disse: Io so che d' aver figli brami,
Perciò t' ho qui recata una ricetta...
E si messe una man nella brachetta.

La donna a cotal atto intimorita,
Il cor sentiva palpitar nel seno;
Ma il giovine era un ottimo levita,
Che non pensava ad alcun atto osceno,
E collaggiuso, in certe tasche basse
Una radica prese, e fuor la trasse.

E perchè aveva esperïenza ed arte,
Bench' ella in vista fosse renitente,
Quella radice le applicò alla parte
Che figli a procreare era impotente,
E così bene il contrattempo prese
Che in un momento gravida la rese.

Ciò fatto, si partì quel giovin bello;
Ed il marito a casa ritornato,
A bocca aperta stè come un baccello,
Mentre un tal caso gli fu raccontato
Dalla consorte sua lieta e gioiosa,
Ed esclamò: Per dio! che bella cosa!

Pochi giorni passar che un' altra volta
A lei si fece il giovin rivedere:
La medicina una fïata tolta,
Può, le dicea, esito incerto avere,
E chi sicura vuol l' operazione,
Far debbe una seconda applicazione.

Così dicendo, uso faceva intanto
Della possente radica che avea;
La donna il ringraziò tanto e poi tanto,
Gli diede un bicchieretto di verdea,
Poscia seguì: Bel giovine, aspettate,
Voglio che a mio marito ancor parliate.

A chiamar Manuè corse e gli disse:
Venite a casa, v' è quel giovinotto
Che la gran medicina mi prescrisse
Per fare un figlio: Oh gnaffe! quel merlotto
Sclamò, va ben; ma non capisco ancora
Perchè sempre egli vien quand' io son fuora.

Giunto all' albergo al giovine compito
Diè un amplesso, dicendo: Siete voi
Quello che la ricetta ha favorito
Che presto un bel figliuol promette a noi?
Sì, quel rispose, e fia che lo vediate
Se pria di nove mesi non crepate.

Ah! soggiunse il balordo, e rose le ugna,
Caro signore, confessar vi deggio
Che pigia pigia, nella dulce pugna
D' avere un' arme inutile m' avveggio...
Eh via! rispose quell' uom santo e pio,
Niente paura! questo è pensier mio.

Fra pochi mesi avrete un tal figliolo,
Di tanta forza e di cotal valore,
Che della gente incirconcisa ei solo
Fia chiamato il flagello, il distruttore;
Gli eserciti da lui saranno rotti
A forza di labbrate e scappellotti.

Vi avverto, ed eseguite il mio consiglio,
Se bramate al presagio ottima fine:
In veruna occasione al nato figlio
Non si recida il lungo e folto crine;
Custodite il segreto, e poi vedrete
Se ho detto il vero, e mi ringrazierete.

Già gonfiar la bariga alla mogliera
Vedeva Manuè lieto e contento;
Entrata già nel nono mese ell' era,
Coll' aiuto del cielo, a salvamento,
E giunta l' ora, col favor di Dio,
Un bel fanciullo maschio partorìo.

Nato appena il bambino, ambo le braccia
Vibrando diè un cazzotto poderoso,
E colse la mammana nella faccia:
Oh, diss' ella, vedete moccicoso!
Rise il babbo, e di gioia inebriato
Esclamò: vo' che sia Sanson chiamato.

Crebbe l' infante, e quando fu in etade
Di sapersi legar da sè i calzoni,
Sull' uscio, per le piazze e per le strade
Faceva eternamente agli sgrugnoni;
Andava a scuola, e quando avea quell' estro
Ne appiccicava anche al signor maestro.

Divenne alfine adulto, ed il suo core
Del cieco nume atto a sentir la face;
Sopito alquanto il bellico furore
Era, e fra Giuda e i Filistei la pace,
Quand' ei, per suo diporto, a far soggiorno
Andò in un borgo ad Ascalona intorno.

Una vergin colà vide, ed apparse
Cotanto agli occhi suoi bella e pudica,
Che di fiamma d' amor subito n' arse,
Quantunque nata in terra a lui nemica;
Ritornò a casa, e con fervide voglie
A Manuè chiese d' averla in moglie.

Oh! diavol! gridò forte quel buon uomo,
Grattandosi ora il capo, ora le mele;
Questo non è pensar da galantuomo...
Oibò! prendere in moglie un'infedele!
Sta zitto; troverò qualche donzella...
No, replicò Sanson, no, voglio quella.

Ma soggiungeva il padre, lo sai pure,
Ella è frutto d' un seme scellerato;
Avremo mille impicci e seccature...
Scandalizzar faremo il parentato...
Un' ebrea ti darò leggiadra e bella...
No, replicò Sanson, no, voglio quella.

Manuè ripetè mille ragioni,
Or collera mostrando, ed or cordoglio,
Ed offrendo al figliuol varie occasioni
Risponder sempre udia: Sol quella io voglio:
Tu lo vuoi? sclamò allora, e l' altro: Sì —
E tu pigliala, ed escimi di qui.

Andò Sansone a casa della sposa,
Che nel borgo di Tamnata abitava,
E nel passar per folta selva annosa
Che alle feroci belve asilo dava,
A contrastargli il varco da un macchione
Uscì ruggendo un orrido leone.

Scosse le giubbe, digrignò le zanne,
Vibrò la coda e sguainò gli artigli:
Oh ve', sclamò Sanson, quel pincon fanne,
Crede d' averla a far con dei conigli;
A piè fermo l' attende, e giunto appena
Un cazzotto terribile gli mena.

Qual vecchio leccio, in cui dal ciel piombato
Di Giove è il foco, al suol cade di botto,
Così a quel colpo duro e smisurato,
Sopra l' ispido suol col cranio rotto
Trabocca, e in traboccar la belva muore;
Ride, e segue il vïaggio il vincitore.

Giunto alla casa della sua diletta,
Fe' convocar tutti i di lei parenti,
E seco il pateracchio in fretta in fretta
Concluse, perchè tutti eran contenti;
Fu il dì del matrimonio stabilito,
E fin pensato ai piatti del convito.

Restò tre giorni intieri in quel paese
Sansone a divertirsi a far l' amore,
Poi verso il patrio suolo il cammin prese,
E quando arrivò al bosco pien d' orrore,
In mezzo della via trovò disteso
Il leon che l' avea passando offeso.

Ah! tu sei qua? ridendo egli dicea,
Or più voglia non hai di fare il bravo?...
Si accosta e vede che in la bocca avea,
Carco di miel dolcissimo un gran favo,
Il mangia e dice: Or vedi, t' ho insegnato
Ad esser più cortese e creanzato.

Tornò del padre in casa, u' si trattenne
Finchè vicin fu delle nozze il giorno;
Andò in Tamnata poscia, e quando venne
Il fausto istante, co' parenti intorno,
Nel tempio celebrò quella funzione,
Che cangia un galantuomo in un caprone.

Trenta giovani assisi egli ebbe a mensa,
Come portava l' uso di quel loco;
Diè fine alla cantina e alla dispensa
Per ordin di Sanson, quel giorno, il cuoco;
Ma qual è l' uom, quantunque non avaro,
Che trenta piluccon possa aver caro?

Era tra quelli un tal Baruccabasso,
Colla sposina a praticare avvezzo,
Fin da piccini insiem faceano il chiasso,
Ed il ruzzar tal fine ebbe da sezzo,
Che le bardasse, nell' etade acerba,
Fer più volte Sanson pecoro in erba.

Lor piacque il gioco, e il seguitaro; in moglie
Ei la chiese, ma ignobile e spiantato,
Ebbe un rifiuto; di superbe voglie
Ripieno il genitore, a un titolato
Darla volea; si presentò Sansone,
E non lasciò fuggir quell' occasione.

Pianse Baruccabasso al caso duro,
E lei sgridò, che s' era al padre arresa;
Poi calmossi, quand' ella il fe' sicuro
Che seco trastullarsi senza spesa
Avria potuto, ed incornar l' ebreo,
Coperto dal mantello d' Imeneo.

Già i commensali a pancia sbottonata
Mangiavano, ed a ber si feano inviti;
Alzò il capo Sansone, ed un'occhiata
Rivolse su que' trenta parasiti,
Borbottando fra sè: Che brutta usanza
E il farsi scemar tanto la pietanza!

Oh! se un compenso ritrovar sapessi,
Di non passar cotanto da merlotto;
Se indur con qualche astuzia gli potessi
Di sette giorni a snocciolar lo scotto...
L'immaginò del pranzo sul finire,
E sorridendo così prese a dire:

Amici, in dì sì lieto e fortunato,
In cui sposa mi fu l'amante mia,
Godo che ognun sì bene abbia mostrato
Con grati detti il gaudio e l'allegria;
E deggio confessar, che un gran portento
Siete tutti in spirito e talento.

Ma per prova miglior del buon cervello
D'ognun di voi, facciamo una scommessa:
Voglio proporvi un bell'indovinello;
Ed a spiegarlo vi sarà concessa,
Perchè resti la cosa agile e piana,
Delle nozze l'intera settimana.

Se fra tutti l'enimma scioglierete,
Una camicia da me avrà ciascuno,
Ed un pastrano come lo vorrete,
Ma del valor di dieci scudi l'uno;
E non indovinando che cos'è,
Altrettanto darà ciascuno a me.

Di tal progetto si mostrar contenti,
Ed ei soggiunse: — *Un cibo saporito*
Uscì di quel che mangia dalli denti,
Ed è dal forte il dolce scaturito. —
Del favo e del leone egli intendea,
Avventura che a ognun taciuta avea.

Per risponder più d' uno aprì la bocca,
E poi rimase come prete Peo:
Chi mastica fra' denti, chi tarocca,
Un gratta il mento, un altro il culiseo,
Chi stringe i denti, chi 'ncrespa le gote,
Ma nessuno di lor risponder puote.

Si lambicano il capo in qual maniera
Possan lo strano enimma indovinare;
Alfin del buon Sansone la mogliera
Andò Baruccabasso a importunare,
E quando un opportun momento venne,
La prese a parte e tal discorso tenne:

Tu vedi in che sguaiato laberinto
Quel maledetto tuo Sanson ci ha messo!
Io per la parte mia mi dò per vinto,
Ed i compagni miei fanno l' istesso;
Nè ci dispiace spender poco argento,
Ma l' altrui gloria è il nostro scorgimento.

Anima mia, ten prego, adopra ogn' arte,
Onde noto ti sia questo segreto;
Ah tu sei del cor mio la miglior parte,
A me ti tolse quel vecchio indiscreto!..
Non basta ch' io ti perda? anche bisogna
Ch' abbia dal mio rivale onta e vergogna?

Preghiere e pianti, qual del sesso è l' uso,
Adopra, acciò ch' ei te lo spieghi al fine;
E se a tacer si ostina, fagli muso,
Non accettar carezze, nè moine,
E la notte per fargli più dispetto,
Voltagli il culo, e tienti in proda al letto.

Che se non ti riesce, o se non vuoi,
Ed il soccorso tuo s' implora invano,
Trema, idol mio, per te, trema pe' tuoi,
E con voi tremi ancora il vil marrano,
Che per farsi pagar da noi noi la festa,
Sì vile astuzia si levò di testa.

Han gli altri miei compagni risoluto,
Se perdon, di venire in questo loco,
E perchè mora quel baron cornuto,
Metter di notte tempo in casa il fuoco.
Mossa ai preghi, atterrita alla minaccia,
Ella rispose: Il tuo voler si faccia.

Splendea del cielo nel più alto sito
Di Latona e di Giove la figliuola,
Quand'ella, col rubusto suo marito,
Presso il letto nuzial si trovò sola,
Ed ei, che più resister non potea,
A coricarsi fretta le facea.

La sposa asconde in sen gli occhi e la testa,
Stringe le braccia, e tutta dimenando,
Finge la vergognosa e la modesta;
E perchè aveva il pianto al suo comando,
Lagrime sparge, e sclama: Ahime! che fia?
Io dormir con un uomo? ah mamma mia!

Con tutte queste smorfie si spogliava,
Ed a Sansone, che le stava appresso,
Or la gamba, or la coscia ella mostrava
Or delle mamme il delicato fesso,
Or da camicia ricoperto invano
Il bel cardinalesco deretano.

Ogn'indugio lo sposo alfin le tolse,
E vago di goder più bel diletto,
Nudo, com'era, e moscoloso, accolse
Lei nuda in braccio e la sdrajò sul letto,
Ella con morsi e graffi si difese,
E si fece pregar; poi ce lo prese.

Sanson sopra di lei stando, le bianche
Mammelle comprimea col sen peloso,
Stringea la donna con gran forza l'anche,
E più grato il diletto dello sposo
Rendea... Per dio! che tema scimunito,
Il coito della moglie e del marito!

È ver ch'io canto della prima notte,
Non d'un rancido amor di cinquant'anni,
È ver che sono allor le dolci botte
Premio gradito ai già sofferti affanni,
Ma di mia piva al suon viepiù conviene
Il trionfo d'Amor, che quel d'Imene.

Benchè sfogato il violento ardore,
Stavan gli sposi stretti ed abbracciati,
Colla candida man nuovo vigore
Ella infondea nei nervi rilasciati,
Ed ei scherzava col gentil tosone,
Di cui più bel non conquistò Giasone.

E già la nuova concepita voglia
Nelle braccia di lei volea far sazia,
Quand'ella: Pria che al sen, disse, t'accoglia,
Adorato mio ben, fammi una grazia.
Parla, ei rispose allor d'affetto pieno,
Chiedimi il core, e tosto m'apro il seno.

Caro, dic'ella, e il bernardon gli frega
E gli si spinge più che puote accosto;
Deh! quell'indovinello tuo mi spiega,
Che a convitati a tavola hai proposto;
Appaga l'innocente mio desio,
E segreto ti giura il labbro mio.

Dolce mia speme, ah no, non ti dispiaccia
Che a te pur sia l'oscuro enimma ascoso;
A te più che ad ogn'altro uopo è che il taccia
Rispose accarezzandola lo sposo;
So che fida sei tu, che mi vuoi bene,
Ma la donna cocomeri non tiene.

Ella, baci e carezze prodigando,
Teneramente il di lui core assale,
Quella domanda gli ripete, e quando
Si accorge che il pregar posto è in non cale
Tutta avvampando di vergogna e d'ira,
Scostasi, e in proda al letto si ritira.

Tentò il marito in quella notte invano
L'opera d'imeneo ricominciare,
Ella cocciuta: O spiegami l'arcano,
Ripeteva, o ver me non ti accostare.
Sanson volea infilarla a suo dispetto,
E allora gli scappava fuor del letto.

Nei giorni appresso or fiera or lacrimosa
A lui si mostra, e in mille guise il tenta,
Or tutto accorda ed or nega crucciosa,
Or l'accarezza ed ora lo tormenta,
Or fa muso, ora vezzi, or parla, or tace,
L'assedia colla guerra e colla pace.

Per cinque giorni importunollo, e forte
Ei si mantenne nel già preso impegno;
Nel sesto ella volea darsi la morte,
E un coltel prese per cotal disegno;
S'ei stava saldo, s'egli era più scaltro
Quella cogliona non n'avria fatt'altro.

Tutto le disse, ed ella immantinente
Al suo Baruccabasso il fe' palese.
Del settimo convito era imminente
La fin, quando Sanson così a dir prese:
Il tempo delle nozze è omai passato,
Avete voi l'enimma indovinato?

Baruccabasso allora: Era piccino,
Rispose, e stava a ceccia accanto a nonna,
Che presso il focolar filava il lino,
E, per divertir me, la buona donna,
Più difficili enimmi proponea
Di quello che a te venne nell'idea.

Che più dolce del miele?.. e d'un leone
Che v'ha più forte?.. Allor Sansone irato
Lasciò andare alla moglie un mostaccione,
Che rimbombò di casa in ogni lato,
Poi rispose: Per dio! tu l'hai saputo,
Perchè tacer costei non ha potuto.

Ma ciò fia per suo danno; e a danno vostro
Scrocconi, pagherò la mia scommessa;
Vivi uscitene pur da questo chiostro
Per l'ospitabilità che vi ho concessa,
Ma vi giuro però che quanti siete,
A corsa lunga me la pagherete.

Ciò detto uscì da mensa d'ira pieno,
E se n'andò correndo in Ascalona;
Là trent'uomini uccise in un baleno,
Che stavan passeggiando alla carlona;
Così trenta pastrani, e trenta fece
Camicie, e alla scommessa soddisfece.

Tornò a casa, e pagolla a spese altrui,
Poi dalla donna, che pria tanto amava,
Separossi, e tornato ai lari sui,
Co' vecchi genitori egli albergava;
Ma dal nato disordine e dal chiasso,
Tirò profitto il gnor Baruccabasso.

Veder fe' della sposa al genitore
Il torto che Sanson le aveva fatto,
Rimproverò che a lui, pien di rigore,
Tolta l'avea, per darla poscia a un matto,
Esagerò le altrui, le proprie offese,
Quindi la figlia in matrimonio chiese.

Il vecchio, che sapea qual onta e scorno,
Per una donna è l'esser repudiata,
E che a niuno l'avria di quel contorno,
Fuor che a Baruccabasso, appiccicata,
Disperando veder più in quelle soglie
Tornar Sanson, gliela concesse in moglie.

Qual salace mastin quando ha leccato
La parpagnacca d'una cagna in caldo,
Poi dal padrone in casa rinserrato
Mugola, smania, e star non può più saldo,
Cotal ti pingi in la natìa magione,
Dalla moglie lontan, messer Sansone.

Finchè nel cor di lui trionfò l'ira,
Odiò l'infida, e morta la volea;
Ma il carnale appetito sì lo tira,
Che a crederla comincia meno rea;
Passa in orgasmo le nottate intere,
Membrando qual con lei godè piacere.

Alfin più non resiste, e chiotto chiotto,
Mentre l'aurora del marito annoso
Uscìa dal croceo talamo, fagotto
Fece, partì di casa frettoloso,
E giunse che inoltrata era la sera,
Ov'albergava la già sua mogliera.

E avendo i nervi tesi dalla voglia
Che in braccio del suo ben lo trasportava,
Appena entrato in casa, ver la soglia
Ove dormir solea, s'incamminava;
Ivi sua moglie si prendea diletto
Col suo gentil Baruccabasso in letto.

Ma preso per un braccio allor si sente
Dal suocer, che gli dice: Padron mio,
Qui non si passa; ei d'atro sdegno ardente
Gli lancia un guardo furibondo e rio:
Perchè, esclama, da chi vien conteso
L'accesso? e quei risponde: *È lato preso.*

Quel vostro schiaffo, ed il rotto consorzio
Giustamente mia figlia hanno irritato;
Io supponendo già fatto il divorzio,
Al gnor Barruccabas l'ho maritata;
E questi appunto è il giovinotto bello,
Che spiegò quel tuo sciocco indovinello.

Ma ciò guastar non dee nostra amicizia;
Tu sai ben che mi resta un'altra figlia,
Ritratto di modestia e pudicizia,
Ch'ha bel naso, be' labbri e belle ciglia,
E tette dure, e cul sì macicano,
Da contentare ogni fedel cristiano.

Questa ti prendi, ch'è più giovinetta
E che nel tetto ti darà più spasso...
Ti colga nelle coste una saetta,
E il diavol porti via Baruccabasso,
Gridò Sanson; ruffiano! traditore!
Non so perchè qui non ti cavo il core.

Metti alla strada l'altra tua figliola,
Non son uso a cangiar gli affetti miei,
Quella che mi fu moglie amavo sola,
Unirmi ad altra donna non saprei;
Teco e co' tuoi, vecchio ribaldo, amici
Fummo per lei, per lei sarem nemici.

Fra poco sentirai di me parlare;
Chi si sente scottar tiri a sè i piedi.
Il vecchio allor tentò Sanson placare,
Ma quei rispose: Un impossibil chiedi;
E colmo il sen di rabbia e di dispetto,
Abbandonò l'odiato suo ricetto.

Già Febo in casa del nemeo leone
Cinto de' raggi suoi più ardenti entrava,
Per le rustiche strade il polverone
Gli assetati viandanti affaticava,
Ed i prati, con dolce mormorio
Scorrendo, più non facea verdi il rio.

Teneano i can l'arida lingua fuora,
Fitto anelando, mentre il gregge errante
Ed i pastor cercavan la fresc' ora
De' cupi boschi sotto l'alte piante;
Già premio de' coloni alle fatiche,
Mature biondeggiavano le spiche.

Quando Sansone, a vendicarsi intento,
Lacci a tender si pose in ogni lato
Ov' eran volpi; ne chiappò trecento,
E nei poderi de' nemici entrato,
A due per due legolle, il foco messe
Loro alla coda, e ai campi le diresse.

Impaurite e disperate urlando,
E dalla fiamma al cul sempre incalzate,
E quinci e quindi invan le volpi errando,
Nè le fosse, o le siepi intorno alzate
Arrestarle potean: già in ogni loco
In fra le secche paglie ardeva il foco.

Globi di fiamme e di faville al cielo
S'alzan stridendo in quella parte e in questa,
Già copre il Sol di fumo un denso velo,
Qual nube messaggiera di tempesta:
Zeffiro che temprar del mezzogiorno
L'ardor solea, cresce l'incendio intorno.

Vorace fiamma nulla intatto serva,
Ardon la curve e biondeggianti spiche,
E la fertile pianta di Minerva,
E del lauro le frondi alme e pudìche,
Ardono il pino irsuto il faggio ombroso,
Ed il nettareo fico, e il leccio annoso.

Ardon insiem le pampinose viti
Col pioppo marital che le sostiene;
Tremanti i contadini e sbigottiti,
Dalle campagne d'alto incendio piene
Fuggono alzando lungo strido e roco,
Ed i tuguri lor consuma il foco.

Irati i Filistei voglion sapere
Chi lor sì gran disgrazia ha cagionata,
E prodigando le minacce altere,
Giuran di farne tanta soprassata;
Sanno alfin, da una spia, come Sansone
Messo avea 'l foco in quella regïone;

E che fatto l'avea per gelosia
D'una civetta, di cui fu marito;
Videro allor che facil non saria
Far che subito il reo fosse punito;
Ma pur desiderosi di vendetta
A Tamnata ne andaro in tutta fretta.

Colà senza ascoltar prego o ragione,
Gridando come tanti indemoniati,
Alla casa del suocer di Sansone
Messero il fuoco in tutti e quattro i lati,
E in quel tumulto andarono a patrasso,
E padre, e figlia, e 'l gnor Baruccabasso.

Arde d' ira minore un illustrissimo
Che in dispregio di sè, de' nonni suoi,
Da un pelapiedi, da un facchin vilissimo
In pubblico si sente dar del voi,
Di quel che di Sansone il cor feroce
Arse, in udir quella vendetta atroce.

I nemici a punir si mette in via
Siccome pardo che la tigre assale,
Di sangue ha sete, stragi sol desia,
E si lagna che al dorso non ha l' ale;
Giunge alfin, quasi fulmin quando cade,
De' Filistei nella maggior cittade.

Ruota in mezzo alla folla, e destra, e manca
E a forza di cazzotti otto ne uccide;
Il nono che fuggia, per una cianca
Afferra, e per lo mezzo lo divide;
Ma già i soldati dell' offesa terra
Corrono furibondi a fargli guerra.

I due pezzi, che avea dell' ammazzato,
Vibra Sanson agli aggressor nel grugno;
Cadon quegli empi al suol per ogni lato,
Come pecchie quand' hanno il fumo al bugno,
E finchè n' ebbe in mano non dismesse,
Ma l' arme frale al furor suo non resse.

Allora ad un guerrier tolse di mano
L' asta, che per ferirlo avea impugnata,
Uno infilzonne, e un altro, e a mano a mano
Di dodici ne fe' una schidionata;
Ruppesi l'asta, ei diè di mano a un brando,
E fece cose, ch'io ne incaco Orlando.

Ventiseimila uccise, o qualcun meno,
Come la storia in questo loco accerta;
E sol sentì calmar l'ira nel seno
Quand'ebbe la città mezza deserta;
Alfin partì, ma mentre se n'andava,
Gli dispiaceva che vivi ne lasciava.

Quella strage dispiacque sommamente
Ai Filistei com'era di dovere,
E perciò radunando armata gente,
Marciaro a Giuda a battaglioni, a schiere,
Ed agli Ebrei recando alto spavento
Alle porte piantar l'accampamento.

Dalla pugna feral Sansone uscito
Per altra via là indirizzò il cammino;
Ardea di caldo, allorchè ameno sito
Trovò in un antro alla città vicino;
E si messe colà spettorizzato
A godersi quel fresco delicato.

Ma i Filistei le cose con creanza
Di far bramando, un dotto ambasciatore
Spediro in Giuda; qual di guerra è usanza
Bendato ei s'introdusse, e con onore
Al senato condotto, disse quanto
Sentirete, volendo, all'altro canto.

FINE DEL CANTO PRIMO.

LA VITA E LA MORTE

DI

SANSONE

CANTO SECONDO.

Già nel salon ricco di marmi e d' oro,
Sedea l' illustre concistoro ebreo,
Allorchè d' eloquenza ampio tesoro
A diffondere accinto il filisteo,
Fregossi il mento, ambe gonfiò le gote,
Fe' un inchino, e proruppe in queste note:

« Conciossiacosachè sembra un po' strano
Che da voi non punito, il reo Sansone
Abbia dato alle fiamme il nostro grano,
Ond' è che gli usurai fanno tempone,
Nè i maccheroni si faran quest' anno,
Cosa che in ver, padri coscritti, è un danno.

« Arroge che col grano anche ha bruciato
Le viti che facean così buon vino!
Ah! di qnesto ancor io sono arrabbiato,
Perchè ne bevo ogni tre giorni un tino!
Or periglio corriam... Dio l' allontani,
D' andare a bere all'osterie de' cani!

« Peschi, ulivi, susin, nespoli, fichi...
Oh! mi dispiace pur di que' sampieri!
Ornamento de' nostri colli aprichi...
Castroni umil... becchi procaci e fieri,
E cavalli e somari, padri augusti,
Ei ne brueiò... vedete un po' che gusti!

« Ma nulla e tutto ciò; saper dovete
Ch' egli è venuto nella nostra piazza,
Ove di sangue a satollar la sete,
Ventiseimila della nostra razza
Uccise... e questi poi son fatti veri,
E non coglionerie di gazzettieri.

« A castigar cotanta impertinenza
Mille falangi abbiam presso alla porta;
Ma siccome a pietade, ed a clemenza,
La pinconaggin nostra ci trasporta,
Se legato ci date in man Sansone,
Vedremo d' aggiustarci con le buone.

« Pensate voi se la richiesta pace
Col popol nostro seguitar vi aggrada,
O se ridotto il regno vostro in brace
Volete e passar tutti a fil di spada;
Io nella scelta vostra mi rimetto:
Vi servirem come vi piace. Ho detto. »

A quest' arringa dotta e magistrale,
Cui non fe' pari l' orator d' Atene,
Disser gli ebrei con sentimento eguale:
Qui soddisfare i Filistei conviene!
Tenne quindi ciascun le orecchie attente,
La risposta ad udir del presidente.

Ei di testa levandosi il cappello,
Rispose: « Messaggier, sì ben dicesti.
Che puzzerebbe forte di granello,
Chi ricusasse li tuoi patti onesti;
Va' torna pure ai tuoi, dì che saremo
Amici, e che Sanson lor manderemo.

« E perchè tu sempre di noi ti lodi,
Questo accetta da me pegno di onore. »
In così dire, un perruccon co' nodi
Levossi, e il pose in capo all' oratore;
E a quell' atto magnanimo e preclaro
Si aprir le bocce, i cigli s' inarcaro.

Di tanto dono il messaggier contento,
Il collo intirizzì come un pavone,
Chinossi poi per fare un complimento,
E in terra gli cascò quel perruccone,
Ond' ei vedendo che gli dava impaccio,
Ne fe' un fagotto e il messe sotto il braccio.

E strisciando una bella riverenza,
Al campo per tornar congedo prese:
Allor del presidente alla presenza,
Il cancelliere un precettino estese,
In cui contro Sansone addirittura
Si rilasciava un ordin di cattura.

Ottantaquattro sbirri ed il bargello
L' andar subitamente a ricercare,
E il trovar che il soave frescarello
In quell'antro tornato era a pigliare.
Il bargel di accostarsi non si attenta:
Pur si fa core e l'ordin gli presenta.

Tu non coglioni?... ah rendi grazie a Dio,
Che taccoli non vo' col tribunale,
Sclamò Sanson, del resto, compar mio,
Ce l' avreste cavata molto male.
Ma come va?.. questo senato è matto?
Dimmi un po', com' è andato questo fatto?

Narrollo il birro, e il buon Sansone: Oh fate
Soggiunse, io non mi oppongo, il vostro uffizio;
Ed i famigli, con funi impeciate,
Lo ricinser dai piedi all' occipizio;
Sopra un baroccio poi lo caricaro,
E in man dei Filistei lo consegnaro.

Di costoro ampio esercito attendato
Stavasi in loco tanto pien d' orrore,
Che Belzebù non vi sarebbe andato
L' anima a prender d'un procuratore;
Era una valle asciutta ed arenosa,
Appie d' una montagna erta e scabrosa.

Essi in veder la desïata preda,
Cominciarono a fare un gran baccano;
Chi cerca un' arme, onde lo ponga o fieda,
Chi grida dagli dagli di lontano;
E mentre ognun qua e là salta e gavazza,
S' affolla intorno a lui la turba pazza.

Quando tutta l'armata a sè d'intorno
Ebra di gioia ed esultante ei vide,
Più soffrir non volendo un tanto scorno,
Con quanta forza ha nei polmoni stride,
Scuotesi, e van le corde infrante a terra,
Qual ragnatel, cui la granata afferra.

Cerca un' arma a sè intorno, e solo trova
Una ganascia d' un somaro morto,
E facendo con quella estrania prova,
L' usa in forma di clava, e in tempo corto
Scudi infrangendo, elmi, loriche ed aste,
Alza di morti orribili cataste!

Vedesti mai di grandine procella,
Come in vago giardino abbatte i fiori?
Così al cader dell' orrida mascella,
Estinti al suol cadean que' traditori,
E si stupìa l' incirconcisa gente
Che un osso d' asin fosse sì possente.

Ei segue intanto a dare sfogo all' ire;
I vili e i bravi fuggon di galoppo:
Buon per chi puote di sua mano uscire
Monco d' un braccio ovver d'un piede zoppo;
Sovente accade che un suo colpo solo,
Cavallo e cavalier adegui al suolo.

Sparsi giaccean teschi dai busti mozzi,
E cervelli dai crani usciti fuora,
E nasi e orecchi e menti e dita e gozzi,
E cosce e gambe e piedi ed interiora,
Di modo tal che quel vallon parea
Un tegamuccio pien di fricassea.

Niun resta più di quello stuolo infame,
Più brandir non si vede o spada o lancia;
Spente in ciascun di gloria son le brame,
Chi resta in vita con pallida guancia
Dimostra al forte eroe che lo minaccia,
Che sta meglio di gambe che di braccia,

Egli i colpi trattiene, e 'l grave sdegno
Sente calmare a poco a poco in petto;
E il sudor ch' ha versato in quell' impegno,
Gli fa nascer la voglia d' un fiaschetto;
Ma far doveva troppo lunga via,
Innanzi di trovare un' osteria.

Dell' acqua era nemico il buon Sansone,
E in questo, a mio parere, avea giudizio;
Quel cavarsi la sete col secchione,
È de' somari e delle bestie il vizio!
Pur sentendo attaccar la lingua in bocca
Presa anche avria quella bevanda sciocca.

Un fiume, un fosso, un ruscelletto invano
Cercava in quella valle disperata;
E sol potea farsi la piscia in mano,
E berla, e dir ch' ell' era limonata;
Il bisogno cresceva, e il poveretto
Era vicino a tirare il calzetto!

Ma supplice rivolse gli occhi al cielo,
E disse: O Dio, so ben che tanta gloria
Da te mi venne, perchè pien di zelo
Contro i nemici tuoi cercai vittoria:
Da te venner, Signore, a me salute
E agli empi Filistei strage e ferite.

Or che mi val, se affaticato, oppresso,
Arde terribil sete il mio polmone?
I miscredenti esulteranno adesso,
Morto veggendo il fido tuo Sansone!
Strinse, in ciò dir, del ciuco la mascella,
E un' acqua ne spiccò limpida e bella.

Sanson ne bebbe, e in alto il guardo volto,
Grazie, sclamò, del don che mi ricrea!
Grande è il prodigio, e più lo fora molto,
Se invece d'acqua scussa, era verdea;
Ciò però non sia detto per rimprovero,
La carità non fassi a mo' del povero.

Alta ganascia, onor di tutti i ciuchi!
Se forza avessi al buon voler simile,
Chiara dell' universo in tutti i buchi
Farti vorrei, non che da Battro a Tile!
Ma chiaro ovunque il tuo fulgor dimostri,
E alcun uopo non hai de' carmi nostri.

Forza è del tuo poter, se in ogni clima
Ad onta di Ragione, e di Sofia,
Sono i somari in tanto pregio, e stima,
Se di onor non patiscon carestia,
Se a bizzeffe hanno impieghi o gemme ed oro
E cattedre e prebende e il pierio alloro.

Io, se per me danni la sorte aduna,
E di felicità fin l' ombra invola,
So che il babbo mi tolse la fortuna,
Quand' ostinossi di mandarmi a scuola;
Alta ganascia, il tuo favor vorrei
Provar; ma, oh Dio! son tardi i voti miei!

Il pro' Sanson quando così ridusse
A mal partito l' inimica gente
Diè fine alle battaglie; indi condusse
Con sovrano poter, grande e possente,
Il popolo di Giuda; il suo gran nome,
Facea ai nemici irrigidir le chiome.

Fin ch' ei fu casto, e al sozzo non si diede
Periglioso mestier del puttaniere,
Sostegno fu della giudaica fede,
Ed il terror delle inimiche schiere;
Ma quando prese così osceno vizio,
Sotto i piedi scavossi il precipizio.

Prodigi è ver, di forza, e d' ardimento,
Ei fece ancor; ma tanti passi furo,
Che avvicinaro il luttuoso evento,
Che a fin tragico il trasse ed immaturo:
E ciò perchè, troppo tirando al pelo,
Abusò dei favor del fausto cielo.

Omai commedïanti, ballerine,
Mogli di saltatori e ciarlatani,
Smorfiose dame, rozze contadine,
In van gli proponevano i mezzani;
Ei n' era stufo, e desiava in core
Un boccon buono, ma da far romore.

In Gaza intanto una puttana bella
A esercitar si messe il suo mestiere;
Si alzava a caro prezzo la gonnella;
Per più caro a dormir solea tenere;
E la fama loquace ne dicea,
Ch' era più brava ancor di Citerea.

Era Gaza in poter de' Filistei,
E ciò servì a Sanson d' incitamento:
Cazzo! vo' sbardellare etiam costei,
Disse; partì per conseguir l' intento,
E introdotto alla donna desiata,
Restò d' accordo per una nottata.

Tosto per la città corse la nuova,
Come solo Sansone e disarmato,
In casa della avventuriera nuova,
Per passarvi la notte era serrato;
Esclama ognun: Ecco l' augello in gabbia
Or fuggir non potrà: gli dia la rabbia!

Si adunan gli smargiassi del paese.
E su due piè fra lor consiglio fanno,
Ma veggon che a venir seco alle prese,
Non può che risultare in loro danno;
Quella ganascia d' asino alla mente
Di ciaschedun di loro era presente.

Della città fanno serrar le porte,
Acciocch' egli non possa più fuggire;
Poi di soldati eletta squadra e forte
Pongono all' uscio onde dovea partire,
Gli lascian d' armi e corde provveduti,
Dicendo: Buona notte; Iddio vi aiuti.

Tutta notte d' amore alla fucina,
Sudò Sansone,e quando in cielo il giorno,
Annunciò dalla porta cristallina
L' aurora, a casa volle far ritorno,
E l' uscio aprendo vide li soldati
Colà per acciuffarlo preparati.

Al primo ch' ebbe incontro, una labbrata
Diede, ed a pancia all' aria lo distese;
Appiccicò al secondo una pedata,
Che nelle parti nobili lo prese;
Molti gettonne co' cazzotti abbasso,
E innanzi andò senza scomporre il passo.

Tal pedante, che interroga una fila
Di scolaretti pallidi e tremanti,
Ad un tira le orecchie, uno staffila,
Ad uno schiaffi impinge e tira avanti;
Essi gemendo, l' inamabil faccia
Gustan, che par che rida, eppur minaccia.

Sbrigato da color, corre alla porta
Sanson, ma la ritrova ben serrata;
La guardia allora a rendersi l' esorta:
Ei fremendo, d' intorno dà un' occhiata,
E del periglio a fronte, ecco si sente
Pien di vigore, e più che mai possente.

E senza perder tempo a dar risposte,
O porsi a battagliar con quel drappello,
Sganghera della porta ambe le imposte,
Gli stipidi, la roglia e il chiavistello,
E ponendosi il tutto sulle spalle
Segue ridendo l' intrapreso calle.

Felice lui, se di cotal trofeo
Sopra i nemici suoi si contentava,
E se d' amor, quanto gradevol, reo,
Nelle reti mai più non inciampava!
Ma poco andò che un' altra donna infida
Gli fu all' abisso irremeabil guida.

Dalila, quest' indegna, aveva nome,
Due luci in bella fronte avea vezzose;
Bionde, lunghe, ondeggianti eran le chiome,
Le ridean sulle guance e gigli e rose,
Scolpito in greco avorio il bel nasino,
Ed il labbro parea corallo fino.

Costei, sotto il gentile e bel sembiante,
Alma celava scellerata e vile;
Era di frodi e neri inganni amante,
E d' ingegno volubile e sottile:
Sanson la vide, e n' arse, come al foco
La paglia suol, se ve l' accosti un poco.

Fra i suoi nemici ad abitar con essa
Andò, ma caro ne comprò l' amore:
Ella quando da lui si vide messa
In un grado di lusso e di splendore,
Parve (l' orgoglio che mostrò fu tale)
La cicisbea di qualche cardinale.

Ei sol con lei passava i dì felici,
Da lei lontano odiava ogni ricetto;
Toccarlo non ardivano i nemici,
Che di quella ganascia avean sospetto...
Questa ganascia, dalla mente mia
Uscir non può... sarà l' analogia.

Ma l' astuzia adoprando e il vile inganno,
Di Sansone a trovar l'infida amante
Un dì ch' egli era a spasso, se ne vanno,
E promettono a lei gemme e contante,
Se scoprir puote, in che di lui consiste
Quella sua forza a cui null' uom resiste.

Se in man tu ce lo dai preso e legato,
Ricchissima, dicean, presto sarai,
Nobile ti farem del nostro stato,
Lacchè, carrozza e servitori avrai.
Accettò la puttana il reo partito,
E fu per loro un tanto eroe tradito.

Oh donne, donne; ambizïon vi accieca,
Avarizia vi rende traditore!
Chi mai dell' uom fa sì la mente cieca,
Che a sperar giunge in voi costanza e amore?
Da voi nasce ogni affanno ed ogni pena...
Ha giudizio, per dio, chi se lo mena.

Covando in sen l' atroce tradimento,
Dalila più amorosa si mostrava,
E con Sanson d' amor la danza in cento
Modi per dargli gusto ella variava,
E se lunge un momento era da lei,
Stancar parea co' voti suoi gli Dei.

Un giorno che con lui stava sul letto,
Dopo aver preso il trastullin soave,
Teneramente se lo strinse al petto,
E disse: Or donde avvien che di te pave
Tanto ciascuno? e chi ti dà la forza,
Che ostacoli e nemici abbatte e sforza?

Donna, ei rispose, questo è un certo tasto,
Che, veramente, è molto delicato,
Non mi far tai domande, o ch' io mi guasto;
L' error la prima volta è perdonato...
Come? diss' ella, e non potrà chi t'ama,
Nutrir a soddisfar sì giusta brama?

Sempre in mezzo ai nemici io qui ti veggo,
E ad ogni istante in petto il cor mi trema;
Forza m'è dirlo, al mio timor non reggo,
Più non resisto alla mia pena estrema,
Parmi ognor di vedere in ria tenzone,
Socumber l'adorato mio Sansone.

Al fianco tuo dopo le dolci botte
Mi addormento talor queta e contenta,
Mai poi ne' sogni miei vedo, la notte,
Immagin che mi crucia e mi tormenta;
Languir ti veggio di crudel ferita,
E inutilmente domandarmi aita.

So che ad eroe, qual sei, faccio gran torto,
Quando rischi e perigli mi figuro,
E te pavento prigioniero o morto;
So che nel valor tuo vivi sicuro;
Ma non è colpa mia, colpa è d'amore
Se per te, caro ben, palpita il core.

Che se a parte mi metti d'un segreto,
Cui sacro ognor di custodire in seno
Giuro agli Dei, sarà il mio cor più lieto,
E nulla fia che turbi il mio sereno.
Tacque, e gli fece poi tante moine
Che quel babbeo stava per dirlo alfine.

Ma pur, così pensò: Pria ch'io lo dica
Prudenza mi consiglia assicurarmi;
Mi ama, egli è ver, ma nacque mia nemica,
E come tal potria forse ingannarmi:
Anche il padre Zappata, tale quale,
Diceva bene, e poi raspava male.

A lei rispose: A tanto affetto io cedo,
E del segreto mio ti metto a parte,
Che tu possa tradirmi, ah no, nol credo,
Ignora il tuo bel cor menzogna ed arte...
Tradir? diss'ella, e ascolto proferire
Sì orrenda voce... oh Dei!... senza morire?

Ascolta, ei disse: sette funi nuove
Prender conviene, e tutto avvilupparmi;
Inutili saranno allor mie prove,
Un semplice bambin potrà insultarmi;
Ecco il segreto: a ciascheduno il taci:
Ella abbracciollo, e gli diè mille baci.

Giunta la notte, in camera nascose
L'infida, sette o otto Filistei;
A dormir poscia con Sanson si pose,
E a lui celando i tradimenti rei
Alla palestra lo stancò d'amore
Per conciliar più grave il suo sopore.

Sanson, che nulla supponea di questo,
Per soddisfar la lussuriosa amante,
La servì sette volte, lesto lesto,
Poi voltò il culo, e come un zoccolante
A sonnacchiar si mise; chetamente
Allor legollo l'inimica gente.

Pria però che un pesante Ceccosuda
Qualche bestial difficoltà mi faccia,
A' sofismi di lui d'uopo è ch'io chiuda
L'adito, acciò ch'ei non mi sopraffaccia,
E dirò che Sanson quando dormìa,
Dormìa davvero, e nulla mai sentìa.

Quando legato il vide, ad alta voce
Dalila a lui gridò: Sanson sei preso!
Egli svegliossi, e d'ira alta e feroce,
Ardendo, nel vedersi tanto offeso,
Ruppe le funi, come rompe il lino
Fuso di vecchia, che dorme al cammino.

Nè altr'armi avendo alle sue mani pronte
Afferra sotto il letto l'orinale,
A un filisteo lo scaglia nella fronte,
Forte così, che il colpo fu mortale,
Poi s'alza, e vibra la possente destra
Ma fuggon gli altri, e saltan la finestra.

Ah traditrice, empia, infedele, finta!
A dir Sansone irato incominciava,
Ma Dalila, a seguir l'inganno accinta,
Di risa innanzi a lui si sganasciava;
E gli dicea: Briccone! avvista io m'era
Che tu tiravi a coglionar la fiera.

Io ti ho reso la celia; in simil guisa,
Dì, non t'avea legato il barigello,
Quando de' nostri tanta gente uccisa
Restò da te, che fu proprio un macello?
Non rompesti le funi, e tanta ambascia
Non desti ai nostri colla tua ganascia?

Sanson, ch'era una burla persuaso,
Rise! ma disse poi: Non t'avvezzare,
A questi scherzi; un dì la mosca al naso,
Contro mia voglia, mi potria saltare,
E allora... ella, a tai detti, all'improvviso
Tutta bagnò di lagrime il bel viso.

E tu perchè non mi confessi il vero,
Rispose mestamente singhiozzando:
Perchè fole mi narri, menzognero?
Vadan, se vuoi, vadan gli scherzi in bando,
Ma da me fuggi, o dalla mia paura
Di vederti perir, mi rassicura.

Perchè m'inganni? il tradimento insegna
Chi ingiustamente il tradimento teme;
Dell'amor tuo tu non mi credi degna...
Tu mi disprezzi... Indi sospira e geme,
Ed ai sospiri, al gemito, ella aggiunge
Arte fina così, che il cor gli punge.

Il punge è ver, ma indur nol puote ancora
A svelarle l'arcano, onde è geloso;
Nuova favola a lei pinge e colora,
Ed il secreto di domarlo, ascoso
Narra in lacci di pelli, e l'assicura,
Che il suo valor contro di quei non dura.

Com'ei le disse, nuovamente in letto
Gli ostinati nemici lo legaro,
Ei ruppe i forti nodi, ond'era stretto,
E si mostrò tanto di sangue avaro,
Che niun fuggir potè, tutti gli uccise,
Poi coll'amante a taroccar si mise.

La storia non racconta in questo loco
Le parole che disser fra di loro;
Ed io per verità capisco poco,
Che in veder replicar questo lavoro,
Sanson cedesse a un labbro lunsinghiero,
E le dicesse finalmente il vero.

Per altro, seriamente riflettendo,
Vedo ch'ei merta scusa dell'errore;
E da me gli altri misurando, intendo
Quant'avea forza nel suo petto amore;
A me! per Bacco! a me! quel dio monello
Fatto ha più volte perdere il cervello!

Povero galantuom! stette alla dura
Più che potè; pria di sbotrar la cosa!
Ma colei gli fe' tanta seccatura,
Mostrandosi dolente e lagrimosa,
Ch'ei vacillava; alfin da lui diviso
Volle il letto, ed allor restò conquiso.

E piangendo le disse: Anima mia,
Se perdonarmi vuoi, ti spiego il tutto.
Forse qualch'altra tua strana bugia,
Diss'ella, vuoi contarmi, farabutto?
No, rispose, se il vero io non ti dico,
Sia sempre il dio d'amore a me nemico.

In questa chioma lunga e inanellata,
Sta la forza che vince ogni potere;
Dal dì ch'io nacqui non l'ho mai tagliata,
Così del ciel manifestò il volere
Alli miei genitori, uom santo e pio,
Quando loro predisse il nascer mio.

Sinceramente il vero io ti narrai,
Ma deh! non mi tradire, idolo mio;
E non far che l'onor che m'acquistai,
Ricopra un vile e tenebroso oblio;
Non accordare ai Filistei la gloria
D'ottener di Sanson facil vittoria.

Non di morte, o prigione, io mi dorrei
Se cadessi in poter de' miei nemici,
Ma perchè da te lungi, non vedrei
Brillar quegli occhi, anzi quegli astri miei,
E perchè allora... ahi rabbia! ahi gelosla!
Godrebbe forse altr' uom Dalila mia.

Quell'empia a tali accenti ben si accorse
Che l'imprudente il ver troppo dicea:
Un suo messaggio incontanente corse
A narrarlo alla gente filistea,
A cui promise nella notte oscura,
Vittoria omai lietissima e sicura.

In quella notte piena d'atro orrore,
In mezzo al cielo impallidì la luna,
A destra udissi il tuon con gran fragore,
E cantò il gufo nella tana bruna,
Ed alzaron dai luoghi più lontani
Lungo e mesto ulular gl'immondi cani.

Sanson, poichè l'ultima volta al seno
Strinse quella puttana scellerata,
Addormentossi di fiducia pieno;
Ma non dormiva ai danni suoi l'ingrata,
Che il crin tagliogli, e poi di funi cinto,
Il diede ai Filistei per sempre vinto.

Per dispregio maggior chiamollo a nome,
Ed ecco, disse, ecco i nemici tuoi!
Mostra il poter delle tue lunghe chiome,
Un prodigio novel dimostra a noi:
Egli svegliato a tal parlar si vede,
Carco di lacci dalla testa al piede.

Arde di sdegno, e nol fa accorger l'ira
Che il crin fatal di testa gli è caduto;
Romper que' lacci vuol, con forza tira
E resta qual per voglia di stranuto
Grand' ira nei polmon facciasi entrare:
Ognun lo guarda, e non lo può più fare.

Per la città tosto la voce corre,
Che finalmente preso era Sansone,
Che i lacci questa volta non può sciorre
Per fare il bravo, e che si trae prigione;
Si odono allora in quella parte e in questa
Di gioia gridi, esclamazion di festa.

Cinto d' armati alla gran piazza intanto
Il misero amator venia condotto;
Ei che perduto ogni primiero vanto,
In sì vil grado vedesi ridotto,
Di rabbia e di furor bestemmia e stride,
E la plebe lo fischia e lo deride.

Così alla volpe avvien, che de' pollai
Fu distruttrice, e in man del cacciatore
Viva cadendo, in non più intesi lai
Squatisce per la tema e pel dolore;
Intento al cacciator lieti i coloni
Dan le uova, e colman lei d' imprecazioni.

Giunto in piazza vien posto alla berlina,
Dai monelli insultato e dai pitocchi:
Un decreto crudel quindi destina
Che cavati gli sieno entrambi gli occhi.
Buon per lui se perduti almen gli avesse,
Pria che l' indegna Dalila vedesse!

Così cieco fu dato ad un mugnaro,
Che lo messe la macina a girare...
Ed ecco, ahime! converso in un somaro
Un tanto eroe, di cui niuno fu pare!
O amore, amor! chi legge questo fatto,
E ancor ti crede, in coscienza è matto!

Intanto in pranzi, in sontuose cene,
In serenate, in giuochi ed in festini
I Filistei se la passavan bene,
Non si trovavan cuochi per quattrini,
Ogni giorno si fean pompose mostre,
E mascherate, torneamenti, e giostre.

Così trascorse un anno, e poichè giunse
L' anniversario che Sanson fu preso,
E all' antico gioir, nuovo s' aggiunse
Gioir più grande, e più ne' cori esteso,
I grandi ed i plebei dentro un salone
Si adunar per trincare e far tempone.

Un' altra annotazion far mi conviene,
Per ammansar l' orgoglio de' pedanti;
Que' Filistei eran balordi bene,
Ed a cazzaccio andavan sempre avanti;
Di Sansone i capelli rinnovati
Videro, nè però gli avean tagliati.

Sansone intanto a un ragazzin che usato
Era a guidarlo per l'agreste via:
È un anno che in città non sono stato,
Disse, portarmi oggi colà vorria;
Sento che vi si fa sì bella festa,
Là corron tutti, ed alcun qui non resta:

Conducimi, e una mancia generosa
Io ti prometto che al ritorno avrai.
Aderisce al fanciullo, ei la man posa
Sull'omer brancolondo, e dice: Or vai.
Ambo affrettano il passo, e alla cittade
Giungon, percorse le più brevi strade.

Arrivati al vastissimo salone,
Ove faceano i Filistei stravizio,
A due colonne si appoggiò Sansone
Che l' atrio sosteneano e l' edifizio;
Lo vider quelli, e cominciaro a stridere:
Ecco il cieco, che vien per farci ridere.

S' affacciano ai balconi i più furfanti:
Chi vili ingiurie a lui drizzando stride,
Chi nella guerra i suoi passati vanti
Tutti ripete beffeggiando, e ride,
E chi gli dice: Sansuncin mio bello,
Di qualche spiritoso indovinello.

Esclama un altro: Sei tu stato a caccia?
Narraci un poco quante volpi hai preso:
Chi Dalila perduta gli rinfaccia,
E godendo in vederlo d' ira acceso,
Animo, grida, via muso di micco,
Metti fuor la ganascia di buricco.

Il salone, nel qual radunat' era
Il popol filisteo, veniva retto
Da quelle due colonne, in qual maniera
Dirti non so: nissuno a me l' ha detto;
Come si sostenevan quelle mura
Domandalo a chi sa l' archittetura.

Sansone, nel cui sen giust' ira ardea,
Soffrir non puote il prolungato insulto:
Morir conviene, fra di sè dicea,
Morir convien, ma non morire inulto;
E d' orribil furore acceso in faccia,
E quinci e quindi le colonne abbraccia.

Le scuote, ed alla scossa l' edifizio
Tre volte crolla, e poscia di repente
Involve nell' orrendo precipizio
Tutta de' Filistei l' iniqua gente,
Schiacciato anche Sanson resta là sotto. .
Vedi la fica a quel che l' ha ridotto!

FINE DELLE NOVELLE.

QUATTRO

NOVELLE INEDITE

. . . Sed pejores qui talia verbis
Herculis invadunt, et de virtute locati
Clunem agitant.

JUVEN. Sat. 2.

IL DEMONIO
MERIDIANO (*)

(*) Il Demonio Meridiano presso gli Orientali e preciasamente presso gli Ebrei, altro non era che una infiammagione del cerebro prodotta dall' eccessivo calore del mezzogiorno. Quella superstiziosa Nazione formò di tal naturale accidente uno spirito, e lo chiamò Demonio Meridiano. David pregò nei suoi salmi di esserne liberato; ora la preghiera di David ci viene proposta per un buon antidoto contro le tentazioni carnali, essendone stata attribuita l'incombenza a questo Demonio, attesa non so quale analogia dagli Ascetici veduta fra il calore del mezzogiorno, e quello della concupiscenza.

All' Amico G. Lor.

Molto io ti debbo, ma molto non posso offrirti: gradisci dunque il piccolo dono di poche sestine, e con esse un aneddoto, che loro appartiene.

Jeri fui dal Sig. Canonico B. F. e volli leggergli questa Novella. Oh! lo avresti veduto contorcersi! pareva convul-

sionario. Finsi per qualche poco di non avvedermene, ma finalmente con una aria di sorpresa, Sig. Canonico, gli dissi, prendete la cosa nel suo spirito, e non tanto a minuto: la Novella finalmente contiene una massima vera riguardo alle false vocazioni... Ebbene, bruscalmente mi rispose, per dimostrare una verità è egli necessario scegliere allegorie disoneste? Almeno è lecito, freddamente soggiunsi; e posso sostenere la mia proposizione colle più sacre autorità. Aveva a caso adocchiato sul tavolino del Sig. Canonico l'Epitalamio di Salomone, anzi già lo aveva afferrato, ma il furbo Prete avvedendosi della mia intenzione, mi strappò il libro di mano, ed andò a rinchiudersi in un'altra camera.

Al rumore sopraggiunse la Fantesca; la più bella creatura del mondo! mi si accostò francamente, prese le mie mani, le strinse fra le sue, e fissandomi due grandi, e vivissimi occhi nel viso, Signore, mi disse, scusate; egli è sempre scrupoloso così. Ma!.... sempre sempre? risposi guardandola ancor io fiso fiso... Ella si pose a ridere, risi anch'io, e partii. *Amami e gradisci.*

NOVELLA PRIMA

Qualora io veggo tenere donzelle
Radersi il crine, e porsi in capo un velo,
O i giovanetti entrare in sacre celle
Prima che spunti loro al mento il pelo,
Sento un moto destarsi nel mio petto
Misto di compassione e di dispetto.

Avarizia, lusinghe, ambizione,
Inerzia, ch' ozio brama, e mal sicura
Nei primi impeti suoi disperazione,
Dei chiostri popolar sogliou le mura,
Che all' apparire poi del disinganno
Di delitti, e d' orror scena si fanno.

Ma così discorrendo, o Donne belle,
Io forse vi farò meravigliare,
Che invece di contarvi le novelle
Serio mi udite voi moralizzare.
Donne mie, perdonate, io dissi ciò,
Perchè col fatto dimostrar lo vo'.

Or prendendo uno stil men pedantesco
Ecco che la novella ascolterete
D' un povero Figliuol di San Francesco,
Che ancora imberbe cadde nella rete,
E mal pesando il suo temperamento
Invece di sposarsi entrò in convento.

Col desio d' esser fatto Guardiano
O consiglier di qualche ricca monaca
Un Giovanetto di cervello vano
Vestì alla cieca la fratesca tonaca,
Ed il minore d' ogni suo desio,
Se l' ebbe pur, fu di servire a Dio.

Sotto di un bigio e ruvido mantello
Fra Simone costui era chiamato:
Era robusto, colorito, bello,
Di succo spiritoso ricolmato,
E sembrava a ciascuno, in conseguenza,
Nato a tutt' altro ch' alla continenza.

I primi giorni non andaron male:
Poi, la speranza del futuro bene,
Siccome dentro al nostro cor prevale
Spesso al dolor delle presenti pene,
Fra Simone soffrì con pazienza
Quanto può mai soffrir la sofferenza.

Ma avvedutosi alfin che troppo fu
Burlato dalla sua credulità,
Nè strada alcuna di giungere più
V' era alla guardianesca autorità,
Ma ch' anzi minacciava la ruina
Di passare all' onor della cucina;

Allora sì, che il frate assai confuso
Incappato trovossi in brutto laccio,
Perchè dopo ch' ei fu così deluso
Nascer sentiva altro più duro impaccio.
Dell' amore era questa la passione
Finor sopita dall' ambizïone.

Fra Simon, come dissi, ben pasciuto
Fra la sacra quiete, e l'ozio santo
Era sì vigoroso divenuto,
Che d'uno sfogo abbisognava alquanto:
Vedeasi in lui come il vigor trabocchi
Pel rossor delle guancie e il brio degli occhi.

Onde nacque acerbissima tenzone
Fra la carne, e il dover religïoso:
Di parole si armava la ragione,
Ma la carne adoprava un fuoco ascoso;
E come accade, contro la natura
La ragione ci fe' brutta figura.

Ecco che fra Simone ogni riguardo
Pone da banda, e solo a cercar dassi
Donna cortese, che col dolce sguardo
Del senso, un poco l'alterigia abbassi;
Giacchè finor digiuni e discipline
D'abbassarla non mai giunsero al fine.

Un dì costui mentre nel coro gli altri
Frati nasal faceau roca afonìa,
Si ritirò con modi accorti e scaltri
Dietro la tenda della Sagrestia,
E si mise ben bene ad osservare
Quante donne vedeva capitare.

Ne vide molte: alcune d'un' idea
Modesta, ma più pallide che cera;
Non curolle Simone, che sapea
Forse qual nel pallor periglio v'era;
Altre poi d'un bel rosso il volto tinto,
Ma il buon frate si avvide esser dipinto.

Ne scorse alquante di beltà perfette,
Ma l'ottenerle richiedea molt' oro;
Varie di quelle, che chiamiam *cochette*,
Ma non soglion tacer i fatti loro;
Ne vide ancor di quelle prelibate,
Che sono tante cacce riservate.

Sotto l' occhio gli cade finalmente
Certa Meca grassotta e spiritosa;
Avea nero capel, riccio e lucente,
E labbra e guancie di color di rosa;
Donna dalle risposte argute e pronte,
Ed avea scritta la franchezza in fronte.

Giovane assai costei s' era sposata
Sol per amore a un discolo marito,
Che annoiato l' aveva abbandonata,
Nè si sapeva dove fosse gito,
Perciò sotto nessuna autorità
Viveva nella piena libertà.

Costei piacque a Simone, e su costei
Tutti egli pose i desideri sui,
E si diè il caso, che piaceva a lei
Il Frate, quanto Meca piacque a lui:
Ma a palesare l' amoroso fuoco
Ancor non v' era stato o tempo o loco.

Quando l' officio sacro terminato,
Vide Simon ch' ella partir volea,
Corse per altra porta là in quel lato
Donde la bella Donna uscir dovea;
La salutò con grazia sulla via
Col solito fratesco *ave maria.*

Con un grato sorriso francamente
Corrispose la Donna al bel saluto,
E disse: Padre, io resto veramente
Confusa, un tanto onore avendo avuto,
È gran tempo, che qui vengo a cercarlo,
Ma questo è il primo giorno che vi parlo.

Dite il vero, mia cara, o m' ingannate?
Di tal fortuna lusingar mi posso?...
Pria che finisse l' interruppe il Frate
Cogli occhi accesi, il viso rosso rosso:
Anch' io sappiate, appena vi ho veduta,
Che la pace del cor tutta ho perduta.

Ma voi forse... chi sa? voi sdegnerete
D' appagar queste mie fiamme amorose,
O forse un infelice deludete...
Tante smanie son vane, ella rispose,
Poichè dirò colla franchezza usata,
Che anch' io sono di voi innamorata.

Io sfido sulla terra chicchessia
A trattare esabrotto un altro amore
Di tempo con maggior economia,
Di parole con numero minore.
Sembra che riserbate abbiano i fati
Sì grandi imprese unicamente ai Frati.

Il reciproco genio dichiarato,
Gli fe' la Donna un grazioso invito,
Che in casa a ritrovarla fosse andato
Qualor l'andarvi ad esso era gradito,
Perchè a veruno ella vivea soggetta,
E stava tutto il dì sola soletta.

Si saria forse combinato allora
Assai di più, toccante il loro affetto,
Ma la gente che uscia dal Tempio fuora
Poteva quel congresso aver sospetto,
Se ne avvide il buon Frate, e per fuggire
Ogn' imbroglio alla Meca il fe' capire.

La scaltra Donna non l' intese invano,
E affettando modestia, e divozione
Si chinò per baciar la sacra mano,
Ma egli la ritrasse, e offrì il cordone:
Dipoi la benedisse, e in quel momento
L' una alla casa andò, l' altro al convento.

E tosto che Simon potè sortire
Senza compagno che gli andasse appresso
Non volle un sol momento differire
Affin d' avere alla sua Meca accesso;
Ma Meca per disgrazia era in quell' ora,
A che fare non so, di casa fuora.

Onde ripieno dell' umor più tetro
Di sospetto, di rabbia, e gelosia,
Il Frate, passeggiando innanzi e indietro,
Cento volte passò per quella via,
Fiso sempre al balcon l' occhio tenendo'
Or raschiando, or sputando, ed or tossendo.

È costume d' amore, ognun lo sa,
Che qualora due cori insiem legò
Suole frappor tante difficoltà,
Che godere un contento non si può;
Ed all' incontro assai prodigo egli è
Dove non sia reciproca la fè.

Videro dunque certe femminette
Il Frate far non use passeggiate,
E siccome fierissime etichette
Fra la Meca e coteste erano nate,
Sospettaron quel ch' era, e per vendetta
Si posero a osservare la vedetta.

Ed accortesi infatti chiaramente
Ch' era il sospetto lor giudizïoso,
Si misero con modo impertinente
A motteggiare il nostro Religioso,
Che dovette confuso, e svergognato
Ritirarsi da tutto il vicinato.

Figuratevi Meca cosa disse,
Quanto bene adoprò la lingua arguta,
E come fra Simone se ne afflisse,
Che la preda di mano avea perduta;
Ma in questo caso alzar polvere assai,
Danneggiava l' affar peggio che mai.

E infatti con calor quasi incredibile
Tanto seppero far quelle pettegole,
Che entrar da Meca non fu mai possibile,
Benchè Simone usasse mille regole,
Che da mattina a sera in sentinella
Ora questa vi stava, ed ora quella.

Qual assetato passeggier, che stende
Ad un maturo grappolo la mano,
Al ladro al ladro, se gridare intende,
E dalla siepe uscir vede il villano,
Che col bastone gli si avventa addosso,
Lascia il grappolo, e fugge a più non posso;

Tal si rimase il Religioso nostro
Nell' udire lo scherno femminile;
Fuggì esecrando le regole e il chiostro,
E il dì in cui prese un tuonacon sì vile,
E che gli fece, dicesi, il demonio
Bestemmie ritrovar di nuovo conio.

E la Meca, che ardea di lui non meno,
Vistosi un tal boccon toglier di bocca,
Non si poteva più tenere a freno,
E fu sul punto di venirne sciocca,
Che la Donna se trova opposizione
Allora incoccia più nella passione.

Ogni giorno portavasi alla Chiesa
A udir la messa del suo caro amante,
Ed era di conforto all' alma accesa
Il poterlo veder per breve istante.
Che arcane leggi ha Amor! Donne adorate,
Chi sa che il Ciel non vi riserbi a un Frate?

Ma Amor, che sempre scaltro, e artificioso
Degli seguaci suoi l' idea raffina,
Fece che alfin trovasse il Religioso
Per un tanto suo mal la medicina.
Amore lunga, ed instancabil fede,
Mai non lascia perir senza mercede.

Dormiva fra Simon alto russando
Sopino, in atto osceno, oltre l' usato
Una notte ubbriaco, allora quando
Gli parve in sogno di vedersi allato
Uomo rosso nel volto, e d' occhi ardenti,
E che a lui favellasse in questi accenti.

Simone ingrato, è questo quell' affetto
Che vanti così caldo in mezzo al core?
Meca smania per te dentro del letto
E si trae colla mano il pizzicore,
Intanto sotto un ruvido boldrone
Tranquillo dormi tu Frate poltrone?

Sorgi, trova un mantello, e in quello avvolta
Quando il giorno divien pallido, e scuro
La bella Meca tua sia quivi accolta,
Chè niun se ne avvedrà, te lo assicuro,
E se di mie parole dubitasti
Sappi ch' io son Priapo, il giuro, e basti.

Si destò il Frate, e ben di tanto Nume
Sentì sparso il vigore al corpo intorno,
E perchè dal balcone entrava un lume,
Che facea fede esser già chiaro il giorno,
Balzò del letto in mente raggirando
Il Nume, la sua Meca, ed il comando.

Nè lungo tempo in tal pensier trascorse
Che già di messa era vicina l' ora,
Onde giù in sagrestia Simone corse
Ad attender colei che lo innamora,
E quando in chiesa alfin la vide entrare,
Vestito in fretta, si portò all' altare.

Velocissimamente terminata
Cotesta messa, e il popolo partito,
Chiamò il buon Frate la sua Meca amata
Tra il coro e il campanile in certo sito,
E le fece un esatta descrizione
Della prodigiosissima visione.

Meca restò sorpresa allora che
Simone tali cose le narrò,
E fu sorpresa con ragion, perchè
Quasi lo stesso anch'ella si sognò,
Ond'il labbro gentile anch'ella aprì,
E il fatto sogno raccontò così.

Vestito da devoto fraticello,
A me pareva di vedere Amore,
Che un cappel mi recasse ed un mantello,
Allor che il giorno perde il suo splendore,
E mi dicesse: andiam, partiamo in fretta,
Che dentro il Chiostro Fra Simon ci aspetta.

Mi parve infatti con tai vesti indosso
Inosservata di venire a voi:
Ad abbracciarmi v'eravate mosso,
Riabbracciare io vi volea... ma poi
L'eccesso mi destò di un piacer tale,
E trovai che abbracciava il capezzale.

Che più si tarda o Meca anima mia?
Soggiunse il Frate, ah! vieni in questa sera,
Io ti starò aspettando in *porteria*
Si cangeranno i sogni in cosa vera:
Vieni, che d'un mantello rivestita,
In cella vo' condurti, alla sfuggita.

Vieni, sì vieni, e non temer di niente,
Mi dice il cor, che finiran le pene.
Meca pensovvi un poco seriamente,
Poi risolvendo coraggiosa: ebbene
Rispose, o caro, non so dir di no,
Questa sera aspettatemi, verrò.

Tutto quel giorno il Frate fu in faccenda,
Perchè l'affare avesse un buon effetto;
Preparar bisognava una merenda,
E di lenzuola rifinire il letto.
Cose quasi impossibili stimate:
Ma che non ponno insieme amore e un frate?

L'infermeria lo provvedè di lini,
Giacchè l'usarne altrove era vietato
E fu coi modi più scaltriti e fini
In dispenza un presciutto trafugato;
Tenere insalatuzze, e pane fresco
Con pretesti trovò da Fra Francesco.

Serbava il Guardiano in certa stanza
Molti fiaschi di vin particolare,
Dei quali il santo Frate aveva usanza
(Per poter con più forza il ciel pregare,
E osservare l'esatta disciplina)
Di berne uno la sera, un la mattina.

Vi penetrò Simone cauto e destro
Mentre gli altri eran chiusi entro le celle,
E vedutoci, a caso, anche un canestro
Di donate pastine e di ciambelle,
Un pò tolse di tutto, e portò via
Zuccherini, biscotti, e malvasia.

Andavano le cose a gonfie vele,
Tutto era in pronto, e l'ore agili e pronte,
Volendo favorire un cor fedele,
Verso l'occaso rivolgean la fronte
E amor, cred'io, che i fianchi lor pungesse,
E correr più veloci le facesse.

Il sol ch'era vicino a coricarsi,
E mezza faccia avea nascosa a noi
Parve, che fuora un poco a sollevarsi
Tornasse e raddoppiasse i raggi suoi,
Quasi volesse con sì urbana azione
Dare la buona notte a Fra Simone:

È questa l'ora tanto desiata
Dall'impazienza delli caldi amanti,
Al Convento la Meca è già inviata,
Già in *porteria* Simon conta gl'istanti.
La Bella giunge; entra col falso ammanto:
Si chiude l'uscio dietro ad essi intanto.

Qui si potrebber dir che fu mirato
Priapo allora minaccioso, e ardito
Scacciar, coll' arme in alto, da quel lato
Qualunque Frate dalla cella escito,
Affinchè Fra Simon con tale aiuto
Passasse francamente, e non veduto.

Ovver, che i nudi fanciulletti amori
La coppia sollevassero dal suolo,
E spiegando dell' ali i bei colori
In cella la portassero di volo;
Ma pensatela pur come vi piace,
So che riuscì felice il colpo audace.

E se poteste voi meco osservare
Per un piccol pertugio della porta,
Vedreste quanto amor puote mai fare
In alma amante nel piacere assorta;
Costoro mirereste insieme uniti
Come al maggio novel gli olmi e le viti.

Meca languidamente sospirando
Sul collo al caro amico abbandonarsi,
Simon vedreste il bel viso baciando
Di gioia e di dolcezza liquefarsi,
Vedreste, caldi del più vivo affetto,
Entrambi alfin cader sul sacro letto;

Vedreste... ma il rossor, che sopra il volto
Donne mie vi serpeggia, e fa più belle,
Mi dice ben, che già vedeste molto,
E che un cenno vi basta in tai novelle.
Sì, le gioie d'amore, o Donne è vero,
Meglio d'ogni bel dir pinge il pensiero.

Stanchi, e non sazi dei soavi amplessi
Coi cibi e col liquor si ristoraro,
Per diletto maggior quindi agli stessi
Piaceri nudi in letto ritornaro,
Ed in sì dolce, e in sì felice stato
Gran tratto della notte avean passato;

Quando s' udì improvvisa tintinnare
La minore notturna campanella,
Che preci mattutine a recitare
I sonnolenti Religiosi appella.
Sorgere abbisognava, e andare in coro:
Povero fra Simon questo è martoro!

Pure balzò dal letto, e dolcemente
Tale necessitade a Meca espose,
Ella non contraddisse, e francamente
Andate, io qui vi aspetto, gli rispose:
E il Frate a lei, prudenza... ed Ella al Frate,
Non temete mio caro, andate andate.

Partito fra Simon Meca si pose
A pensar snlla sua strana avventura,
Ed in mente volgendo mille cose,
Or cagione di riso, or di paura,
Le parea di sentire per la stanza
Una certa gratissima fragranza.

Alzossi alquanto, e meglio a questo attese
Odor cui non avea badato pria,
La testa fuor del letto un po' distese,
Per sentire daddove esso venia;
Si chinò poscia alquanto, ed in effetto
Comprese, che sorgea da sotto il letto.

Colla mano a cercar tosto si diè,
Tentone, e tanto e tanto ricercò,
Che dell'angusto letto presso un piè
Una certa bottigiia ritrovò:
La prese prestamente, indi l'aprì,
Odorolla, e l'odor partia di lì.

Lieta al sommo di questo ritrovato,
Oh! disse, Fra Simon il buon odore
Teneva in cella, e non me n'ha parlato?
Io vo'fargli una burla: oh sì signore!
Mi ci voglio lavar: che bella cosa
S'ei mi trova al tornar tutta odorosa!

Così dicendo sulla man versollo,
E poi coll'altra mano stropicciando
Il volto, il seno, il ben tornito collo
Esattissimamente andò bagnando,
E il braccio, e il ventre piano e levigato
Fu collo stesso umor reso odorato.

Ma l'incauta Meca non sapea,
Che l'odoroso umore era un inchiostro
Particolare, che compor solea
Qual cosa preziosa il Frate nostro,
Ed al più lo donava al Generale,
Perchè in nerezza non aveva eguale.

Onde le braccia, il ventre, il seno, il viso
Eran cotanto neri divenuti,
Che se un angel sembrò del paradiso
Meca or sembra un di quei dal ciel caduti;
Che la Guinea, la Nubia, e l'Etiopia
Di sì scuro color patono inopia.

Meca non lo sapeva, anzi giuliva
Attendeva l'amante dalla Chiesa,
E quando egli giungesse in mente ordiva
Di fargli una dolcissima sorpresa.
Ecco intanto un rumor s'ode di zoccoli,
Passar si vede lo splendor dei moccoli.

Ecco col suo cerino il nostro Frate
Cautamente entra in cella, e l'uscio chiude,
Dirette a Meca fur le prime occchiate,
Che mezza trasse fuor le membra ignude,
E per un dolce invito e un vezzo molle,
Tender le braccia al caro amante volle.

Fra Simone meschin, che vide invece
Della bella sua Meca, sopra il letto
Una figura di color di pece,
Spaventevole all'atto ed all'aspetto,
Credendola il Demonio in carne ed ossa,
Cominciò a gridare a tutta possa.

Misericordia mio Signor... mi pento,
Dicea piangendo: ah San Francesco mio!
Pietà ch'io moro già per lo spavento...
Fratelli, aiuto per amor di Dio;
Aiuto, che il Demonio meridiano
Meco ha dormito sotto aspetto umano.

A quei gridi a quegli occhi spaventati
Era Meca rimasa sbalordita;
Corsero intanto tutti gli altri Frati
Coi lor cerini accesi fra le dita,
E il Guardiano con grandi occhiali in naso
Venne anch'egli a mirar sì strano caso.

Eppure ad onta d'un color sì scuro,
E contro i dogmi della Santa Chiesa,
Nel rimirare che il Demonio impuro
Di grassa Donna avea la forma presa,
Vi fu qualcun, benchè s'infinse e tacque,
Cui quel diavolo femmina non spiacque.

Fra Simone frattanto inginocchioni
Facea di pianto uscir doppio ruscello,
E per salvarlo dalle tentazioni
Coprialo il Guardian col suo mantello:
Molti in fretta discesero le scale
A prender l'aspersorio e il rituale.

Un laico dei più rozzi ancor discese,
E credendo di far opra migliore,
Primo d'ogni altro il pivïal si prese,
E primo il pose indosso al Superiore,
Che maestoso in atto e pien di fede,
Così lo spirto a esorcizzar si diede.

Parti di qui maligna creatura,
Te lo comando in nome di Dio vero,
Alla dannata abitazione oscura
Torna, in virtude del celeste impero,
E quivi era gettata in abbondanza
Acqua santa e sul letto, e per la stanza.

Ma Meca che vedea numero tale
Di lumi intorno, Fra Simon piangente,
Quel Papasso col libro e il piviale,
E l'acqua santa, e tutta quella gente,
Non sol di lì fuggire non poteva,
Ma di moversi forza non aveva.

Tanto è vero che un caso inopinato
Il più vile sorprende, ed il più ardito:
Meca avendo però ricuperato
Un pò del franco suo spirto smarrito,
Guardando bruscamente i circostanti
Mandolli a veder Bugia tutti quanti.

Fra Piozzo, un torzone, in ascoltare
Che il Diavol ci facea da bell'umore,
Certa radice ch'ei volea mangiare,
Cavò con rabbia dalla tasca fuore,
E tirolla con forza e soprammano
Nello stomaco al Diavol meridiano.

Finchè non furon che semplici note,
O qualche spruzzo d' acqua benedetta,
Meca disse fra sè, soffrir si puote:
Ma qui vedo che il male il peggio aspetta,
Ed a più grave insulto onde sottrarsi,
Sorse, e andò sotto il letto a rifugiarsi.

Allora si mirarono i bei fianchi
D' un disegno rotondo e delicato,
Al contrario del resto e netti e bianchi,
E di nero il lenzuol tutto macchiato;
Allora al noto odore che s' intese
Simon il fatto e l' error suo comprese.

Ed alzatosi in piedi sbigottito
Mano a mano battè per pentimento,
E in conseguenza il caso fu capito
Da tutti li confrati del convento,
Che lasciati gli inutili esorcismi,
Formarono più sani sillogismi.

Si affollarono tutti attorno al letto
Di veder desiosi, e di palpare;
Chi alla Donna stendea la man sul petto,
Chi più segreta via volea tentare;
Ed in quel parapiglia il più villano
Nel toccare fu il padre Sagrestano.

Quasi agnella che vegga aprir la gola
Per divorarla a più lupi affamati,
Che farà la meschina ignuda e sola
Tra le mani ai famelici tosati?
Costei era assai scaltra, e in quel momento
Diede prova di spirto e di talento.

Quando Meca conobbe il proprio scorno
Essere inevitabile, e punita
Che saria certo al ritornar del giorno,
Da sotto il letto volontaria uscita
Le sue vesti afferrò, le mise in dosso
Più presto assai che a voi narrar nol posso.

Quindi con atto torbido e feroce
Chiese, che da quel luogo uscir volea;
All' aria risoluta, a quella voce
Che fare il Guardiano non sapea,
E credette prudenza, sul momento,
Il rimandarla fuori del convento.

Vedete Donne mie quali accidenti
Sieguon le mal intese vocazioni,
E voti così sciocchi ed impudenti
S' ebbi di condannar salde ragioni.
Io per me bramerci, che come stolti
Questi voti venissero disciolti.

Lo sciocco guardian però lontano
Da sè pensava, e pien di mol umore
Un esempio volea dare il più strano
Di zel religioso, e di rigore,
Onde passasse spaventosa istoria
Della cosa a perpetua memoria.

Volea che Fra Simone mutilato
In un arido pozzo si calasse:
E l' istromento reo del suo peccato
Appeso al dormentorio si mostrasse,
Affinchè poscia ognun che lo vedesse
Da simili misfatti si astenesse.

Ma un certo Padre Ranca, un Frate dotto
Bravo esaminatore sinodale,
A cui per gelosia fu il naso rotto,
Forse temendo un dì quest' altro male,
Salì in bigoncia, e nella causa altrui
Così difese gl' interessi sui.

O reverendi Padri, e qui inchinossi,
Onore delle lane francescane,
Pur troppo ai nostri giorni alto levossi
La miscredenza delle menti umane,
Pur troppo i sacri chiostri odiano gli empi,
Oh corrotti costumi! oh guasti tempi!

Se di Donna devota è guida un Frate,
Viene chiamato il suo fornicatore;
Se vuol compor famiglie esacerbate,
Si crede quei che v' eccita rumore;
Se protegge la vedova e il pupillo,
Si dice ch' è una Frine, ed un Batillo.

Se penitenza mai c' imbianca il viso,
Dicon ch' è il mal nomato d' oltramonti,
Se il ciel ci dona la salute e il riso,
A chiamarci ubbriachi ecco son pronti.
Ipocriti se seri siam veduti,
Se gioviali, siam detti dissoluti...

Ah reverendi Padri, in mezzo a queste
Ereticbe e dannose opinioni,
Che mai saria se adesso voi porgeste
Ai nemici del chiostro armi e ragioni?
Di noi she penserebbe il mondo ingrato
Se viene questo fatto palesato?

Non basterebbe il dir, che un reo soggetto
Non pregiudica agli altri onesti e santi;
Noi nelle sacre carte abbiamo letto,
Che il peccato d' un sol fe' danno a tanti...
E di questa ragione ancora senza
Nessuno ci useria condescendenza.

L'ignota Donna tacerà son certo,
Ciò che può farle sol danno e vergogna,
Ergo Padri, che un tal fatto coperto
Resti al mendo per sempre ci abbisogna,
Ed è debol parer della mia mente
Che ci si passi sopra chetamente.

Che anzi in questi eventi è saggio e antiquo
Instituto politico claustrale,
Che invece di punire un Frate iniquo
Si elegge o guardiano, o provinciale,
Perchè il mondo che in auge andar lo vede,
Al gracchiar dei nemici non dà fede.

Io però reverendi Padri miei,
O delle lane francescane onore,
Dissentire da voi giammai vorrei,
E dal sapiente nostro Superiore;
Ma il vero parlo, e approvazione aspetto
Dalla vostra gran mente. O Padri ho detto.

Un fremito d' applauso intorno sorse;
E il Guardian rasserenato appieno
A braccia aperte al Padre Ranca corse,
E affettuoso lui stringendo al seno,
Del monastico onore, o gran campione,
Disse, per te sia salvo Fra Simone.

Non solo applaudirono i Confrati
Al concesso pordono, ma fra poco,
Alcuni motti essendosi ascoltati,
Che il fatto a discoprir potean dar loco,
Sì come il Padre Ranca aveva detto,
Fu Fra Simone guardiano eletto.

FINE DELLA NOVELLA PRIMA.

L' ONORE

PERDUTO ALLA FIERA

A Madama B.

Asserire, che uno Scrittore di Novelle galanti debba necessariamente esser Uom dissoluto, è come dire, che Redi sia stato necessariamente sempre ubbriaco, perchè cantava in lode del vino. Boccaccio, Sacchetti, Giraldi, Bandello, Baruffaldi e tanti altri antichi Novellisti non vennero mai tacciati di malvagio costume, nè da noi nè dai loro contemporanei. Ariosto leggeva il ventottesimo Canto del suo Furioso alla presenza del Card. Ippolito d' Este e di tutta la Corte. Sua Eminenza lo

ascoltava ridendo sgangheratamente, nè cadde in pensiero ad alcuno di chiamare Ariosto uno scostumato. M. de la Fontaine, la di cui quasi puerile semplicità era in opposizione coi suoi vasti talenti e colle sue licenziose poesie, veniva sovente consultato da Mad. Sablier sopra l'educazione delle più nobili ed illibate Donzelle. Baffo istesso, quel veramente lubrico panegirista dell'oscenità, Voi lo sapete, ha per tutto il corso della sua vita un onesto rigido contegno dimostràto, ed i Fisici che riconobbero il suo càdavere, pretendono non avere esso contaminato il corpo di quelle laidezze tanto dalla sua penna celebrate.

Talora il riso, talora, lo confesso, la collera mi ha eccitato il vedere scandalizzarsi di me, e delle mie Novelle, di altre assai meno libere, o una Femmina oscena, superba, vendicativa, e più che Gabrina ad ogni mala opera inchinevole, o un Uomo di niuna fede, egoista, e scaltro seduttore di spose e di fanciulle. La ipocrisia cresce in ragione eguale coi vizi; fare lo schizzinoso sulla parola costa pochissimo, e frutta il mettersi al coperto nei fatti;

e chi più ne abbisogna mena rumore più grande.

Voi però, che adorna di vere e sode virtù non avete mai ricorso al velo dell' impostura, meglio giudicherete d' un Autor di Novelle, e non sdegnerete sorridere ad una Musa sgualdrinella, che l' autorità dei nostri Maggiori ha spogliato d' ogni ricercato adornamento, e così nuda cerca piacere, ora trattando la Mazza di Momo, ora cingendo le bende di Citera.

NOVELLA SECONDA

È bella l' innocenza, e assai più bella
Di tenera Fanciulla in seno accolta;
Ma una pura innocente Verginella
Oh da quanti perigli è ognora avvolta!
Perciò l' opinïone in me prevale,
Ch' ella conosca, onde evitarlo, il male.

Io vedo ben che il nudo Pescatore
Al caro figlio fa lasciar le sponde,
Sugli omeri il sostiene, ed al furore
Cauto gli insegna a contrastar dell' onde,
E scogli e secche e vortici gli addita,
Perchè fra quegli un dì salvi la vita.

Dunque perchè celar da noi si dee
Alle Fanciulle il sommo lor periglio?
Scoprire l' altrui frodi, e l' arti ree,
Quanto sarebbe mai miglior consiglio!
E chi sa quante non sarian cadute
Preda infelice di menzogne astute.

Per un falso sistema ai tempi antichi,
Non sapean le fanciulle e grandi e grosse
Distinguere le mandorle dai fichi,
Ed ignorando l' uomo cosa fosse,
Se si potea l' occasïon pigliare,
Quel che volevi si lasciavan fare.

Grazie al cielo però così frequenti
Questi casi non sono ai nostri giorni,
Nè a danno delle femmine innocenti
Temiamo che quel tempo a noi ritorni,
Poichè saputo il mal per più evitarlo,
Si crede ogni prudenza anche il provarlo.

Ma giacchè siamo entrati in un discorso,
Che i politici spesso ha interessato,
Io vo' narrarvi un certo caso occorso,
E alla nostra quistion tanto adattato,
Che il vero mostreravvi in un momento
Meglio assai d' ogni logico argomento.

Certa Lucia, la Donna più devota
Che fosse stata da cent' anni indietro,
Per baciucchiar corone a tutti nota,
E che parlar vantava con San Pietro,
Fu madre d' una vaga fanciulletta,
Per un voto promesso, Emidia detta.

Era cresciuta sotto dell' austero
Sguardo materno la vezzosa Figlia
Innocente così, che il cor sincero
Tutto le traspariva in su le ciglia,
E il terzo lustro ormai compito appieno
Dei primi onori le colmava il seno.

Io credo ben che quando Citerea
Sorse dal mar intatta, e verginella,
(Cosa che poi durar poco dovea)
Come Emidia non fosse al certo bella,
Poichè pregievol meno è la beltà
Quando non è congiunta l' onestà.

Una parola impura, un atto osceno
All' occhio non le giunse od all' orecchio,
Onde qual di colomba avea il seno,
E l' anima più nitida di specchio...
E per non far di paragoni indagine,
Dell' innocenza era costei l' immagine.

Ma o fosse, che il demonio maledetto
Le corna ci mettesse per invidia,
Oppur qualch' altro naturale affetto,
Che movesse in quel punto il cor d' Emidia,
In testa la Fanciulla posto s' era
Di gir, come facean l' altre, alla fiera.

E crescea fuor di modo il desiderio,
Perchè scorso di due giorni il divario,
Il Curato chiamato don Piverio
Colà giva a comprarsi un brevïario,
E molti dello stesso territorio
Lo seguivan, così per accessorio.

Viveva Emidia in piccolo villeggio,
Ed in certa Città poco distante
Nuova fiera fu aperta, onde viaggio
I mercanti facean fin dal Levante,
E per poche monete s' avean cose
Di buon gusto, alla moda, e prezïose.

Più d' una Contadina Fanciulletta
Era gita alla fiera ad adornarsi:
Chi comprata di seta una scarpetta
Avea, chi gonnellin, chi a fiori sparsi
Un grembial, chi fisciù, chi cappelletto
Chi serico bustin, che stringa il petto.

Felice quella, che nei dì di festa
Potea far pompa di sì belli arnesi;
La mirava invidiosa, e quella, e questa,
N' eran d' amore i Giovinetti accesi:
Emidia forse il vide e intese in petto
Di vanità primo nascente affetto.

E un dì, che l' amorosa Genitrice
La colmava di baci e tenerezze,
Colse l' istante, che credè felice,
E alternando con lei dolci carezze,
Della fiera il desìo tutto l' espose
Con grazie supplicanti, e vergognose.

Lucia restò sorpresa, e sbigottita
A richiesta cotanto inaspettata,
E replicò con voce indispettita,
Oh questo nò! sei tu forse impazzata?
Non rispose a quel dir la vaga figlia
Se non di pianto col bagnar le ciglia.

Pianse tutto quel dì, pianse la notte,
Ricusò cibo, scolorì le gote:
Se talora parlò furo interrotte
Dalli singhiozzi suoi le brevi note:
La madre intanto avea diviso il core
Infra la tenerezza ed il rigore.

Avrìa voluto rasciugar quel pianto,
Che in tumulto gli affetti in sen le pone,
Ma a chi affidar la Figlia, a chi se tanto
Il mondaccio s' è fatto ora briccone?
Essa non puote ándar, che da molt' anni
D' un reuma soffre rinascenti affanni.

Parle ch' Emidia sua da sè lontana
Sia come agnella dell' ovile fuora,
Che il lupo ingordo uscito dalla tana
Adocchia, assale, uccide, e poi divora
E il Pastor, che vi pose affetto, e cura
Invano poi ne piange la sciagura.

Figlia, dicea, se vuoi nastri, guarnelli,
Scarpe, veli, merletti, e ciò che brami,
Ne faremo venire, e dei più belli,
Ma sola non lasciarmi se tu m' ami:
La Figlia tuttavia non intendeva
Se non se, che in persona andar volea.

O Mamma mia, diceva Emidia, ebbene
Da me alla fiera li vorrei comprare:
No; rispondea la Madre, non conviene,
E la Fanciulla a lei, ci voglio andare.
Qui Lucìa, con materna gravità,
Voglio, dicesti? ebben, non ci si va.

Come vediam nel temporal d' estate
Le gocciole cader pria lente e rare;
Poi scendere più spesse e accelerate,
Quindi tanta dal Ciel pioggia calare
Che gonfio il fiumicel rompe la sponda,
E tutta intorno la campagna inonda;

Così dagli occhi della Verginella
Pria cadde qualche rara lagrimetta,
Poi cento le rigar la faccia bella,
Poi scesero in tal copia, e in tanta fretta
Che tutto dalle lagrime allagato
Era il seno crescente e delicato.

Pur troppo è ver Natura a tutti diede
Cert' armi onde potersi garantire:
Le corne al bue, duro al Cavallo il piede,
Ai Leoni l' artiglio, all' Uom l' ardire,
E fra le grazie ond' ella può cotanto
Alla Donna che diede? eccolo, il pianto.

Or che farà la povera Lucia
Fra scrupoli ed amore combattuta?
Facile a indovinar parmi che sia:
Parla natura? ogn' altra voce è muta,
Che ad onta di sognate alte chimere
Muove il tutto natura a suo piacere.

E infatti tanto il cor sentissi frangere,
Che non potendo nel rigor persistere
Per pietà, replicò: Figlia non piangere:
Tu lo vuoi... Che ho da far?... non so resistere
Sentirò del Curato il saggio oracolo,
Se con lui partirai non trovo ostacolo.

E per non stare il tutto a raccontare,
Con don Piverio, ed una vecchia Zia
Nel seguente mattin che debba andare
Emidia in fiera acconsentì Lucia:.
Or chi potrà ridire a tal novella
Quanto mai s' allegrasse la Donzella!

Non chiude in quella notte un solo istante
Al sonno gli occhi, e conta l' ore, e intorno
Mentre guarda anzïosa e palpitante,
Per indagar se alfine spunta il giorno,
Che mai sarà la fiera, nella mente
A suo modo si pinge, e fa presente.

La campana frattanto della cura
Suona la mattutina ave maria;
Non è lontano il giorno: oh quanto dura
L'ora che avanza a Emidia par che sia!
Ecco però fa dal balcon passaggio
Dell' aurora il primier candido raggio.

Canta il vigile gallo, e dolcemente
Garriscano gli augei su gli arboscelli;
Muggir la vacca da lontan si sente,
E vanno al prato scalzi i villanelli;
Col fischio il Cacciator l' amico desta
E abbaia intanto il can, corre, e fa festa.

Allora Emidia dalle piume sorge,
Scuote la madre ed al balcon sen corre;
Apre, rimira il ciel, chiaro lo scorge,
E lieta va le vesti indosso a porre,
Le vesti, e i bianchi lini di bucato,
Tutto già nella sera apparecchiato.

Lucia mentre fu scossa si sognava
Appunto con San Pietro di parlare,
La cara figlia a lui raccomandava;
Ma il Santo in brighe non voleva entrare,
Dicendo che trovava un grand' intoppo
Perchè semplice Emidia era un po' troppo.

Ma finalmente, poi dalle e ridalle,
Prega e riprega in voci dolorose,
Sorrise il Santo, e sopra delle spalle
In atto d'esaudir, la man le pose:
Volea baciare a lui le sacre piante
Lucia, ma fu destata in quell' istante.

Aperse gli occhi, e intorno gli girò
Cercando se San Pietro v' era più,
Tanto per certo ella s' immaginò
Che fosse in grazia sua sceso quaggiù;
Ma dopo vano ricercar qui e lì,
Scese anch' essa dal letto, e si vestì.

E chiamata la figlia a sè da presso,
Senti, le disse, giacchè vuoi partire
Parti, ma lagrimando io do il permesso,
Non già perchè ti voglia contraddire
E negarti un piacere, ma soltanto
Per zelo dell' onor che in voi val tanto.

Una Fanciulla nell' età più verde
Senza conoscer la malizia umana!
Quest' onor prezioso oh Dio! lo perde
Se dal guardo materno si allontana,
Nè cosa al mondo v'è più sciagurata
D' una donzella dell' onor spogliata.

Due pupille dell' alba assai più chiare
Fissava Emidia alla sua madre in volto:
Gli arcani detti non sapea spiegare,
E dice quest' onor dov' è raccolto?
Come si perde, Mamma mia? che posso
Fare perchè non m' esca mai di dosso?

Ciò, che così finor gelosamente
Nascosto fu, dunque svelar conviene?
Il Santo al patrocinio renitente
Parve, che in sogno lo accennasse bene,
Lucia vorrebbe il fallo ora emendare,
Ma non sa da qual parte incominciare.

Mille volte sul labbro la parola
Spinge la donna in fieri dubbi immersa,
E mille volte dentro della gola
Con un moto convulso la rinversa:
Così sogliono far gli spiritati
A parlar contro voglia scongiurati.

Alla fine però presa la mano
D'Emidia in certo sito gliela pose,
E sopra palpeggiandovi pian piano,
Che lì stava l'onore ad essa espose,
Dicendo, figlia mia, deh! tieni cura
Di questo loco, e non aver paura.

Senza far moto l'innocente Figlia
Rispose, ah! quì è l'onore? or che lo so
Rasserenate pur mamma le ciglia,
Che certamente non lo perderò.
Si discorrea così quando la zia
Giunse là del curato in compagnia.

E picchiando alla porta, presto presto
Dicean, che l'ora è tarda, andiamo in fiera;
Emidia spicca un salto in sentir questo,
Che sembra d'una lepre più leggiera;
Lucía lungi la siegue, e benedice
E piange, e le fa augurio il più felice.

Cavalcava una mula il buon curato
Ornata di sonagli, e collo, e testa
Che mal reggea quel corpo smisurato,
Perchè mangiava i soli dì di festa,
Pur l'indiscreto senza compassione
L'affliggea colla frustra e collo sprone.

Era la zia sopra di un buon cavallo
Pezzato vagamente a bianco e nero:
Buono, perchè non pone i piedi in fallo,
Ma in un'ora fa un miglio di sentiero,
E se tu lo percuoti in quell'istanti
Si ferma appunto, e non vuol gir più avanti.

Sul dorso d'un giumento agile e snello
Cui rossi nastri ornavan la cavezza,
Era montata Emidia, e l' asinello
Superbo di portar tanta bellezza,
I fianchi colla coda si sferzava
Correva a testa alzata, e saltellava.

Prodotto dal piacer si vede impresso
D'Emidia in volto un placido sorriso;
Scuote l'aura il bel crine, bacia spesso
Le rose, e i gigli del leggiadro viso,
E penetra un furtivo zeffiretto
Nell' agitato biancheggiante petto.

Di pedestri villani e villanelle
Le fa cerchio d'intorno un folto stuolo,
Chi va cantando, e chi narra novelle,
Chi per un teso inganno inciampa al suolo
A capo chino col cappel calato
Salmi intanto borbotta il buon Curato.

Ecco alla fine che da lungi appare
La cittade e il sobborgo, e varia e folta
Gente che va che vien sembra mirare;
Ecco un confuso mormorio s'ascolta;
Già più distinti appaiono gli oggetti,
S'ingrandiscon le torri, i tempi, i tetti.

Soldati a piè e a cavallo in sentinella
Stanno sull'ampia porta, e carri e cocchi,
E passeggieri a piedi, ed altri in sella
Porgono vaga confusione agli occhi.
Bello è vedere un popolo infinito,
Vario al volto, alla lingua ed al vestito.

Godeva Emidia, e i non più visti oggetti
Quasi fuori di sè l'avevan resa;
Girava intorno gli occhi curiosetti
Pieni di meraviglia e di sorpresa,
E d'esser trasportata le fu avviso
Dentro qualche città del paradiso.

Forte avendo però fiso nel core
Quanto partendo a lei la Madre disse,
Prima di tutto aver cura all' onore,
In mezzo ai suoi piaceri ella prefisse
All'onor, che di perdere temeva,
E, semplice! che fosse non sapeva.

Perciò dal somarel tosto discesa
Gl' innocenti pensier pose a scrutinio,
E fatto dell' onor sulla difesa
A suo modo uno strano raziocinio,
Mise Emidia la mano tenerella
Sotto il grembiale, e dentro alla gonnella.

E premendola poi forte là dove
Albergare l'onor la madre espresse,
O cammini o si fermi non la move,
Perchè, uscendo di lì, non si perdesse;
D'incomodo, o di pena uon si cura,
Purchè dell' onor suo viva sicura.

Quà rimira l'egizia Zingarella,
Che per denaro dà la buona sorte,
E legge sulla man qual è la stella
Che presiede alla vita, od alla morte,
E poi con lungo tubo si apparecchia
Il tutto a palesare in un'orecchia.

Per gli ottici cristalli vede là
Curvata gente a rimirar che v'è
Dipinti trapassar borghi, e città,
E truppe e dame, e cavalieri, e re;
Di vedere ancor ella assai gradì...
Ma la mano? la man sempre era lì.

In larga piazza, sopra alto destriero,
Tutto d'aurei bottoni adorno il petto,
L'accorto Cerretano menzognero
Or dispensa un cerotto, ora un vasetto,
A bocca aperta intanto a lui vicini
Si affollan stupefatti i contadini.

Falsa ferita ora costui risana,
Con poca poca polve che vi sparge sopra,
Or secco mostra un braccio, or gamba umana,
Or cava denti, ed or la sciabla adopra.
Ad ascoltar quel personaggio strano
Emidia sta; ma sempre è lì la mano.

E il biribisso, e la rolletta, e tanti
Giochi inventati a trappolar villani;
E stuol di ciechi con violini, e canti,
E addestrati cavalli e scimie, e cani,
E l'orso danzatore, e l'altre fiere
Rendeano Emidia pazza dal piacere.

Ora in questo trascorse era in quel lato,
Comprando tutto ciò, che più le piacque,
Ed in particolare un bel broccato,
Che aveva il fondo del color dell'acque
Ch'ha il mare, allor ch'è di tranquille tempre...
E la mano? e la mano era lì sempre.

Quando scoppiar vicino all'improvviso
S'udirouo frequenti archibugiate,
E d'ogn'intorno pallide nel viso
Fuggivano le genti spaventate,
I soldati correan di qua, di là;
Pareva messa a sacco la città.

Chiudevan le botteghe i mercatanti,
Senza badar chi stava dentro o fuori;
Le grida delle donne, e dei furfanti
Che trar volean profitto dal timore,
E il desìo di saperne la cagione,
Accreseano spavento e confusione.

Eran però certi contrabbandieri,
Che la noia a fuggir delle gabelle
Partivan di soppiatto coi somieri
Carichi di comprate bagattelle,
E per diverse parti erano stati
Dai sgherri di dogana circondati.

Onde, dato di mano a schioppi e spade
Facevan un terribil parapiglia,
Bucavansi le pancie, e per le strade
L'arena n'apparia di già vermiglia,
E il furore aumentato coll'insulto,
S'accresceva la mischia ed il tumulto.

Come uno stuol di provvide formiche
Corre nel buco a rintanarsi in fretta
Se il villanel, che in guardia è delle spiche,
Un pugno di sabbion sopra gli getta;
Così la gente dal timore invasa
Più presto che potea correva a casa.

Invocando li Santi della cura
Dal tumulto scampava il buon Curato
La Zia, che non avea minor paura
Cercava sicurezza in altro lato;
Emidia meschinella anche fuggia,
Da lor divisa per opposta via.

Bagnata di sudore, la Donzella
Corse finchè la spinse il suo timore,
E tolta via la man dalla gonnella,
Ognì cura scordò del proprio onore,
Nè si arrestò finchè dentro le porte
Non si trovò d'una superba corte.

Non vedea più tumulto, a lei s'ergevano
Cento colonne orientali intorno,
Che l'ampie volte, e l'atrio sostenevano
D'urne, di busti, e simulacri adorno,
Nè udiva altro rumore a sè vicino,
Che il mormorar d'un fonte cristallino.

Di tanti nuovi oggetti il ricco loco
Stupore tale nel pensier le impresse,
Che ogni affanno cessando a poco a poco,
Grata sorpresa al suo timor successe.
D'un ignoto piacer già già godea...
Quando affacciossi dell'onor l'idea.

Oh Dio! gridò la vergine innocente,
Oh Dio! la mano qui non ho tenuto,
Qui ove stava l'onore... ah! certamente
Correndo, me meschina, io l'ho perduto
Gridò, ed oppressa dal dolor mortale,
Cadde quasi svenuta insù le scale.

Non lontano dal loco ove piangeva
La sconsolata figlia di Lucia,
Divisa in molte sale si stendeva
Del palazzo una ricca galleria,
Ove furon degli avi ampi tesori
Cangiati in pietre, in bronzi, ed in colori.

V'eran l'opre di Fidia e Prassitele,
E di Apelle e di Zeusi e di Timante;
Passando poscia alle moderne tele,
Vedeasi Raffaelle a tutti innante,
E credendo ai registri e alle scritture,
V'erano cinquecento sue pitture.

La camera contigua offria allo sguardo
Altri vetusti monumenti d'arte:
Da Vinci v'era, il dotto Leonardo,
Che primo in grande stil segnò le carte,
Due tavole di Giotto, ed altre due
Dipinte dallo stesso Cimabue.

Michelangiol veniagli a contrapposto
Notomista feroce immaginoso;
Poi si vedea non molto a lui discosto
Quel dal Piombo valente Religioso:
V'era ancora un cartel del Signorelli;
Molti del Perugin quadri assai belli.

L'alunno delle grazie il gran Corregio
Parea che a pianger qui fosse risorto,
Perchè tant'opre sue eransi in pregio,
Che certo egli non fe' pria d'esser morto.
Non lontano vedeansi Giorgione,
Tiziano, Palmavecchio, e Pordendone.

In una larga sala erano accolti
I tre Caracci, e poi Guido, l'Albano,
Domenichin, Guercino, ed altri molti
Che non seguiro quella scuola invano,
Vedeansi in altre stanze radunate
Marine, e paesaggi e banbocciate.

Toniers, Laers, Vernet, Claudio, Possino;
E vari quadri poi di frutti e fiori...
Ma sento che qualcuno, a me vicino
Dice; e a noi cosa importa dei Pittori?
Che preme a noi di questo loco il vanto?
Poh! quanta roba! non sarà poi tanto.

Cosa ha che far colla Novella? È vero,
È troppo lunga tale disgressione,
Ma sono uscito fuori dal sentiero
Per una fondatissima ragione,
Per dirvi, che a copiare in questo sito
V'era un Pittore giovane e scaltrito.

Venticinque anni avea di già passati,
Ed era un po' tozzotto di statura,
I capelli portava inanellati,
Che rendean genïal la sua figura;
Serviasi in pitturar dell'occhialino,
Ed era di nazione fiorentino.

Stava costui pingendo allor che intese
D'Emidia il grido, e il singhiozzar frequente:
Non molto sulle prime egli vi attese,
Ma poi curiosità destogli in mente,
E colla tavolozza nella mano
Insù la porta si recò pian piano.

Venne, vide, é stupì. D'amor la Dea
Forse, col volto di pallor dipinto,
In atto tale il caro Adon piangeva
Nel fior degli anni sulle erbette estinto:
Tal delle Grazie forse era il dolore
Quando gemea punto da un'ape Amore.

Nel vedere il Pittor la scolorita
Fanciulla, che piangea, restò sorpreso,
Gli caddero i pennelli dalle dita,
Cotanto fu da meraviglia preso.
È sì bella piangendo, egli dicea,
E quando rida che sarà? Una dea.

E fattosi ad Emidia più da canto,
Premuroso chiedea, perchè piangete?
Ditemi la cagion del vostro pianto,
E la vita, e il mio sangue indi chiedete;
Che darvi il sangue, andar per voi nel fuoco
Vi giuro, bella mia, mi sembra poco.

Emidia a queste voci, a tai proteste
Alzando le pupille lagrimose,
Ho perduto dicea... Che mai perdeste?
Alla fiera... l'onore, gli rispose:
Pieno d'invidia il Giovine Pittore
Scosse la testa, e replicò: l'onore?

E chi è quell'iniquo scellerato,
Che l'innocenza in tal guisa strapazza?
Chi v'ha tolto l'onor? dite chi è stato,
Ditelo pure, povera ragazza,
Non abbiate con me ritegno alcuno:
E la Fanciulla ripetea: nessuno,

Come nessuno? oh! la saria pur bella
Ei soggiunse; e poi tanto interrogò,
Che alfine dalla semplice Donzella
La verità del fatto ricavò.
Allor dell' innocenza questo saggio
Zelante difensor cangiò linguaggio.

Non vi affliggete, via, non sarà nulla,
Diceale il furbo scaltramente allora,
L'onor per cui piangete o mia fanciulla,
Forse, chi sa? non è perduto ancora;
Io d'onor me ne intendo, in questo loco
Entrate pur ci guarderemo un poco...

Così dicendo per la man la prese,
E nella galleria la fece entrare,
Sopra d'un *canapè* poi la distese,
Che ad altr'uso colà soleva stare,
E si accinse con ogni attenzione
A fare la locale osservazione.

Tacita la donzella in sen formava
Voti, che l'onor suo non sia perduto:
Intanto il lembo della veste alzava
Con cor tremante il Giovanetto astuto...
O seguaci d'amore e del diletto,
Di giusta invidia ricolmate il petto.

Un piccol piede, e quasi fatta al torno
Agil polputa gamba a lui si scopre,
Nè la sottil candida maglia intorno
Le belle forme al guardo suo ricopre,
Già già sopra al ginocchio è la gonnella,
Già si vede la carne tenerella.

Due cosce della neve assai più bianche,
Lucide morbidette ecco apparire,
Che quanto sono più vicine all'anche
Gradatamente veggonsi ingrandire,
E che la semplicetta apre, e dilata
A mano a mano che la veste è alzata...

Ecco il ricolmo fianco, e il ventre piano
Ed ecco il più recondito tesoro,
Che fresca pubertà, di propria mano,
D'un aurato fregiò crespo decoro,
E in mezzo a quello semiaperta e bella
Appar l'intatta rosa verginella.

Certo non si mirò beltà simile,
Quando, nel gran convito Ebe caduta,
La parte più secreta e più gentile
Fu dagli Dei con tal piacer veduta,
Che il gran Giove, benchè padre le sia,
Fu tentato di far qualche pazzia.

Il pittor ch' era un misero mortale,
E perciò più soggetto alla passione,
Figuratevi come, a vista tale,
Sentiva tutti i nervi in convulsione.
Gli tremavan le labbra, e a poco a poco
Le fibre e l'ossa divenian di fuoco.

Chiedea frattanto Emidia impaziente
Se vi era l'onore, o se non v'era,
E si vedea dal bell'occhio languente,
Ch'ella in un tempo istesso e teme, e spera:
Alfine alle domande premurose
Il giovane Pittor così rispose.

Bella Fanciulla, il vostro onor non è
Perduto ancora, ma si perderà,
Pur troppo oh Dio! si perderà, perchè
Di perdersi sul punto adesso sia.
Pianse Emidia a tai detti, e replicò;
Se lo sa mamma mia come farò?

Ed egli, il sol rimedio vi saria
Di respingerlo dentro al proprio loco;
Io lo farei, ma un atto tal potria
Arrecarvi di pena un qualche poco,
E vedervi soffrire io non ho core
Ancorchè leggierissimo dolore...

No no, soggiunse Emidia, io son contenta
Gualunque pena sia di sopportare;
Il perdere l'onor sol mi spaventa,
E questo danno sol voglio evitare;
Respingetelo su per carità,
Che il cielo un giorno vi compenserà.

È ver che l'abusarsi d'innocenza
Sembra azione villana e vergognosa,
E i falsi vantatori d'astinenza
Meneranno rumor su questa cosa,
E ad onta dei dirtti di natura
Chiederanno il processo, e la cattura;

Ma voi che filosofico intelletto
Avete per trovare il falso e il vero,
Sapendo quanto amor può in uman petto,
Giudizio ne darete men severo;
Anzi son pienamente persuaso
Che ognun di voi farebbe in questo caso.....

Ciò, che fece il Pittore. In un momento
Fra le tenere membra egli si spinse:
Aizò un grido la bella, ma il contento
S'oppose al duolo, l'adeguò, lo vinse;
Onde per dolce naturale istinto,
Fu più volte l'onor spinto e rispinto.

Più volte il Giovanetto replicò
Quell'opra salutare, e stanco in piè
Sorgeva alfin... ma Emidia lo guardò
Languidamente, poi lo strinse a sè,
E disse: onde l'onor non esca più,
Non saria meglio spingerlo più sù?

Ma o temesse il Pittore, e non a torto,
D'esser sorpreso, o entrare in brutto intrico,
Che il Vescovo locale, un uomo accorto,
Si mostrava a tai cose aspro nemico,
O ch'ei fosse di forze rifinito,
Non ebbe voglia d'accettar l'invito.

E rispose ad Emidia, che sicura
Viver potea, poichè di tal vigore
Quell'opra fu, che in avvenir paura
Non v'era più di perdere l'onore;
Quindi, prima che un mal forse gli accada,
Canto la ricondusse in su la strada.

Si volse la fanciulla, e più nol vide,
Che quel furbo disparve in un istante.
Don Piverio frattanto, che si avvide
Di aver perduta Emidia, afflitto e ansante
Scorrea coi suoi villani, e colla zia,
Per cercarla, ogni piazza, ed ogni via.

È appunto la trovar, che abbandonata
Non sapea cosa far, nè dove gire:
Le corse attorno tutta la brigata,
Ed il Curato che volea partire,
Fe' porre la bardella sul momento
Alla mula, al cavallo ed al giumento.

E siccome il paese era vicino,
Pria che del sole tramontasse il raggio
Costoro avean compito il lor cammino.
Se ne sparse la nuova pel villaggio,
E Lucia, come amore la consiglia,
Venne la prima ad incontrar la figlia.

Quando alla madre si rivide appresso,
In mezzo a quella villareccia schiera,
Emidia prese a dir: Mamma, il permesso
Mai più d'andar, vi chiederò, alla fiera.
Diceste bene, e chiaro l'ho veduto,
Che perdere l'onore avrei potuto.

Oh quanto poco ci è mancato! — Come?
Interruppe la madre — un Giovanetto
Di cui non so, nè posso dirvi il nome,
Mi aiutò, lo impedì — sia benedetto!
La vecchia replicò; ma come è stato?
In qual maniera, o figlia, ti ha salvato?

Dirò... siccome... per uscir fra poco
Era di quì l'onore, egli si accinse
A respingerlo... — dove? — in questo loco —
Figlia! ce lo rispinse? — lo rispinse —
Qui? — qui. — La madre fuori di se stessa
Incominciò ad urlar come un'ossessa.

Colle pupille spaurate e rosse
Si pose a scalpitar innanzi e indietro,
Stracciò i cappelli, il volto si percosse,
La prese col Curato e con San Pietro,
Tanto dolore alfine non sostenne,
Lasciò cadersi, torse gli occhi e svenne.

Sorprese lo stranissimo accidente
I contadini tutti, ed il Curato,
Credendo che morisse immantinente,
In fretta l'assolvea d'ogni peccato:
Emidia sospirando le abbracciava
Le ginocchia, e di pianto le inondava.

Chi giva a prender d'acqua un colmo vaso,
E la fronte di poi gliene aspergea,
Chi accendeva una carta e sotto al naso
L'ingrato fumo ascender le facea;
E mercè di tai cure già Lucia
Da lungo svenimento rinvenìa.

Rinvenne, e o quella scossa or or sofferta
Nella testa le idee trasmutasse,
O per esperienza fatta esperta,
Alfin la verità chiara mirasse,
Strinse al petto la figlia, la baciò,
E sè cagione d'ogni mal chiamò.

Ed il Curato poi, pieno di zelo,
Cavò da questo fatto una morale,
E l'incastrò alla meglio nel Vangelo
Che spiegò nella chiesa parrocchiale
Con un sermon composto a meraviglia
Per avvertir le madri di famiglia:

E disse che siccome in molti eventi
È inutile ogni umana previdenza
A difendere l'anime innocenti,
Alcuni avvisi, dati con prudenza
A seconda dei casi, hanno valore
Alle fanciulle di salvar l'onore.

UNA
LE PAGA TUTTE

NOVELLA TERZA

Credo, Dorina mia, che se volgesse
Qua gli occhi un picchiapetto, un baciasanti,
E trapassar lungh'ore ci vedesse
In chiuso luogo solitarj amanti,
L'altrui dal proprio core misurando,
Giurerebbe che v'è del contrabbando.

Eppur da che l'amarti è a me concesso,
Sai se nulla ti chiesi, e nulla ottenni,
Che, come si suol dire, a te da presso
Io le mani alla cintola mi tenni,
E possiamo cantare in conseguenza
Che siam netti finor di coscïenza.

Anzi quest'oggi di costoro ad onta
Malvagi, invidïosi, bacchettoni,
Che reputan virtù l'aver sì pronta
L'alma a maligne ingiuste opinïoni,
Mentre pensan di noi chi sa qual male,
Io teco ragionar vo' di morale.

Vedrai che il ciel per impensata via
Abbandona l'iniquo, finchè poi
Cada nel precipizio, e preso sia
Nel laccio stesso dei misfatti suoi,
E scorgerai da un veritiero esempio,
Punito il giusto in compagnia dell'empio.

Vi fu, non son molti anni, un reverendo
Padre, che fra Saverio era chiamato,
E da città in città giva scorrendo
Colla fama di sommo letterato;
Ma più del greco assai e del latino,
Egli l'arti sapea del libertino.

E infatti da ogni luogo, ove abitava,
Eran ricorsi al General mandati,
Nei quali chi di stupro lo accusava,
Chi d'adulterio, e chi d'altri reati;
E più degli altri i Padri ricorrevano
Che i fanciulli mal conci andar vedevano.

Solea scusarsi il nostro fra Saverio
Col dire ch'era invidia e maldicenza;
Ma l'affar, che rendeasi ognor più serio,
Perder fe'al General la pazïenza.
Il qual per render tanta audacia doma...
Sotto degli occhi suoi chiamollo in Roma.

Quando un discolo Frate ha pieno il sacco,
E ne fe' più che Sodoma e Gomorra,
Quando dei falli istessi è forse stracco,
E merta al collo che un cordin gli scorra,
Ha in pena al più d'ogni suo mancamento
L'obbedïenza per altro convento.

E così accadde a fra Saverio appunto,
Che del castigo suo contento molto
Partì rapidamente, e in Roma giunto
Fu dai confrati tutti in guisa accolto,
Che gara fra di lor nata parea
A cui più d'essi onore gli facea.

Quando d'urbanitade e di creanza
Soddisfatto ai doveri ebbe ciascuno,
Chiamollo il General nella sua stanza
Per rinfacciargli i falli ad uno ad uno,
Ed agitando il turgido polmone
Gli fece una tremenda riprensione:

Ordinò poscià all'arcidotto e destro
Cuoco, che mai gl'intingoli non stroppia,
Che essendo giunto un gran Padre Maestro,
Si facesse in quel dì pietanza doppia.
Non sente tal romor monte Citorio,
Quale vi fu quei giorno al refettorio.

Pieni di cibo, e di vapor di vino
Si alzaro i Frati tutti traballanti,
Ed appoggiati al muro pian pianino
Con quattro passi indietro e cinque avanti,
Dentro le celle alfin si ritirarono,
E come porci poi si addormentarono.

Ridotto anch'egli in camera soletto
Saverio a sè rappella i suoi pensieri,
E supino sdrajato sopra il letto
Le avventure rammenta ed i piaceri
Ch'ei godè, se ne fa l'idea presente,
E rinnovarli qua ravvolge in mente.

Caldo di fantasia per sua natura,
Quanti non alza mai castelli in aria!
Amorose fortune a dismisura
Secondo che le brama e finge e varia.
Con tale inganno, che per poco lassa
Il desio lusingato, il tempo ei passa.

Più assai pensato avria, se la campana,
Dondolando a distesa, i Frati al coro
Non richiamava, d'ebrietà si strana
Ancor non sani appien nei capi loro,
I quai tosto con tremoli ginocchi
Scesero al coro, stropicciando gli occhi.

Sorse Saverio anch'esso premuroso
Di portarsi cogli altri a salmeggiare;
Ma disse il General che per riposo
Ne lo volea quel giorno dispensare,
Onde che pure in camera sen vada,
O dove più desidera e gli aggrada.

E il Frate, così buona occasïone
Cogliendo, stabilì per le contrade
Come meglio poteva andar girone
Per veder la bellissima cittade,
Ma più dei Tempj, e d'ogni antica mole
Di Roma gli premeano le figliuole.

Chi quell'aura felice ha respirato,
Sa quante grazie il ciel sulle donzelle
E le spose romane ha prodigato;
Onde di tante vaghe Donne e belle
Mirava il Frate, ad ogni istante il viso,
Che in mille parti aveva il cor diviso.

Come fanciul che sopra ricca mensa
Vario soverchio cibo innanzi mira,
Tutto vorrìa, sceglie, si pente, e pensa,
Che ora a questo ora a quel la gola il tira.
Erra il Frate così fuor di se stesso,
Sospira, brama, e sta tutto perplesso.

Quande volgendo ad un balcon le ciglia,
Vide cosa che accrebbe il suo stupore;
Una Donna leggiadra a meraviglia
Quale pinger si suol la Dea d'amore:
Candido il collo aveva, rosso il volto,
Aurato il crine, e in varj gruppi avvolto.

Splendea negli occhi il limpido del cielo,
Eran le belle braccia al torno fatte,
E mal coperto da leggiero velo
Posava sul balcone un sen di latte.
Di tal vista alle amabili dolcezze
Il Frate si scordò l'altre bellezze.

E immobile fermossi in quel momento
A vagheggiarne l'angelico viso;
Ma la Donna vedendo un Frate intento
Giù dalla via mirarla fiso fiso
Credè prudenza il ritirarsi, e il nostro
Padre riscosso andò ferito al chiostro.

Era costei di un giovine Architetto,
Geloso alla follia, moglie novella,
E con molta ragione venia detto,
Che poche o niuna sia di lei più bella.
Il marito che in ciò vede il periglio,
Qual Argo in lei sempre ha rivolto il ciglio.

Costei col più cocente aurato strale
Amor scolpì del nostro Frate in seno,
Ed il meschino a colpo sì fatale
Sciolse agli affetti suoi libero il freno,
Cibo al petto infuocato egli non porse,
Ma fingendosi stanco in cella corse.

E, come allor vestito era, gettossi
Sul letto a pancia in sotto e a tergo alzato,
Forte gridando: oh vaga Donna, oh fossi
Io degno d'un tuo sguardo! o fortunato
Chi ti diè vita, cento volte e cento,
Ma più chi di goderti ha il bel contento!

Io, per me giuraddio! io se potessi
Esser beato da un tuo bacio solo,
Ricuserei di mille altre gli amplessi
Che vantaro bellezza in questo suolo,
Rinnuzierei, per far di te l'acquisto,
Empio! disse pur troppo, il Cielo e Cristo,

Altre simili smanie, altre esecrande
Bestemmie esala il forsennato amante.
Alta intanto la notte in ciel si spande,
Cui siegue il sonno in taciturne piante,
Sonno che alin Saverio ancor sorprende,
E l'ali brune sopra lui distende.

La fantasia sconvolta, la stanchezza,
E l'incomoda troppo positura
Sogni gli fabbricar di tal stranezza,
Che forse a me farebbero paura,
E la vezzosa Donna in quelle larve
Sempre la prima in cento forme apparve.

Eppur forte russando egli dormì
Profondamente, nè si risvegliò
Finchè agli albori del novello dì
Varie voci per via non ascoltò,
E rumorosi carri qua e là
Strider per tutta quanta la città.

Allora Sua Paternità una scossa
Diede, aprì gli occhi e si guardò d'intorno,
Tutte intese dolersi e fibre ed ossa,
Ed esclamò, corpo di Giuda, è giorno!
Ed io sdraiato, a pancia ingiù, vestito
Ho fino ad ora con sapor dormito?

Oimè ch'io sono in guisa sopraffatto
Che me medesmo, no, più non capisco;
L'eccesso dell'amor mi farà matto...
Ma vergogna, son frate e mi avvilisco?
All'arte, il core di costei si tenti:
Che giova sparger qui questi lamenti?

Guerrier che tema del nemico l'oste,
Pria di provarsi in forza ed in valore
Deponga il brando vile, e in umil fronte
Rinunzi affatto al militare onore.
Degli audaci fortuna ognor fe' conto:
Per me il primo non è felice affronto.

Così risolse il Frate, e poi che il giorno
Si fu molto inoltrato uscì veloce,
E sotto quel balcone fe' ritorno,
Dove mirò colei, che il sen gli coce;
Ma chiusa la finestra si vedea,
Che dormendo la Bella ancor giacea.

Vedesti mai dentro superba corte
Uomo meschin che a supplicar sen viene,
E che all'aprirsi delle regie porte
Spera ottenere il ricercato bene,
Lunghe dimore ei sopportar non puote,
Qua e là si volge, e palpita e si scuote?

È immagin questa, ma non molto viva,
Del Frate che si aggira, e che passeggia,
Sempre guatando se il momento arriva
Che sul balcone il caro ben riveggia;
Su quello aveva appunto gli occhi fissi
Quando, dei vetri allo scrosciare, aprissi.

Saverio, oh al Dio d'amor servo gradito!
Godi che il tuo piacere ecco è vicino:
Ma c'inganniamo entrambi, era il marito
In camicia, mutande e berrettino,
Che in fretta, suo difetto abituale,
Vuotò dalla finestra l'orinale.

In larga ruota spumeggiante scese
Addosso al Frate il sozzo umor gettato,
E tutto sopra ad esso si distese,
Che stava a bocca aperta, e a fronte alzato,
Onde sagrando sen fuggì al convento
A cangiar la camicia e il vestimento.

Ma non per questo la primiera impresa
Abbandonò l'intrepido amatore,
Che per veder la Bella, o in strada o in chiesa
Qual cane la seguia, che va all'odore,
E sempre che tai cure aveano effetto
Le facea di cappello e di *zucchetto*.

Passando poscia a cenni e complimenti
Intavolar volea qualche discorso,..
La Femmina però che in tai momenti
Gravissimo periglio avrebbe corso,
Perchè il marito assai bestiale egli era,
Piuttosto fe' a costui cattiva cera.

Ma quanto essa sprezzollo il Frate tanto
Avea più duro il viso, era più audace:
Di distornarlo procurossi intanto,
Ma egli di ragion non fu capace;
La Donna usò minaccie, e gli fe' scorno,
Ma tutto invan, sempre l' avea d' intorno.

Il Frate ad un moscone è somigliante
Amico della carne avidamente,
Che più lo scacci, e più ti vien innante,
Che più il minacci, ed è più impertinente:
È se vicino il soffri un sol momento,
D' esser punto o lordato è un gran cimento.

Ah Madama, esclamar volea crucciato
Saverio, è perchè siete sì crudele?
Un quartin d' ora sol di starvi allato
È ciò che chiede l' amor mio fedele,
Questo solo conforto, o mio tesoro,
Da voi richieggo, e poi contento io moro.

Onesta lice pur conversazione
A vedova, a consorte, ed a donzella,
Lo accordano le più sagge persone,
Perchè a me solo ha da negarsi? ed ella:
Di geloso e bestial uomo son sposa;
Padre chiedete una impossibil cosa.

Reggea delle celesti chiavi il peso
Pio Sesto il Papa Braschi in Vaticano,
Che il vasto genio e il cor di gloria acceso
Con tante opre mostrò nel suol romano,
Ed il progetto avea mezzo eseguito
D' asciugar le paludi al mar sul lito.

Da Nettun da Piperno e da Circello
Cinto un basso si estende ampio terreno,
Che del mare tirren quasi a livello
Di sozze acque stagnanti era ripieno,
Onde l' aria restava infetta impura,
Ed il suolo non atto alla coltura.

Architetti, Ingegneri ed Intendenti
Pagati a forza di nuove gabelle
Porgean agio agli avari Presidenti
D' empir la borsa, e d'impinguar la pelle;
E per dar clivio all' acque fu chiamato
Fra gli altri ancora il nostro maritato.

Sorte sì lieve in quel tempo non era
Questa da rifiutare un tal partito,
Onde accettollo. Alla gentil mogliera
Pria rammentò i dover sacri al marito,
Poi promise di fare a lei ritorno
In men d'un mese, e se ne andò in quel giorno.

Il frate ciò riseppe, ed instancabile
Di vincerla faceva l' impossibile,
E qual d' amor guerriero esperto ed abile
Ad espugnar la rocca più invincibile,
Con sospiri, con pianti, e pregar flebile
Rendeva la nemica ognor più debile.

O che al fratesco affanno amor pietoso
La dovuta mercè render volesse,
O costei per l' assenza d' uno sposo,
Qualche bisogno veramente avesse,
Ovver che l'insistente vince il gioco,
A sensi meno austeri essa diè loco.

E ragionò fra sè, dicendo: eppure
Gran mal non è di compagnia brev' ora.
Per salvarsi da tante seccature
Giusta non sol, ma necessaria ancora
D' ascoltarlo mi par la sofferenza;
Ma convienmi adoprar molta prudenza.

Sul balcon ruminava un tal pensiero
Appoggiando alla man la rosea gota,
Quando passò pel solito sentiero
Saverio appunto: la pupilla immota,
A lei sul volto sospirando affisse,
E le preghiere solite le disse.

Aprendo allora il labbro delicato
La Donna disse, ebben Padre farassi.
Per una sola volta contentato
Sarete (ma in esempio poi non passi),
E cauto, per le strade più segreto,
Sull' ore tre da me venir potrete.

Prigionier ch' abbia infrante le catene,
Erede d' impensato testamento,
Infermo che risani oltre ogni spene,
Nocchier che veda tranquillarsi il vento,
Al paragon del Frate, io franco il dico,
Senton letizia che non vale un fico.

Cogli occhi pieni di contento e riso,
Esclamava Saverio: oh me beato!
Oh piacere che vale un paradiso!...
Tacete, ella interruppe, in altro lato
Convien ch' io vada per non dar sospetto:
Mi avete intesa? sulle tre vi aspetto.

Ben conoscendo il Frate il suo dovere,
Fece di cibi provvigione a iosa;
Empinne, a quel ch' io so, più d' un paniere
Senza badare a spese od altra cosa;
E per bocca d' un certo Fra Giuseppe
Curioso indagator, ch' eran si seppe:

Due fiaschetti d' Orvieto, due bottiglie,
Una di Cipro, e l' altra di Tocai,
Una crostata, delle barachiglie,
Pan di Spagna stupendo, e quindi assai
Di spume pinoccate, e pasticetti,
Mostaccioli di Napoli e confetti.

Un paio di piccioni indi arrostiti
Ed una bolognese mortadella,
Infin pani pepati ed isquisiti...
Ma se fuvvi qualch' altra bagatella
Io giurar non intendo; sol ti avverto
Che Fra Giuseppe non lo disse certo.

Sull'imbrunire della prima sera
Da un pratico mezzano assai fidato
Tutto mandò alla bella, che severa
Avria certo quei doni ricusato;
Ma v' era un uso allor fra certa gente
Di chieder anzi, e non ricusar niente.

Il messaggiero il campanel sonò -
Chi è? di dentro replicar s' udì —
Son io — passate pur: chi vi mandò? —
Quella persona ch' ella sa — Oh! sì sì —
Le manda questa roba, e dice, che
Scusi, ed il resto lo dirà da se.

Sbrigatosi in pochissime parole
Tornò al convento e fu ben regalato:
Che in tali casi risparmiar non suole
Saverio, in questi intrighi ammaestrato;
Sol mancava al fratesco immenso ardore
Che più veloci trapassasser l' ore.

Posato l'oriuol sul tavolino
Le sfere col desio sollecitava,
Lo accostava all' orecchio ogni tantino,
Mentre che si fermasse immaginava;
Alfin, dopo cent' anni a lui sembrati,
Le due, quindi i tre quarti eran sonati.

Dalla sedia balzò, corse repente,
Un cappellaccio ed un mantello prese;
Precipitevolissimevolmente
Indi le scale in un momento scese,
E aprì con chiavi false in un momento
La porta battitora del convento.

Piovea dirottamente, e tetro e nero
Era un tempo da ladri e da furfanti;
Va ben, diceva il frate in suo pensiere,
Non vi sarà chi me veder si vanti,
E più presto correa... quando vicino
Forte gridare intese un fanciullino.

Era un fanciul, che in mezzo della via
Esposto al freddo, al vento ed alla pioggia
Piangea dirottamente; e si sentia
Soccorso domandare in cotal foggia,
Che il nostro Frate intenerir s' intese,
E che cosa volesse a lui richiese.

Per carità, rispose, mi aiutate:
Mi son perduto oggi da Papà mio —
E dove? — a Villa Medici — ed il Frate,
Ove abiti? — a Trastevere - per Dio!
Siam lontani le miglia! e cosa chiedi? -
Io son bagnato, oimè, dal capo ai piedi.

Lo prese per un braccio il Religioso,
Che avea buon cor, non può negarsi, in petto;
Dal vestire di seta e dal pietoso
Lamentarsi ne fece buon concetto,
Onde gli disse, vieni un po' di qua,
In qualche modo si rimedierà.

Sotto il mantello il pose, e lui per mano
Guidò alla porta, ove si stava all' erta,
Ed appena picchiovvi piano piano,
Che fu con tutta la prestezza aperta,
Poichè la Donna, un dì ritrosa or destra,
L' attendea da qualch' ora alla finestra.

Chetamente, all' oscuro per l' ignota
Scala il Frate introdotto fu in cucina,
Perchè la stanza era la più remota,
Nè v' abitava femmina vicina.
Del mantel, del cappello l' imbarazzo
Si tolse il Frate, e comparì il ragazzo.

Si spaventò la Donna a quella vista,
Guardò Saverio, e disse, chi è costui?
Ed il Frate, veggendola sì trista,
Le narrò come ebbe pietà di lui,
Che stava abbandonato sulla via,
E la indusse ad usargli cortesia.

Presso del focolar l' intirizzito
Fanciullo venne posto a riscaldarsi,
Ed il cappello e l' umido vestito
Sul dorso d' una sedia ad ascingarsi:
Quindi recati fur sui bianchi lini
Le paste, le bottiglie, i piccioncini.

Ecco le vostre grazie, certi occhietti
Girando che ferian, disse la Bella;
Assettatevi Padre: — oibò si assetti,
Il Frate tosto replicò, anzi ella —
Perdoni — faccia grazia — alfin sorrisero,
Lasciaro i complimenti e insiem si assisero.

Sedean vicini, e al vivido splendore
Di quei belli occhi l' amoroso nodo
Si stringeva vie più, vie più l' ardore
Crescea, che si può trar chiodo con chiodo;
Ma se un guardo di donna il core incide
Un altro guardo non risana, uccide.

Nel trinciare i piccion, la mortadella,
Oh quante volte il nostro Reverendo,
Fissando gli occhi nella faccia bella,
Restava, in essa il suo desir pascendo,
Immobile qual fosse o stucco o smalto,
A bocca aperta col coltello in alto!

O quante volte estatico, il bicchiere
Appressava alle labbra o non bevea,
Perchè ad altro volgendo occhio e pensiere
Il liquor sulla tonaca spandea!
Pure pensò talvolta al Fanciullino,
Che mangiò vergognoso a capo chino.

Con calde occhiate alla diletta amica
Pietà rassembra il Frate domandare,
Ella con altrettante par che dica,
Siam soli e possiam far ciò che ci pare·
Oh il bel linguaggio è allor quello d' amore
Se l' occhio parla pria del labbro al core.

Bacco faceva riscaldare il gioco,
E seco amor scuotea la face impura,
I riguardi fuggiano a poco a poco,
E cedevano vinti alla natura;
Di là sol si vedea dolce languire,
Libidinoso qua fratesco ardire.

Si trattenga chi può ch' io mai potrollo,
Disse Saverio, anima mia vezzosa;
Indi le stese ambe le braccia al collo
E sulla guancia fresca più che rosa
Già le labbra, che avide movea,
Ad un ardente bacio distendea.

Quando improvviso all' uscio della via
Forte picchiare da costor s' intese.
Ahi che esprimer non sa la musa mia
Qual timore agli amanti il cor rapprese!
Lo immagini chi egual provò sciagura:
Io pur troppo mel so per mia sventura.

Replica il busso, e grida indi il marito:
Apri che son bagnato, apri che piove...
Alla cognita voce, al grido udito,
Misera donna che farà? ma dove
Il Frate asconderà? dove la cena,
Dove il Fanciullo? Oh confusione, oh pena!

Sopra il cammino ad un certo soffitto
Piccolo sportellin dava l' ingresso;
Inculcando che stesse ascoso e zitto,
Lassù dal Frate il Fanciullo fu messo:
V' era non lungi un credenzone annoso,
Che servì di refugio al Religioso.

La Donna intanto dall' infausta mensa
Rapida i cibi disgombrar vedresti,
Ed il Marito sospettoso senza
Intervallo battea bussi molesti,
E chi udillo sacrare ad alta voce
Per scrupolo si fe' segno di croce.

La moglie alfin discese, e con tremante
Mano la troppo aprì mal chiusa porta,
E il collerico sposo in un sembiante
Apparve, che la Donna in viso smorta
Al suol certo cadea, s'egli afferrata
Non l'avesse pei bracci e strascinata.

Dispensami dal dir, Dorina bella,
Quante percosse il barbaro geloso
Scaricò sulla carne tenerella
Con pesante bastone e noderoso:
Costei nel seu tanta pietà mi face
Che a raccontarlo non sarei capace.

Sotto dei colpi alle tempeste orrende
Piano geme la Femmina e sospira,
Non già fugge di lì, non si difende,
Ma i lagrimosi lumi al cielo gira
Dicendo, d'ogni cosa... oimè d'ogni opra
Ti pagherà quello che sta di sopra.

Con tal frase la femmina solea
Chiamar Domineddio ch'abita in alto;
Ma il Fanciul dal soffitto si credea
Che di lui si parlasse, in quell'assalto,
E si volesse, immaginò con pena,
Ch'egli pagasse tutta quella cena.

Innocente son io, diceva ancora,
Quello lassù ti pagherà, o spietato...
A tal ripetizion rimase allora
Sì nella mente il Putto sconcertato,
Che, facendo dal buco capolino,
Disse: che v'ho da dar? non ho un quattrino.

A questa voce alza il Marito il guardo
E grida, per furor con labbra enfiate,
Dimmi, lassù chi ti portò, bastardo?
Ed il Fanciullo, mi ci ha posto un Frate. --
Un Frate! un Frate! e dove sta, briccone?
Ed ei, sta chiuso dentro al credenzone.

Vi corse l' Architetto, e rannicchiato
In sè stesso racchiuso il Religioso,
Che pallido, tremante e spaventato,
All' improvviso caso doloroso,
Tiene le membra irrigidite, immote,
Qual chi sogna fuggire, e non lo puote.

Allora quel geloso furibondo
Per la tonaca il prende e fuora il tragge,
E qual villan che delle spighe il biondo
Mucchio percuota sulle apriche spiagge,
Or calando il bastone ed ora il pugno,
Fiacca nervi, ossa ammacca, e pesta il grugno.

Poscia rivolto con ingiusto sdegno
Al Fanciullo atterrito in giù lo tira,
E sovr' esso, e sul Frate il duro legno
Abbassa, come più lo spinge l'ira!
La bella Moglie intanto era caduta
E per i colpi e pel rossor svenuta.

Il romor, la pietà, ma assai di più
L' innata dei Roman curiosità
Fe' molta gente che adunata fu
Ad impedir cotanta crudeltà;
Difatti chi il Fanciul di terra alzò,
Chi il Marito bestiale disarmò.

Ma Dorina tu sembri or più ansiosa
Di saper del Fanciul, del Frate il resto,
E il nome ancor taciuto della sposa
Ti dà maggior curiosità di questo.
Quanto mi lice non degg' io negarti,
Onde m' ascolta, in breve vo' appagarti.

Il Frate fuggì rapido al convento,
Ove appieno scoperto, il giorno appresso
Dal Generale espulso sul momento
Fu dalla Religion, senza processo:
Vedi che son le reità punite
Nei Frati... allor che non le fan pulite.

Al Fanciullo si fecero d' intorno
Men perigliosi oggetti, e in braccio preso
Fu allo spuntare del novello giorno
Pesto e mal concio ai suoi parenti reso;
Ond' è che l' innocente ragazzetto
Infermo giacque più d' un giorno al letto.

Per mezzo del Curato, molto saggia
Persona, fu il marito persuaso,
Che una cena l' onore non oltraggia:
E il provò di moral con più d' un caso:
E siccome ogni eccesso dura poco,
Alla dolcezza alfin l' ira diè loco.

Il nome? mi perdona, in ciò non deggio,
E non posso appagarti o mio bel nume:
Dirti un nome fittizio saria peggio,
E d' ingannarti non è mio costume,
Il vero non conviene; io delicato
Di coscienza, non vo' far peccato.

Che recente di troppo è ancor la cosa,
Anzi vive tuttor la donna bella,
Nè una marca vorrei sì vergognosa,
Se la vedesti mai, porre su quella;
Insomma la moral nostra lezione
Che avesse a divenir mormorazione.

Ti basti di veder il Frate ardito,
Se trionfò fra cento falli e cento,
Alfin secondo i meriti punito,
E l' innocente in qual cadde cimento,
Affinchè sian l' altre persone istrutte,
Ch' una ne viene che le paga tutte.

FINE DELLA NOVELLA TERZA.

L' ALBERO

DELLE PERE

NOVELLA QUARTA

È omai comune e ferma opinione
Che le Donne qualor restano incinte
Sentan certa uterina commozione
Onde a bramar più cose sono spinte,
E se quelle non hanno, il feto è stato
In qualche parte sempre danneggiato.

Exempli gratia, se una donna, a caso,
Una pera mangiar talor voleva,
E non potendo si taccava il naso,
Sul naso del bambin essa nasceva,
E adulto si vedea fra le persone
Andar con quella pera ciondolone.

Se taluna bramò di rosso vino
Bere un bicchier e poi non lo gustò,
Macchiato in rosso apparve il figliolino
Dove appunto la madre si toccò:
E perciò tante facce son rimase
Sparse di sorbe, nespole e cerase.

Volgar error gran tempo io l'ho stimato,
Poichè nega ogni fisica ragione,
Che fra i materni diti e il già formato
Figlio si trovi alcuna relazione.
Ma che dir se si oppon l'esperienza
Alla fisiologica sentenza?

Chi può negar che tante ingravidate
Donne, passando innanzi agli macelli,
Non si toccaro il viso, allor che nate
Sentian le voglie di mangiar granelli,
Se d'uomini veggian stuolo sì folto
Che portano il granello impresso il volto?

Mastro Ventura ciabattino avea
Una moglie oramai gravida grossa,
Che tai voglie a destar entro l'idea
L'uterina sentia possente scossa,
Bastava rimirar torta o piccione,
Perchè la ghiotta andasse in convulsione.

Il semplice marito, che timore
Aveva di mirare il suo figliolo
Col labbro fesso o il volto bicolore,
O con un fungo al mento o un raviolo
Appena che scorgea venir tai voglie
Correva ad appagare la sua moglie.

Questa facilità, quest' annuenza
Tanto le voglie avea moltiplicate,
Che forse non passò momento, senza
Vederle nella Donna rinnovate.
Starne, fagian, pernice, storione
Sempre il feto chiedea. Veh che ghiottone!

Il tempo delle pere ancor non era,
Quando all' incinta venne nella mente
La voglia di mangiare qualche pera,
E il feto la chiedeva avidamente...
Una pera! Ventura replicò;
Dove poffareddio la troverò?

Avea la donna piena di malizia
Saputo, che di Monache in un orto,
V' eran pere mature, e a tal notizia,
Minacciando al Marito anche un aborto,
In procinto lo pose il muro ascendere,
E nell' orto le pere andare a prendere.

All' apparire della notte oscura,
Volge lo sciocco a quella volta il passo,
E tutto tremolante per paura
S' aggrappa come può, di sasso in sasso,
Scavalca il muro, alquante pere coglie,
E torna lieto a consolar la moglie.

Quando costei mirò pere sì belle
Le prese, e incominciò di tutta forza
Sovr' esse ad agitare le mascelle
Senza toglierne o stecco, o frondi o scorza,
E ciò che di mangiar non fu permesso
Serbò vicino a sè pel giorno appresso.

Ma mentre ella tai pere si divora,
Che le si fanno dolcemente in bocca,
Le Monache, la Madre Superiora,
Ed altri, cui guardare l' orto tocca,
S' avvider, che le pere erano state
Da una mano rapace trafugate.

Esprimer non si può quanto romore
Destasse un caso tal, quanta ruina,
Perchè in quel giorno il padre Confessore
Almeno ne voleva una dozzina,
Mentr. in camera aveva un commensale
Sua Reverenza il padre Provinciale.

Pel Convento si fece un gran bisbiglio
Cercando chi potesse esser mai stato,
Colui che ardito avesse dar di piglio
A ciò che al Confessore era serbato,
Senza temer che un fulmine scendesse,
E in cenere issofatto il riducesse.

Alfin fu dalle Suore stabilito,
Che un ladro della notte fra l'oscuro,
Per di là fosse (ed era ver) salito
Dove l'orto più basso aveva il muro,
E che si debba prendere riparo
Per punir, se si può, ladro sì avaro.

Dopo vario pensar di quei cervelli
Chiamaron con tre figli l'Ortolano,
E all'arbore attaccar più campanelli
Gli feron, perchè il ladro colla mano
Scuotendo i rami ancor quelli scuotesse,
E sonare a distesa li facesse.

Allora l'Ortolan d'una capanna
Insiem coi figli suoi doveva uscire,
E il ladro, che così le Suore inganna,
Con poderoso legno far pentire,
E senza usar rispetto, o compassione,
Su chicchesia calar forte il bastone.

Eran tre dì che i Figli e l'Ortolano
Passavano la notte entro il Convento,
Aspettando nell'orto il ladro invano,
Quando alla ghiotta moglie altro talento
Venne le pere di gustar squisite,
Che con suo dispiacere eran finite.

Ed ecco colle usate smorfiette,
E la finta uterina commozione
Le pere tanto al feto predilette,
Ardentemente a dimandar si pone,
Ed il marito semplice scongiura
Che ritorni a salir le sacre mura.

Ventura allor, di ciò annojato un poco,
Alla mogliera i suoi pensier comunica
Con dir, che a lungo non piaceagli il gioco;
Perchè timore avea della scomunica,
E paventava ancor ch'oggi o dimane
Gli si cangiasse in vermi il vino e il pane.

Ma la femmina astuta lagrimando
Dicea, dunque vedrai caro Ventura
Quando alla luce questo figlio mando
Aver di pere più d'una figura?
Una pera per occhio! una per guancia!
E due forse nel fine della pancia!

A questo dire coi capelli alzati
Ventura se ne stava, e a bocca aperta;
In fronte i suoi timori avea marcati,
E la cosa credea per chiara e certa,
Onde esclamò, si salvi il caro figlio,
Io per ora non sento altro consiglio.

Aspettò quindi che l'oscura notte
Ingombrasse ogni monte, ed ogni valle,
E dove erano men l'ombre interrotte,
Portando un lungo sacco sulle spalle,
Si avanzò chetamente e circospetto
Per lo spesso sentier, che già fu detto.

S'inerpicò sul muro, indi calò
Sotto la pianta, poi raccolse il pie;
Ai fianchi cautamente si guardò;
Un ramoscello quindi abbassar fe'...
Quando improvviso il cor tremar sentì,
Che il campanello tintinnar s'udì.

Buona sorte per lui che i rami tutti
Come fe' l'altra volta ora non mosse,
Che avrebbe allora dei bramati frutti
Avute invece orribili percosse!
Ma o dormian gli Ortolani, o non s'intese
Il piccol suono, che il metallo rese.

Fu assai per renderlo avvertito
Che la trappola stava preparata,
Ed incerto rimaso, e sbigottito,
Che fare non sapea all'impensata;
Cento timori spaventosi e cento
Gli si affollano in testa in un momento.

Fuggir? ma sarà visto, e seguitato;
Restar? lo troverà chi il suono ha inteso...
Poi le pere... la moglie... il figlio amato....
Male è se fugge, e peggio poi se è preso:
Pensa alfin d'appiattarsi pian pianino
Dietro una siepe che gli sta vicino.

Come timida lepre che inseguita
Dal cane fra i cespugli si nasconde,
Ragruppata in sè stessa ed atterrita
All'agitarsi trema delle fronde,
E di veder si crede ad ogni istante
Il can che al fiuto la scoperse innante.

Non certamente in altra positura,
Nè con minor spavento accolto in petto,
Stava nascosto lì mastro Ventura
Pieno di mal umore, e di sospetto,
Quando alle sue pupille, a mirar fise,
Cosa si offrì che in attenzion lo mise.

L'orto di queste Madri reverende
Che alle leggi obbedian del gran Gusmano,
Lungo l'orto dei Frati si distende
Che son dell'ordin pur Domenicano,
Di due essere un sol orto si vide
Un giorno, or basso muro lo divide.

Su questo muro, che gli stava a fronte,
Vedea Ventura un non so che, che al piano
Rotolava qual sasso giù pel monte,
E quindi un altro, ed altri a mano a mano,
Senza poter capire o molto o poco
Qual fosse, e come finiria tal gioco.

Li credeva Sicarj destinati
A punirlo del furto delle pere;
Ma vide ch'eran reverendi Frati,
Al color delle vesti bianche e nere,
Tosto che con più cura il guardo tese,
E qualcun d'essi a lui vicin si rese.

Dall'altra parte si sentì scrosciare
Lievemente la porta del giardino,
Ed ecco vide ad una ad una entrare
Chetamente le Suore. Un lumicino
Ciascuna d'esse nella mano porta,
Che smorza sull'uscire della porta.

Come ci offre *San Carlo* in sulla scena
Danzatrici e danzanti in confusione,
Che in regolate coppie indi rimena
Del ballo l'esattissima ragione,
Ed ogni coppia poscia insieme unita
Colà sen va dove il desìo l'invita.

Così rimira il Ciabattino nostro
A mano a man che quelle reverende
Madri pongono il piè fuori del Chiostro,
Ogni Frate una Monaca si prende,
E in bassa voce discorrendo seco,
Si dilegua per l'aere oscuro e cieco.

Una di queste coppie innamorate
Venne a posarsi appunto appresso al pero,
E sedendo sull'erbe delicate,
Dei loro amori a favellar si diero,
E dopo mille abbracci, e mille baci,
E molto esagerar fiamme veraci;

Mise il Frate briccon sotto la vesta
La sacrilega mano a quella Suora,
Dicendo, Madre mia, che cosa è questa,
Che al tatto si commove e si accalora?
E quella semplicetta Monachella
Gli rispondea ridendo in tal favella:

Padre, per quel ch'io so, per quel che disse
A me in segreto un certo galantuomo,
E di non dirlo ad altri mi prescrisse,
Questa... sappiate... che si chiama il domo.
Il domo! il domo! ed io tengo al contrario,
(Replicò il Frate) Monsignor Vicario.

Che! Monsignor Vicario! prestamente
La Suora soggiungea, con voi l'avete?
E il Frate a lei, con me sicuramente,
E quante volte poi non lo credete,
Io posso in ogni loco e a tutte l'ore
Farvi toccar con mano Monsignore.

Così dicendo alzò la sacra tonaca,
Slacciò la cinta con destrezza e pratica,
E pose in mano alla sorpresa Monaca
Certo tal ch'era contro la prammatica.
Io non soglio mentir, ecco, vedetelo,
Sogginnse poi, palpatelo, e stringetelo.

Quando la Monachella in pugno prese
Quel magico e gradito Monsignore,
Scorrer da vena in vena un fuoco intese,
Che al core accrebbe il natural calore:
Lo strinse, e accompagnò ciascuna stretta
Con sospiri esalati in fretta in fretta.

Il Frate intanto, come detta l'arte,
In ozio non tenea già le sue dita,
Ma giva tasteggiando in quella parte
Ove natura ai suoi diletti invita,
Ove d'esperto giovane la mano
Se a toccar giunge mai non tocca invano.

Dopo un grato alternar di sospiretti
E di smanie inquiete ed affannose,
Che facean fede quanto i loro petti
Di calde fiamme ardean lussuriose,
Fu il primo il Frate, che la voce sciolse
E lo scaltro suo dir così ravvolse.

Povero Monsignor... sembra che sia
Stanco di star così... non mi capite?
Vorrebbe entrare in duomo, anima mia.
Ce lo vogliamo far entrar? Che dite?
La Monachella a capo chino udì,
Languidameute poi rispose. Sì.

Quand'entra in duomo Monsignor Vicario
Le campane si suonano a martello:
Così gridò senza frappor divario
Ventura, ed ogni appeso campanello,
Scuotendo il tronco, fece tintinnare;
Poi nel cespuglio si tornò a celare.

Quel suono, quella voce, un incredibile
Spavento pose fra gli amanti teneri,
E fu creduto il Diavol, che visibile
Punir volesse i druidi, e l'empie Veneri,
O fosse almeno, parve a ognun probabile,
Un avviso di Dio chiaro e palpabile.

Le impudiche perciò tresche cessate,
Ciascun se ne fuggia rapidamente,
Quà si vedea tutto atterrito un Frate,
Là aggirarsi una Monaca piangente,
E in mezzo alla comune confusione
Non trovavano via, nè direzione.

Intanto l'Ortolan coi figli, inteso
Dei companelli il tintinnar gagliardo,
Un pesante bastone aveano preso,
E ad usarlo venian, senza riguardo,
Ed a quei che fuggian correndo addosso,
Fioccavan bastonate a più non posso.

Avean bel dire, io sono la Priora,
Io la Maestra, ed io la Sagrestana:
Dall'altra parte: non vedete ancora
Ch'io sono il Confessor, gente villana?
Io l'Economo, ed io Sotto-priore;
Ed io della Provincia il Superiore;

Che quei Villani mezzo sonnolenti
Non danno fede a simili parole,
E addoppian colpi ognor più violenti.
Chi cadde, chi sen fugge, e chi si duole,
E tal timore panico li prende,
Che niuno da quei legni si difende.

Mentre che succedea tal parapiglia,
E si accostava più verso il Convento,
Mastro Ventura all'albero si appiglia,
E lo spoglia di pere in un momento;
Alfine poscia affaticato e stracco,
Salta le mura, e via ne porta un sacco.

La mia Comare, che narrommi il fatto,
Mi assicurò sopra la sua parola,
Che se Ventura non avesse tratto
Quei peri, saria nata una figliola,
Che tal fu il parto della Ciabattina,
Colla figura d'una pera spina.

All'incontro, perchè quel buon Marito,
A costo d'esser anche bastonato,
Appagò della Moglie l'appetito,
Il parto venne bello e ben formato;
E in faccia a prove sì patenti e chiare,
Che risponder non seppi alla Comare.

FINE DELLE NOVELLE INEDITE.

INDICE

Quattro Novelle Inedite.

FINE DELL' INDICE DEL SECONDO VOLUME.